

La gestione della fauna alpina

La fauna tipicamente alpina di interesse gestionale, cacciabile in particolare, presente sulle Alpi Liguri ai limiti d'areale (e quindi in una situazione ecologica più fragile) fino ad oggi sottoposta a vincoli di prelievo o insufficienti (Tetraonidi) o eccessivi (Camosci), comunque sempre irrazionali, dovrà in futuro essere oggetto di attenti studi e conseguenti interventi calibrati.

È noto che il puro e semplice depennamento di una specie dalla lista di quelle cacciabili, pur avendo un riscontro positivo immediato sulla popolazione, nei tempi medi non è remunerativo in quanto intervengono fattori destabilizzanti, quali:

1) impossessamento della «gestione» da parte del bracconaggio incontrollato (e spesso incontrollabile);

2) caduta dell'interesse per la specie, e conseguentemente per l'areale relativo, da parte dei fruitori cacciatori specialisti che, sovente, oltre a sfruttare hanno interesse, e volontà, di conservare;

3) passaggio dello sfruttamento dell'area ad altre categorie, con il rischio di emarginare il problema e dimenticarlo (es. certe zone del Gallo forcello saranno sempre più invase dai cinghiali, e dalla loro caccia, potenti fattori di disturbo e, da non sottovalutare, di predazione al nido);

4) passaggio definitivo alla protezione globale-legale che, di norma, è sinonimo di «non gestione», con tutti i rischi connessi.

È pertanto fortemente auspicabile un approccio corretto dal punto di vista tecnico-scientifico che tenda a salvaguardare le specie nonché le attività di prelievo tradizionale, inquadrandole in un contesto biologicamente accettabile.

Preliminari sono i censimenti delle popolazioni, il rilevamento della loro distribuzione sul territorio e l'incremento annuo, e conseguentemente il calcolo delle percentuali eventualmente prelevabili, i metodi e i controlli per i prelievi stessi.

Collateralmente si potranno individuare gli interventi sull'ambiente favorevoli per un aumento della produttività per le varie specie. Le specie che hanno un interesse gestionale e che, comunque, devono esser conosciute

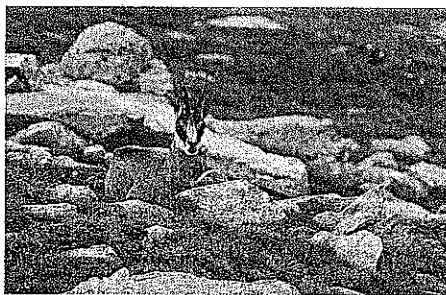
per un'impostazione corretta del problema sulle nostre Alpi sono: il gallo forcello, la coturnice, la pernice rossa, la lepre alpina, la marmotta e il camoscio (la pernice bianca in Liguria è presente saltuariamente), tra i cosiddetti «produttori», nonché almeno la volpe e l'aquila (e qualche mustelide), tra i «consumatori» (anche il cinghiale, onnivoro, va costantemente monitorato per evitarne l'eccessivo impatto anche predatorio su specie di maggior interesse biogeografico).

Fortunatamente gli enti locali deputati alla gestione appaiono interessati a un approfondimento delle conoscenze su dette specie ed è prevedibile che dati più esaurienti sullo *status* e sulla loro eco-etologia siano rilevati in tempi relativamente brevi.

Parallelamente sarebbe auspicabile anche uno studio di fattibilità per la reintroduzione di un bellissimo cervide, il capriolo, specie autoctona, facilmente gestibile e di scarso impatto sulle eventuali coltivazioni.

Tra le problematiche gestionali non si può poi dimenticare l'importanza dei flussi degli uccelli migratori che interessano questo «nodo» montuoso che essi in qualche modo devono attraversare in autunno provenendo da nord-est attraverso la Pianura padana: il chiarimento di queste vie di transito e l'entità delle popolazioni che le compongono, oltre al puro e semplice interesse scientifico, assumono una notevole importanza internazionale proprio per la gestione di un patrimonio che non appartiene ad un singolo paese.

Silvio Spanò
Istituto di Zoologia
Università di Genova



93. Camoscio

Parte seconda

Itinerari

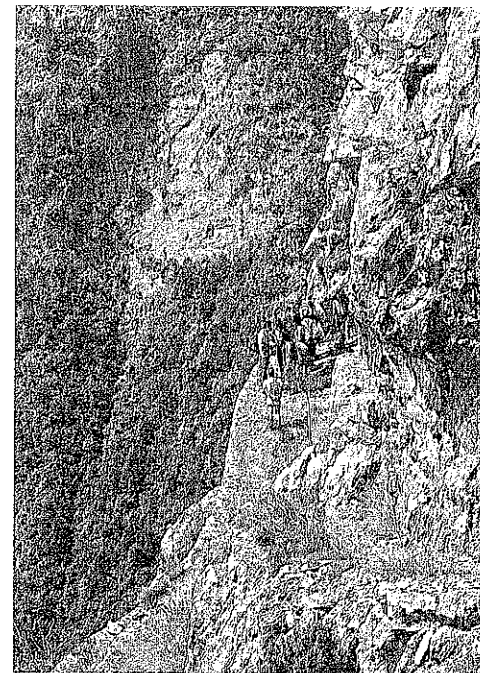
In questa parte del volume non era certo possibile né utile descrivere puntualmente tutti gli itinerari escursionistici presenti in un territorio vasto quanto una provincia. La funzione di guide come questa infatti è di illustrare gli aspetti naturalistici di alcuni percorsi di avvicinamento alla montagna; quello che il lettore/escursionista avrà appreso lungo i sentieri «guidati» sarà poi messo a frutto autonomamente, nel corso di altre escursioni dalle caratteristiche simili.

Attenzione particolare nella scelta degli itinerari è stata rivolta ai sentieri che consentono un agevole collegamento tra i centri abitati e i crinali principali, interessati dai percorsi escursionistici di più ampio respiro e di maggior richiamo (per esempio Alta Via dei Monti Liguri).

Purtroppo, contrariamente alle altre province liguri, nell'Imperiese è mancata per lungo tempo una rete di percorsi segnalati. A questo hanno cercato di ovviare negli ultimi anni alcuni enti locali (in particolare le comunità montane) o le sezioni del CAI: molti sentieri sono stati così ripuliti e opportunamente segnalati, ma trattandosi di iniziative autonome e non unificate, i modi e i tipi di segnalazione (cartelli, simboli, segnavia eccetera) variano da zona a zona e a volte si sovrappongono, creando qualche incertezza tra i gitanti.

Nelle descrizioni che seguono ci si è indirizzati, ogni volta che è stato possibile, sui sentieri meglio segnalati sul terreno, indicando i relativi segnavia.

Non si sono trascurati alcuni «itinerari automobilistici», ossia percorsi medio-lunghi su strade panoramiche, che consentono al viaggiatore, magari con l'aiuto di qualche sosta, di cogliere rapidamente le caratteristiche salienti dei paesaggi alpini liguri.



94. Escursione al monte Toraggio

Questi itinerari si svolgono rigorosamente su strade asfaltate, di percorrenza sempre piuttosto sicura, ma è bene rammentare che la natura montana dei tragitti presuppone comunque una guida prudente.

Non si è invece dato rilievo «automobilistico» ai tracciati stradali in fondo naturale presenti in alta quota, a causa della loro percorribilità difficoltosa e per motivi di ordine protezionistico, ma soprattutto per una forma di correttezza e di educazione dovuta nei confronti di tutti coloro che rispettano la montagna e l'avvicinano con le proprie gambe.

Vie d'accesso

Le località di partenza degli itinerari sono in genere centri di una certa importanza o località di villeggiatura e sono sempre servite da strade asfaltate e, nella grande maggioranza dei casi, possono essere raggiunte con linee di trasporto pubblico.

Il mezzo ferroviario, piuttosto comodo per raggiungere i grossi centri della Riviera per poi proseguire verso l'entroterra con le autolinee, risale una sola valle dell'Imperiese, la val Roia, con la tratta Ventimiglia-Cuneo. Si tratta di una linea minore, ma di straordinario interesse: se ne consiglia la percorrenza anche solo per ammirare il paesaggio e le soluzioni ingegneristiche che hanno consentito il tracciato; le stazioni liguri sono Ventimiglia, Bevera, Airole, San Michele.

Ricettività

Alberghi e pensioni si trovano principalmente nei centri di fondovalle. Dotate di tutti i servizi per il soggiorno sono ovviamente anche le località di villeggiatura montana più note, come Mònesi, San Bernardo di Mendatica, Colle di Nava; nei pressi di quest'ultima località vi è anche un campeggio.

Possibilità di un alloggio gradevole già «nel cuore» delle Alpi è offerta dalle pensioni/ristoranti di Colla Melosa (Pigna) e Verdeggia (Triora). Un'ulteriore opportunità offerta al turista è l'affitto di camere o appartamenti, anche per brevi periodi, trattabile in quasi tutti i centri abitati e nelle frazioni.

Per quanto riguarda i pernottamenti nel corso di escursioni, si ricorda l'esistenza di tre rifugi CAI: Rifugio Sanremo (2078 m), presso la cima del Saccarello (proprietà: CAI Sanremo; chiavi a Mònesi e presso Pro Loco Triora); Rifugio Grai (1920 m), sotto la vetta del monte Grai (chiavi:

CAI Ventimiglia); Rifugio F. Allavena (1540 m), alla Colla Melosa (chiavi: CAI Bordighera). Sono attualmente in progetto altri rifugi (o comunque possibilità di ricovero o alloggio), soprattutto presso i punti-tappa dell'Alta Via dei Monti Liguri.

Periodo, tempi e modi di visita

I regimi climatici diversificati, la molteplicità delle condizioni altimetriche, dell'esposizione e, in una parola, l'estrema ricchezza di ambienti delle Alpi Liguri permette di effettuare escursioni in tutti i periodi dell'anno: il paesaggio e gli aspetti naturalistici variano con le stagioni, ma spunti e motivi di interesse non vengono mai a mancare. Secondo criteri piuttosto ovvi è consigliabile riservare i periodi estivi più caldi alla visita delle regioni più elevate e dedicare le escursioni invernali ai rilievi prossimi alla costa. Durante le stagioni di mezzo ci si potrà recare a proprio piacimento in ogni parte del territorio: sono i periodi meno affollati, in cui è più immediato l'avvicinamento alla cultura e alla natura alpina; inoltre i toni cromatici del paesaggio, specialmente nelle zone boschive, raggiungono varietà indescrivibili.

In ogni modo, coperti e attrezzati adeguatamente, ci si può avventurare dappertutto in ogni momento dell'anno: spesso è possibile, in pieno inverno, scalare le cime più elevate indossando un semplice maglione, mentre in certe annate, dopo un'abbondante nevicata, si possono effettuare escursioni con le racchette o gli sci di fondo perfino sulle catene costiere.

Con l'eccezione di alcune passeggiate (P.) i tempi di percorrenza dei sentieri descritti non sono mai brevissimi: in media tre-quattro ore di cammino dal punto di partenza al punto di arrivo, sia per le escursioni agevoli (E.A.) sia per quelle più impegnative (E.I.). I percorsi particolarmente duri sono classificati come molto impegnativi (E.M.I.).



95



96

95. Il rifugio Sanremo, in prossimità del monte Saccarello

96. Nevicata primaverile sulla vetta del Grammondo

Alcuni itinerari sono definiti «anelli» e permettono, una volta raggiunta la meta più lontana, di tornare al punto di partenza seguendo un percorso diverso dall'andata: in quei casi, il tempo di percorrenza indicato (e il chilometraggio) si riferisce all'intero anello. Va comunque tenuto conto che i tempi indicati comprendono le soste necessarie per «guardarsi intorno» e sono stati valutati in base a una velocità di marcia non troppo elevata, proprio per meglio apprezzare i pregi del paesaggio circostante.

Per quanto riguarda i *modi di visita*, va premesso che le possibilità sono talmente numerose che ciascuno, secondo il proprio allenamento e la propria esperienza, può elaborare i tragitti più vari collegando i diversi sentieri esistenti. Sicuramente l'itinerario più noto ed entusiasmante è l'Alta Via dei Monti Liguri (AVML) che si svolge lungo lo spartiacque tirrenico-padano, cioè sulla catena principale, toccando le vette più elevate del settore: ad esso è dedicata nelle pagine che seguono un'apposita, aggiornatissima scheda informativa. Molti tra gli itinerari descritti ricalcano i collegamenti tra i centri di bassa e media vallata e l'AVML e possono essere utilizzati sia da chi voglia raggiungerla e proseguire per le tappe successive, sia da chi, già sull'Alta Via, sia interessato a compiere qualche «variante» di interesse naturalistico o desideri infine lasciarla per visitare altre località di rilievo culturale e ambientale.

Non è sempre possibile, e comunque non è facile, affidarsi completamente ai servizi di trasporto pubblico per raggiungere le località di partenza e per effettuare il ritorno al termine delle escursioni, soprattutto per la scarsa frequenza di corse negli orari più utili all'escursionista: nelle descrizioni degli itinerari si sono comunque forniti alcuni suggerimenti in merito.

Quanto all'*abbigliamento*, si raccomanda di indossare una tenuta comoda (che lasci liberi soprattutto i movimenti delle gambe) e adatta alla stagione, e scarponcini da montagna. Nello zaino (indispensabile) dovranno trovare posto, oltre agli alimen-

ti, una borraccia (già piena alla partenza), un maglione di scorta, una mantellina impermeabile, berretto e guanti di lana, e ancora coltello da tasca, binocolo, torcia elettrica e, possibilmente, bussola e macchina fotografica.

Infine, due parole sulla *condotta* da seguire in montagna e in generale negli ambienti extraurbani. Leggi apposite o regolamenti locali vietano la raccolta di fiori rari, il disturbo, la cattura e l'uccisione di tutti gli animali non sottoposti all'esercizio di caccia o pesca (tra questi: anfibi, rettili e alcuni invertebrati: gambero di fiume, formica rufa...) o disciplinano la raccolta di funghi e frutti silvestri, di chiocciolè eduli e così via. Anche l'attività «fuoristrada» con mezzi motorizzati è rigidamente disciplinata su tutto il territorio regionale.

Sembra comunque superfluo invitare i lettori di questa guida al rispetto di un codice di disciplina: il riguardo dovuto alla campagna coltivata e alla proprietà altrui (anche i boschi e i prati hanno proprietari...), il rispetto della flora e della fauna e delle testimonianze storiche (anche le più umili), in definitiva il rispetto per l'ambiente (che impone anche di **non abbandonare rifiuti** e di **non accendere mai fuochi**), sono tutti comportamenti senz'altro acquisiti dagli escursionisti più sensibili ed educati. Si riportano solo alcune raccomandazioni utili a sé, agli altri e alla buona riuscita «naturalistica» delle escursioni: si eviti di fumare, di emettere suoni o strépiti inutili, di indossare tenute sgarbanti: sarà più facile l'avvistamento della fauna selvatica. Non si devono assolutamente asportare rocce, minerali, fossili o concrezioni, tantomeno utilizzando strumenti come martelli, mazze, eccetera: per le collezioni casalinghe ci si accontenti di rovistare tra il detrito naturale o presso le cave inattive.

Ultima raccomandazione: sia per motivi di sicurezza personale, sia per motivi protezionistici si eviti accuratamente di abbandonare il tracciato dei sentieri, operazione tanto inutile quanto pericolosa.

Alta Via dei Monti Liguri

a cura di Maurizio Robello
Ufficio Parchi e Riserve Naturali - Regione Liguria

Nata ufficialmente nel 1983 da un mirabile progetto di CAI e FIE con il coordinamento del Centro Studi Unioncamere Liguri, l'Alta Via dei Monti Liguri (A.V.M.L.) collega le estremità delle due riviere liguri, percorrendo lo spartiacque delle Alpi e dell'Appennino e costituendo così il mezzo ideale per chi, svincolato dal turismo di massa, vuole conoscere la montagna ligure e i suoi aspetti antropici, naturalistici e panoramici.

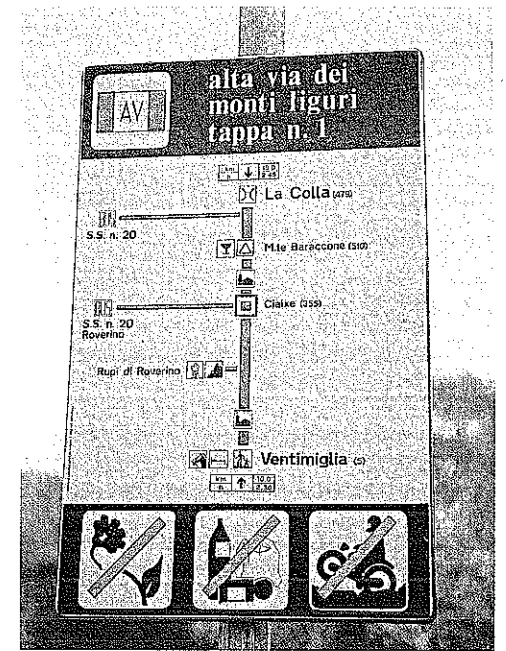
L'iniziativa era volta a «ricucire» e valorizzare il vecchio percorso di crinale che con il nome di spartiacque (simbolo: due pallini blu) è stato individuato, mantenuto e segnalato grazie al costante impegno dei soci della Federazione Italiana Escursionismo e, prima ancora, della Società Italiana Prealpina fondata nel lontano 1906.

Il percorso dell'Alta Via, lungo ben 440 chilometri, attraversa ambienti e paesaggi che rispecchiano l'immagine di una regione in cui l'uomo ha operato fin da tempi antichissimi. Grande risalto va dato alle caratteristiche di elevata panoramicità del tracciato che è stato pensato e realizzato soprattutto per questa sua particolarità.

Elencare tutte le emergenze naturalistiche e storiche che l'A.V. permette di «cogliere» lungo il suo percorso, richiederebbe ampio spazio; in questa sede è sufficiente sottolineare il fatto che essa attraversa i parchi Regionali del Monte Beigua e dell'Aveto, la riserva naturalistica dell'Adelasia e naturalmente le Alpi Liguri, dove è prevista l'istituzione di un parco regionale.

Grazie a una posizione che si può definire «strategica», l'Alta Via dei Monti Liguri è stata inserita nell'ambito di un progetto nazionale escursionistico, denominato Sentiero Italia, che garantisce già il collegamento tra Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Toscana e Umbria attraverso le alte vie valdostane, la Grande Traversata delle Alpi del Piemonte e la Grande Escursione Appenninica, fino a Castelluccio di Norcia (PG), e che include l'itinerario ligure come asse portante dell'intero percorso.

Quando sarà ultimato, questo ambizioso progetto permetterà di collegare mediante cinque-



97

97. Ogni tappa dell'Alta Via è illustrata da appositi cartelli

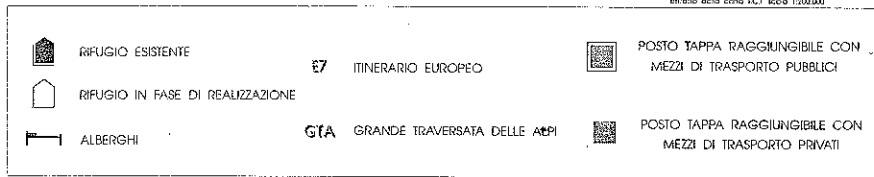
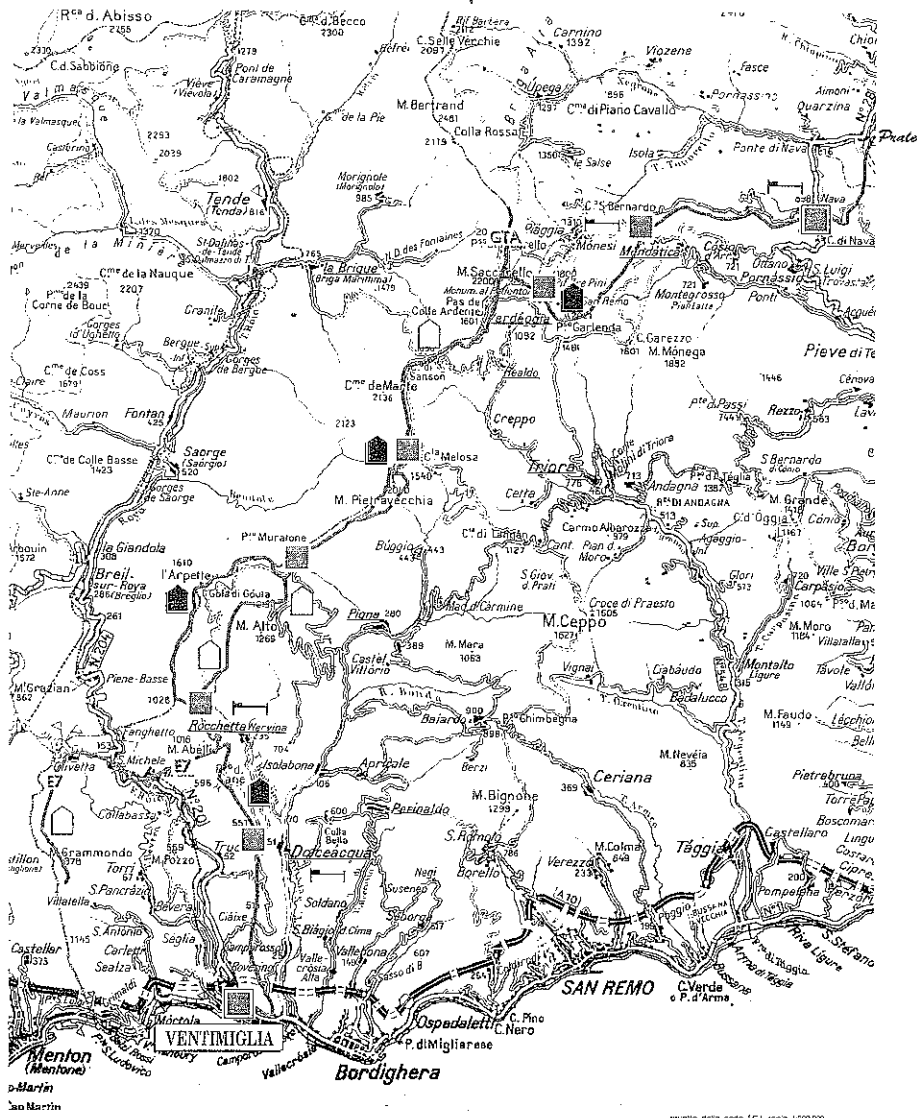
mila chilometri di sentieri, l'Alta Via n. 9 delle Dolomiti ai monti Picentini (SA), e di scendere ancora più giù fino alla Sicilia, percorrendo così tutto il Parco alpino ed appenninico.

Altri sentieri (di importanza internazionale) di cui l'Alta Via è parte integrante sono:

- il sentiero europeo E1 (ideato e realizzato direttamente dalla Federazione Europea Escursionismo), che da Flensburg in Germania sul Mare del Nord arriva a Castelluccio di Norcia e per cui è prevista la prosecuzione per Capo Nord e, a sud, lungo il Sentiero Italia;

- il sentiero europeo E7 che dovrebbe collegare la costa atlantica del Portogallo al Mar Nero in Romania, attualmente operativo solo nel tratto che collega i Pirenei al Parco dell'Adda.

AV SCHEMA GRAFICO DEL PERCORSO



98

98. L'Alta Via nelle Alpi Liguri (fonte: Regione Liguria, maggio 1993)

L'Alta Via nelle Alpi Liguri

Il lungo arco che collega la provincia di Imperia a quella di La Spezia, può essere suddiviso in due spezzoni dalle caratteristiche alquanto diverse: il tratto delle Alpi Liguri e quello appenninico.

Il confine geografico tra i due sistemi orografici che, è bene ricordare, si differenzia da quello geologico, è ubicato al Colle di Cadibona (SV), la maggiore depressione dell'intero itinerario. Il tratto imperiese di Alta Via raccoglie alcuni tra gli aspetti più esaltanti di tutto il percorso e riassume le caratteristiche principali delle Alpi Liguri, salendo dal livello mare fino ai 2200 metri del monte Saccarello, la massima elevazione della Liguria.

Tappa 1 - da Ventimiglia a la Colla
dati tecnici: Km 10 - da quota m 5 a quota m 479 - (2h30')

Il percorso ha inizio nella parte nuova di Ventimiglia (a breve distanza dalla stazione F.S.), nei pressi di corso Genova da dove, attraverso un sottopasso ferroviario, ci si immette su una mulattiera che sale in mezzo agli ulivi fino a raggiungere il monte delle Fontane (476 m). Superato il monte Baraccone si incontra il centro abitato di Brunetti, nei pressi del quale è situata una fonte e da cui si possono ammirare alcuni calanchi, modellati nelle argille plioceniche per effetto dell'erosione superficiale. La prima tappa termina in località la Colla, ai piedi di Cima Tramontina, sulla quale (purtroppo) sventa un ripetitore TV.

Nonostante i tempi di percorrenza consentano tranquillamente di proseguire per la tappa successiva, si può scegliere di pernottare o ristorarsi proseguendo sulla strada ex-militare sterzata (provinciale 69) fino a raggiungere in località Pozzuolo l'azienda agrituristica «Rifugio Altavia»; in alternativa, con una breve discesa si può raggiungere Dolceacqua in val Nervia, dove ai piaceri della cucina locale si potrà abbinare una visita dell'antico borgo medievale e del castello.

Tappa 2 - da la Colla a Colla Sgora
dati tecnici: Km 9 - da quota m 479 a quota m 1063 - (2h30')

A la Colla iniziano i contatti con i resti di un vasto sistema difensivo che ci accompagnerà al monte Saccarello ed oltre, fino al Colle di Nava.

Tale sistema difensivo, spesso fondato su ruderi di antichi castellari, è costituito principalmente da un complesso di fortificazioni costruite a difesa del Regno di Sardegna e da opere viarie, camminamenti sotterranei, altre fortificazioni e casermette realizzate prima della seconda guerra mondiale.

Aggirato il monte Abellio (1015 m) e prima di giungere a colla Sgora, si incontra, nei pressi di Fontana dei Savighioni, il sentiero che scende ad Airole in val Roia. L'importanza di tale crocevia è dovuta al fatto che da esso parte il percorso europeo E7.

E7 - Raggiunta Airole, l'itinerario risale il versante opposto della val Roia fino a giungere in località Olivetta San Michele da dove si prosegue in corrispondenza del confine di stato fino alle creste calcaree del monte Grammondo (1377 m) e Cima Longoira (1151 m). Al passo del Cornà (1047 m), tra il monte Grammondo e Cima Longoira, si incontra il bivio per le Grand Randonnée francesi; la GR52 sale da Mentone fino al Belgio mentre la GR51 rappresenta la parte francese dell'itinerario E7. In località Gerri, sulle pendici del monte Grammondo, è in via di ristrutturazione un piccolo rifugio che sarà gestito dal CAI di Ventimiglia e che rappresenterà l'anello di congiunzione tra le strutture ricettive A.V. e quelle degli itinerari francesi.

Nei pressi di colla Sgora, in località fonte Susena, è prevista la ristrutturazione di una casermetta in disuso (ad opera del Comune di Rocchetta Nervina) che verrà trasformata in struttura ricettiva A.V.; nelle vicinanze è possibile dissetarsi alla fontana Povera.

Tappa 3 - da colla Sgora a Colle Scarassan
dati tecnici: Km 12,2 - da quota m 1063 a quota m 1249 - (4h30')

Da colla Sgora è possibile proseguire seguendo due itinerari distinti che si ricongiungono all'inizio della tappa successiva a colle Scarassan. Il sentiero principale sale fino ai 1587 metri della Testa d'Alpe, dove è possibile rifornirsi di acqua in località Fontana dei Draghi. L'itinerario prosegue da Testa d'Alpe, scendendo verso il Refuge Forestier (possibilità di pernottamento) e costeggiando la cima de l'Ar-

pette (1811 m), per giungere a quota 1211 in località Scarassan.

Questo tratto di Alta Via percorre la Forêt demaniale de Tête d'Alpe, dove a lecci, aceri e faggi si sostituiscono (e talvolta si mischiano) larici, abeti rossi e bianchi e pini silvestri.

È da rilevare il fatto che tale percorso corre quasi interamente in territorio francese, per rientrare in Italia a colle Scarassan.

L'alternativa a questa via è rappresentata dalla rotabile ex-militare che da colla Sgora passa accanto alla Fonte Susena per raggiungere, mantenendosi sempre in quota, la Margheria dei Boschi (sorgente) e risalire fino alla Gola di Gouta, dove è in fase di realizzazione il recupero edilizio di un vecchio ristorante quale struttura di appoggio per l'A.V.

Sempre attraverso la rotabile ex-militare si giunge infine al colle Scarassan.

Tappa 4 - da colle Scarassan a Sella d'Agnaira
dati tecnici: Km 13 - da quota m 1249 a quota m 1869 - (4h)

Dal colle Scarassan, dove si trovano antiche caselle ancora in buono stato, si prosegue sulla strada militare immersi in un ambiente di rara bellezza e di assoluta tranquillità.

Nel tratto iniziale di questa tappa si trovano un numero considerevole di casermette in abbandono che possono, all'occorrenza, essere utilizzate come ricovero di fortuna.

A circa un chilometro dalla partenza si incrocia la mulattiera che scende a Pigna; superato questo bivio si giunge alle pendici del monte Lega (1555 m), per iniziare la salita (la strada si trasforma in sentiero) verso il massiccio dei monti Toraggio e Pietravecchia.

Alle pendici del monte Toraggio (1971 m) si incontra il bivio che conduce al percorso escursionistico più famoso delle Alpi Liguri: mentre il percorso principale dell'A.V., superando il massiccio sul versante francese, prosegue a sinistra, verso fonte Dragurina (approvvigionamento idrico) la variante che si stacca alla nostra destra ci porta sul sentiero degli Alpini, per ricongiungersi definitivamente all'Alta Via nei pressi del monte Grai.

Il sentiero degli Alpini fu costruito per scopi militari tra il 1936 e il 1938 al fine di evitare le linee di fuoco francesi, situate sul versante opposto, in val Roia. Esso è scavato in gran parte nella roccia a strapiombo, con muri di pietra a secco e vere e proprie gallerie, di dimensioni appena sufficienti a garantire il passaggio dei muli e dei loro conduttori.

Dal sentiero degli Alpini si può tornare sull'Alta Via proseguendo, nei pressi della fontana Italo (approvvigionamento idrico), sulla strada ex-militare che dal colle della Melosa sale fin sotto il monte Grai (2012 m).

Anche l'itinerario «ufficiale» dell'A.V. percorre un sentiero che nulla ha da invidiare, in fatto di emozioni, al sentiero degli Alpini.

Superata la fonte Dragurina, si percorre (nuovamente in territorio francese) un tratto di sentiero militare interessante dal punto di vista ingegneristico per i pozzi e le vasche di raccolta dell'acqua scavati lungo il percorso.

Sfiorato il sentiero degli Alpini alla Gola dell'Incisa (1684 m) ci si inoltra, sempre in territorio francese, in un magnifico lariceto.

Percorsi ancora alcuni chilometri, si rientra definitivamente in territorio italiano presso il monte Grai, sulle pendici del quale è situato l'omonimo rifugio, anch'esso ricavato dai resti di una costruzione militare e gestito dal CAI di Ventimiglia.

Le possibilità di ristoro sono limitate alla sottostante colla della Melosa (1542 m) dove bisogna scendere per prelevare le chiavi di accesso nel caso in cui si volesse pernottare al rifugio Grai e dove sono presenti un albergo-ristorante (il cui funzionamento non è sempre garantito) e un rifugio alpino gestito dal CAI di Bordighera.

A proposito della possibilità di accesso ai rifugi, si segnala che è allo studio una procedura che consenta la distribuzione delle chiavi di accesso alle strutture ricettive A.V. senza dover affrontare fastidiose discese a valle (e conseguenti risalite).

Tappa 5 - da Sella d'Agnaira a Sella della Valletta
dati tecnici: Km 15 - da quota m 1869 a quota m 2046 - (5h30')

Dal rifugio monte Grai ci si incammina lungo la strada ex-militare che, mantenendo sempre una quota superiore ai 1700 metri, raggiunge dapprima Bassa di Sanson (dove è in corso di realizzazione un rifugio alpino a cura del Comune di Triora) e attraverso i monti Collardente e Saccarello giunge fino alla Sella della Valletta a quota 2046.

In località Ancienne Caserme, a pochi chilometri dal rifugio del monte Grai, si può lasciare l'Alta Via per una breve visita (circa 1h30' tra andata e ritorno) al Balcone di Marta (2122 m), da cui si gode un'ampia vista sulla sottostante val Roia e su gran parte della Costa Azzurra.

A Cima di Marta, raggiungibile con strada sterrata, ritroviamo alcune opere di ingegneria militare che, pur celandosi alla vista dell'escursionista, hanno modificato il sottosuolo con chilometri di gallerie utilizzate per l'accesso alle piazzuole da dove le cannoniere (installate su balconi a strapiombo) dominavano il territorio nemico. Tornati sui nostri passi, si percorre il segmento panoramico che, transitando per il passo di Collardente (1586 m), domina gli antichi centri brigaschi di Realdo e Verdeggia in valle Argentina. Prima di giungere al monte Saccarello si incontra, anche se non ancora segnalato a dovere, il collegamento con i vicini monti dell'Argentera e con la Grande Traversata delle Alpi (sigla GTA). A Sella della Valletta si trova un rifugio ottimamente attrezzato e gestito dal CAI di Sanremo (chiavi a Monesi).

Tappa 6 - da Sella della Valletta alla colla di San Bernardo di Mendatica
dati tecnici: Km 10 - da quota m 2046 a quota m 1265 - (2h30')

Dal rifugio Sanremo si raggiunge il passo Fronté (2051 m) sotto il monte omonimo; dopo un breve percorso si abbandona il crinale che conduce al monte Monega per scendere, a sinistra, verso colla San Bernardo.

In questa località troveremo, oltre ad un posto telefonico pubblico, numerosi alberghi e ristoranti che, è bene ricordarlo, nel mese di agosto potrebbero registrare il «tutto esaurito».

Tappa 7 - dalla colla di San Bernardo di Mendatica al colle di Nava
dati tecnici: Km 10,5 - da quota m 1265 a quota m 934 - (2h30')

Lasciato il colle San Bernardo si prosegue percorrendo per lunghi tratti la rotabile asfaltata (provinciale n. 1, di Monesi), fino a giungere, passate la colla del Fieno (1241 m) e la colla dei Boschetti (1229 m) (sorgente), al colle di Nava (934 m).

In vista del colle, in località poggio delle Forche, si incontrano le prime fortificazioni ottocentesche che, insieme a quelle di poggio Richermo, più a est, coronano la linea difensiva creata a protezione dei confini meridionali del Regno di Sardegna.

Al colle di Nava (rinomata località di villeggiatura) non mancano certo le strutture ricettive, ma anche in questo caso è consigliabile tener conto della grande affluenza turistica dei mesi estivi.

Tappa 8 - dal colle di Nava al passo di Prale
dati tecnici: Km 6 - da quota m 934 a quota m 1258 - (2h)

L'ottava tappa sale dal colle di Nava per il colle San Bernardo d'Armo fino al passo di Prale dove, per mancanza di servizi, l'escursionista dovrà (ma le località scoperte ripagheranno la fatica del «fuori programma») scendere al piccolo centro abitato di Caprauna (CN) in val Pennavaira.

Dal passo di Prale l'Alta Via abbandona per alcuni chilometri la Liguria per rientrarvi, ormai in provincia di Savona, al colle San Bernardo di Garessio.

L'attuale legislazione

La legge regionale 25 gennaio 1993, n. 5 «Individuazione dell'itinerario escursionistico denominato Alta Via dei Monti Liguri e disciplina delle relative attrezzature» intende promuovere il principale itinerario escursionistico della nostra regione, regolamentarne la fruizione, oltre a garantire la tutela e la riqualificazione dell'ambiente naturale e dei valori storico-architettonici ad esso connessi. Sono state perciò inserite norme di comportamento rivolte a tutti i fruitori dell'Alta Via dei Monti Liguri e dei principali sentieri di collegamento per inibire attività o comportamenti che possano danneggiare il percorso e l'ambiente, come l'abbandono di rifiuti o il transito dei mezzi fuoristrada e comunque per indurre in chi percorre o sosta su tale itinerario un maggiore rispetto per l'ambiente circostante. A tale scopo la legge affronta il problema dei controlli sull'osservanza delle norme di comportamento introducendo sanzioni pecuniarie in relazione alle diverse infrazioni ed individuando i soggetti preposti alla vigilanza. La gestione e la manutenzione dell'itinerario e delle relative strutture di appoggio saranno affidati all'Associazione AVML, appositamente istituita, che svolgerà tutti i compiti necessari al raggiungimento delle finalità prefissate dalla legge. In attuazione a quanto disposto nell'ambito di un progetto regionale «Alta Via dei Monti Liguri», si sta provvedendo alla pulizia e segnalazione del percorso e all'installazione di segnaletica verticale unificata (in fase di completamento) a cura delle sezioni locali del CAI e della FIE. Sempre in attuazione del progetto Alta Via, avranno inizio nei prossimi mesi numerosi interventi di recupero di edifici esistenti da adibire a strutture ricettive per l'escursionismo nei Posti Tappa A.V. Alla Regione Liguria spetterà il controllo e la successiva approvazione dei programmi redatti dalla suddetta Associazione.

Sigla	Itinerario	Tipo	Tempo	Lungh.	Motivi di interesse	Periodo migliore
1 - ROIA						
A	Mortola sup. (335)- M. Grammondo (1377)	E.I.	4h	9 km	Geol/Flor/Prob ecol	IX-VI
B	Olivetta S.M. (310)- M. Grammondo (1377)	E.I.	4h	7,5 km	Geol/Car/For/Flor	I-XII
C	Anello Villatella (395)- M. Grammondo (1377)	E.I.	5h30'	14 km	Flor/Faun	IX-VI
D	Torri inf. (75)- lungo Bevera (125)	P.	1h	2,5 km	Cult//Morf/Idrol	I-XII
2 - NERVIA						
E	Rocchetta Nervina (235)- M. Abellio (1015)	E.A.	2h30'	4 km	Faun/Cult	I-XII
F	Rocchetta Nervina (235)- Fonte Susena (1058)	E.I.	3h	4,5 km	Flor/Morf/Cult	IV-X
G	Anello Sella di Gouta (1212)- Gola del Corvo (1403)	E.A.	5h	13 km	Flor/Faun/Car/Morf	IX-VII
H	Buggio (431)- Prearba (1087)	E.A.	2h	4,5 km	Cult/Faun	I-XII
3 - ARGENTINA						
I	Creppo (786) - Casa Forestale Gerbonte (1700)	E.A.	3h30'	6 km	For/Morf/Flor/Faun	III-VII/ IX-XI
L	Anello Verdeggia (1092) - M. Saccarello (2199)	E.I.	7h	15 km	Cult/Faun/Flor	IV-X
4 - ARROSCIA						
M	[Aquila d'Arroscia (480)] - S. Giacomo (760) - Arma do Cüppà (850)	P. (+ auto)	2h	4 km	Paletn/Car/Flor	IV-X
N	Montegrosso P.L. (750) - Colle del Garezzo (1771)	E.A.	4h	5,5 km	Flor/Cult	IV-X
5 - TANARO						
O	Foce Tanarello (901) - Ponte Tanarello (1041)	P.	2h	6 km	Geol/Paletn/Idrol/ Cult	I-XII
P	Anello Colla del Fieno (1240) - Cappella di S. Bernardo (1350)	E.I.	8h	14 km	Faun/Flor/Cult	III-VII/ IX-XI

99

99. Tabella riassuntiva degli itinerari descritti. Legenda dei motivi di interesse: Geol: geologico, Flor: floristico, Prob ecol: per le problematiche ecologiche, Car: carsologico, For: forestale, Morf: morfologico-paesaggistico, Idrol: idrologico (corsi d'acqua), Faun: faunistico, Cult: culturale (antropico), Paletn: paletnologico

Zona 1 - Roia

Massiccio Longoira - Grammondo

Poche zone della nostra regione ospitano forti contrasti di paesaggio quanto il massiccio calcareo-dolomitico che traccia il confine tra Francia e Italia nell'estremità occidentale della Liguria.

Sulla costa, tra Ventimiglia e Mentone, il clima della Riviera dà il meglio di sé: il mare si stende azzurro tra le cale, sotto la strada ferrata che porta oltre confine; calmissimo o schiaffeggiato dal maestrale accompagna la nostra salita alle cime alpine senza mai nascondersi.

Nonostante le quote non eccelse e il contatto quasi diretto col mare, la Cima Longoira (1151 m) e il monte Grammondo (1377 m) entrano a buon diritto nel settore alpino della Liguria: ce ne rendiamo conto osservando i profili aspri e vertiginosi del rilievo, scoprendone la flora e la fauna, ricche ancora di elementi alpini, percorrendone le mulattiere, tra frazioni

fieri di aver conservato, a un tiro di schioppo dal mare, la propria cultura montanara.

Grazie al lavoro della sezione ventimigliese del C.A.I., una rete di sentieri segnalati, di percorrenza abbastanza sicura e non eccessivamente faticosa, permette un'esplorazione attenta e puntuale di questo gruppo montuoso.

Itinerario A

Mortola Superiore (335 m) - monte Grammondo (1377 m)

Lunghezza 9 Km circa; tempo di percorrenza 4 h

Note: E.I.; possibilità collegamento con G.R. 52, con itinerario C e nn. 1 e 2

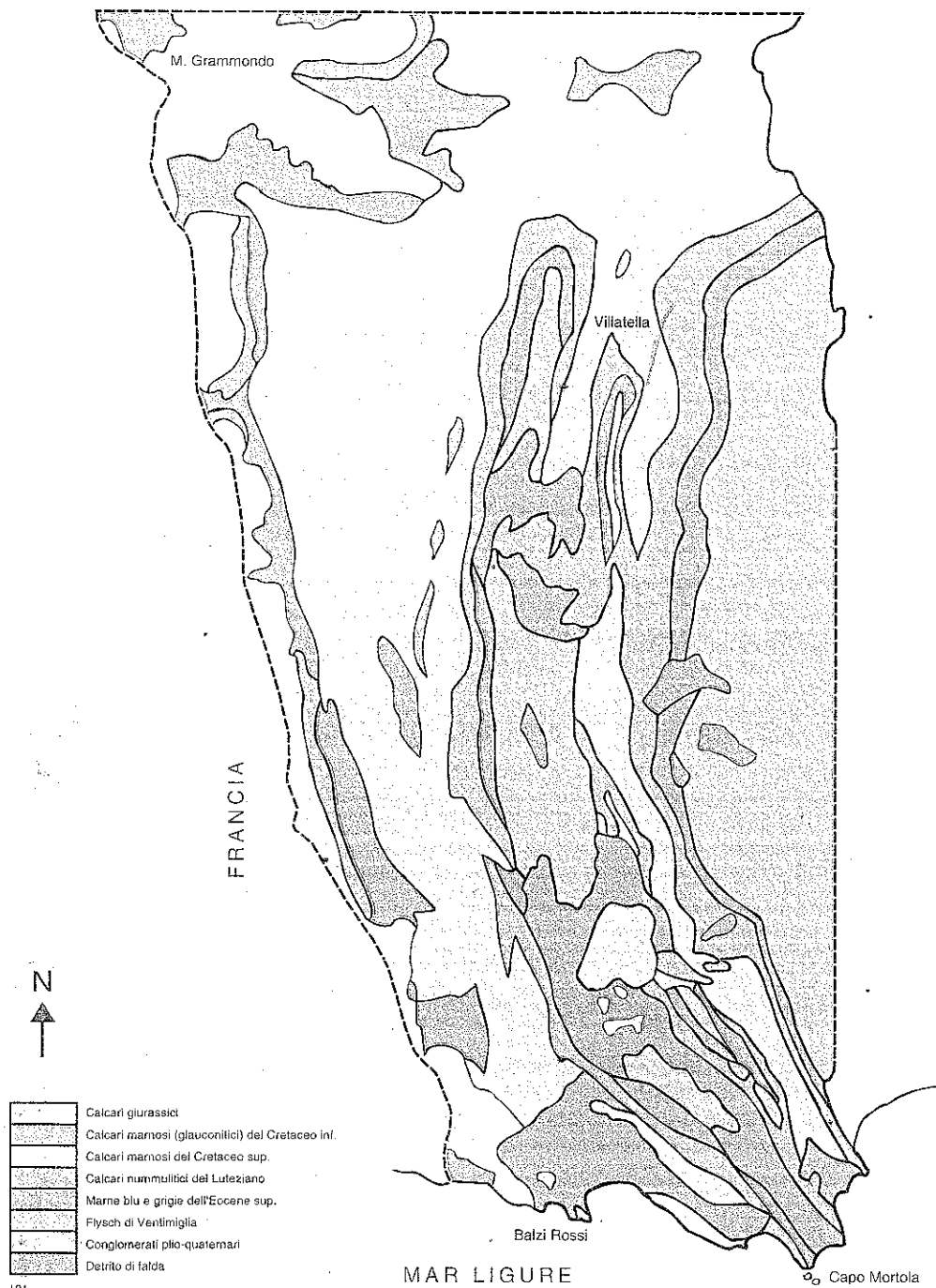
Possibilità «traversata» Mortola Superiore-Olivetta San Michele (vedi itinerario B)

Lungo la via Aurelia prima di oltrepassare il confine, proprio sotto Mortola Inferiore (fermata autolinee pubbliche) si stende il

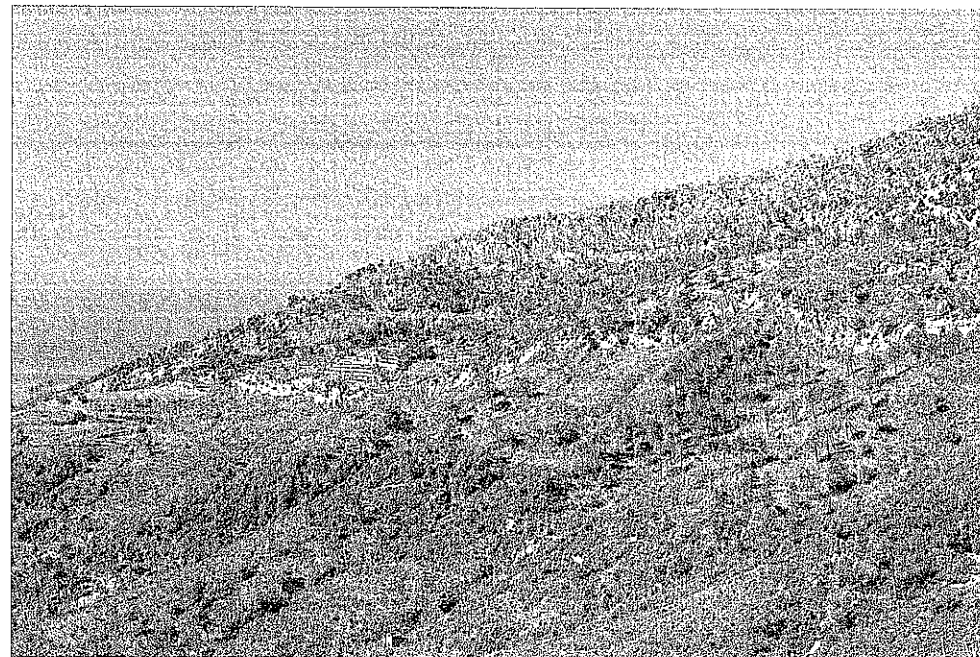


100

100. I Balzi Rossi



101. Schizzo geolitologico semplificato dei versanti sud-orientali del Grammondo

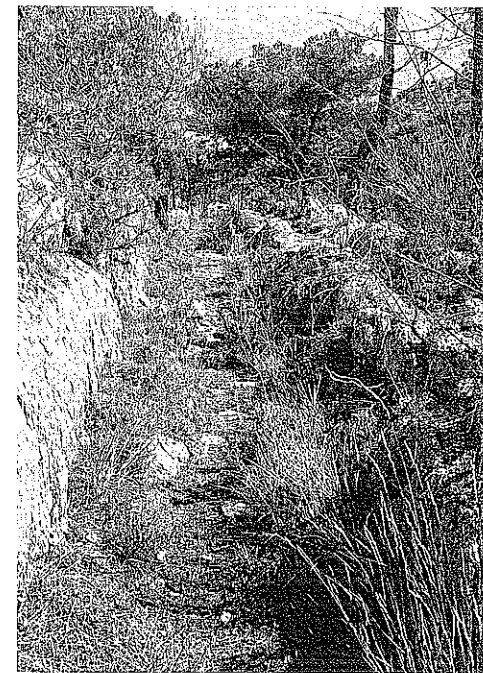


102. L'anticlinale a nucleo giurassico del Grammondo scende fino a immergersi nel mare tra Mentone e La Mortola. Sono visibili nella porzione superiore della foto i calcari giurassici e in quella inferiore, in primo piano, i terreni marnosi del Cretaceo superiore, ricoperti dalla vegetazione. L'immagine è attraversata al centro dall'affioramento chiaro dei calcari nummulitici

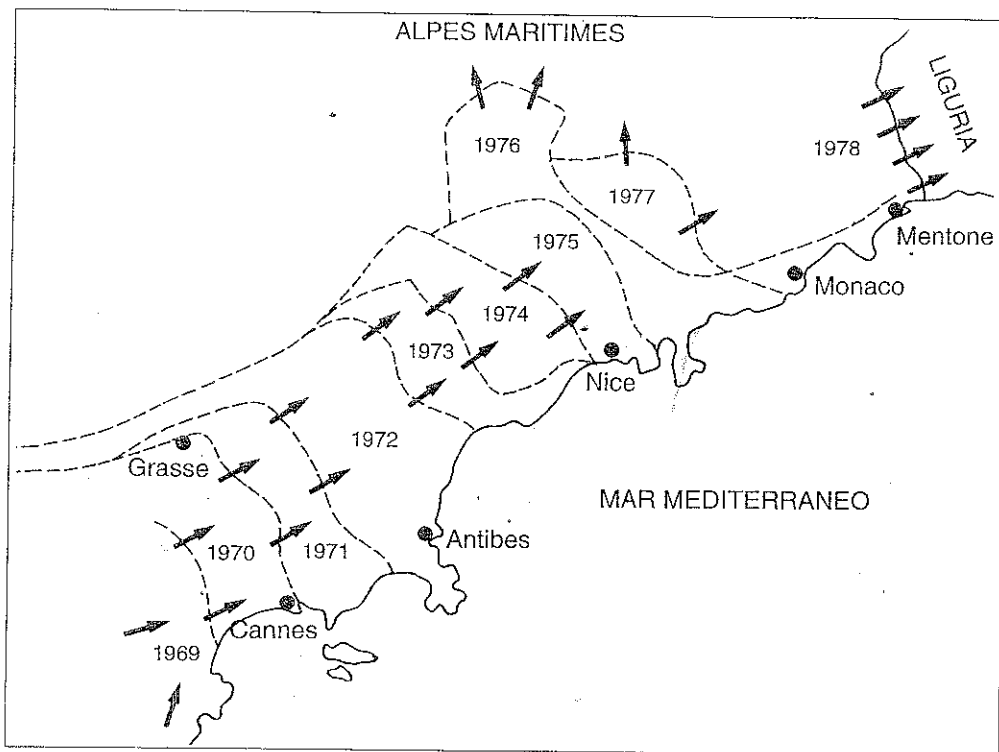
promontorio che ospita la stupenda **Villa Hanbury**: un giardino botanico di valore eccezionale che merita, da solo, almeno una giornata di visita, da trascorrere ad ammirare le svariate piante tropicali coltivate in piena aria nel parco.

Il clima straordinariamente mite della zona consentì all'ideatore del giardino, sir Thomas Hanbury, di avviare (1870 circa) l'acclimatazione di numerose specie esotiche: l'esito fu così favorevole che la villa divenne famosa in tutto il mondo.

Pochi chilometri più avanti si aprono le grandi caverne dei **Balzi Rossi**, notissime per i resti paleontologici e paleontologici in esse rinvenuti. Una visita al complesso delle grotte e ai locali del museo attiguo consente un tuffo nella Liguria preistorica.



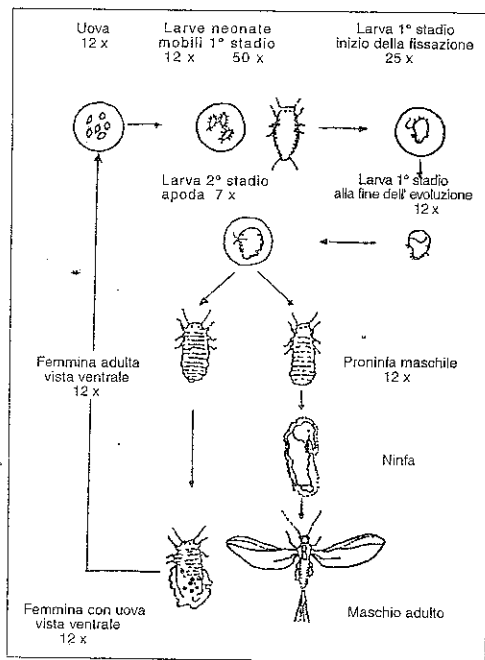
103. Un tratto del sentiero scavato nel calcare nummulitico



104

104. Progressione dell'aggressione parassitaria di *Matsucoccus feytaudii*, la cocciniglia del pinastro, nel corso degli anni '70, dalla Francia SE alla Liguria

105. Ciclo biologico di *Matsucoccus feytaudii* (dis. L. Casu)



105

Il nostro itinerario ha origine tra le case di **Mortola Superiore** (fontana) ed è indicato da un cartello giallo del CAI, con segnava (un 2 nero in un cerchio rosso). Il viottolo passa tra coltivi recintati e case ristrutturate di recente e ci permette di ammirare il lussureggiare delle piante nei giardini e negli orti.

Quasi subito il panorama si apre verso ovest e ci mostra, al di là del vallone, il profilo del crinale che dal livello del mare sale bruscamente ad oltre 1000 metri. L'ulivo occupava e occupa tutt'oggi la maggior superficie tra le colture, ma l'abbandono della campagna e l'azione distruttrice degli incendi appare piuttosto evidente: il paesaggio del versante opposto ci colpisce per la bellezza alpestre degli



106

106. Il profilo della Longoira dal Grammondo. Sullo sfondo la costa francese

affioramenti calcarei e insieme l'estrema povertà della copertura vegetale. Una macchia rada si estende a perdita d'occhio, mentre qua e là pini rinsecchiti e terrazzamenti in rovina ci avvertono che un tempo la situazione era ben differente e alberi e coltivi occupavano l'intero versante (fig. 102).

La guerra, la povertà e il bisogno di legname fecero scomparire gran parte del bosco, ma nei decenni successivi, fin quasi ai nostri giorni, l'abbandono dei campi e della pastorizia favorì, anche grazie a qualche rimboscimento, l'espansione della pineta. Oggi però ne restano poche tracce: diversi incendi hanno velocemente consumato la distesa di pini, altamente combustibili; dalla Francia, infine, si è diffuso in maniera accidentale un insetto terribilmente nocivo alla salute dei pinastri, la cocciniglia *Matsucoccus feytaudii*: in pochi anni i boschi di pinastro del Nizzardo e della Liguria occidentale sono stati danneggiati in maniera irreparabile.

L'abbandono, l'incendio, i parassiti..., sembrerebbe uno scenario desolante e invece siamo attirati da aspetti di una bellezza straordinaria: le chiome dei lecci e degli arbusti sempreverdi che spiccano sul chiaro delle rocce calcaree, le fioriture primaverili della gariga (narciso a tazzetta, gladiolo di campo, orchidee, òfridi), gli aromi mediterranei dei cespuglieti di rosmarino e così via.

Saliamo lentamente e lasciamo alle nostre spalle il colle isolato del Bellenda (537 m), formato da un conglomerato plio-quaternario. A poco più di 420 metri di quota arriviamo, tra alcuni vigneti, al passo dei Sette Cammini. Seguiamo la pista a sinistra (direzione ovest) e, aggirata la recinzione di una villetta, ci troviamo ormai affacciati sul vallone. Una deviazione a sinistra porta ad attraversare il rio e a risalire verso il confine francese, ma noi proseguiamo in leggera salita, a contatto con una boscaglia dove predomina il pino d'Aleppo.

Davanti a noi, alla testata del vallone, è il monte Fugà (798 m).

Lungo questo tratto si ha agio di osservare gli affioramenti di calcare nummulitico: i lastroni di roccia che sporgono dal terreno e le pietre stesse lungo il cammino portano ben evidenti e numerose le tracce dei gusci di questi antichissimi Foraminiferi.

Possiamo fermarci ad ammirare il paesaggio al passo del Cardellino: a sud e a est la visuale sulla costa si allarga fin oltre Ventimiglia, mentre a ponente emerge in tutta la sua maestosità la Cima Longoira: la forma schiacciata e «stirata» del rilievo giustifica pienamente il nome («Roche Longue», per i francesi) (fig. 106).

Siamo arrivati dove la vegetazione mediterranea che risale il rilievo (macchia, garriga, pino d'Aleppo) si meschia ai primi elementi collinari e montani, tra i quali il pino silvestre. Il principale costituente della macchia è, adesso, la ginestra cenerina, che si è sostituita a specie più termofile (ginestra comune, rosmarino eccetera).

La zona offre habitat idonei a numerosi rettili, animali ben adattati al suolo arido e scoperto: è facile incontrarne, soprattutto nelle giornate di mezza stagione, mentre si crogiolano al sole (tra i più comuni, il ramarro). Siamo in una delle poche zone della Liguria dove ci si può imbattere nella lucertola ocellata, il sauro più grosso della nostra fauna (arriva a misurare quasi un metro) ma, dato il comportamento estremamente schivo dell'animale, è un incontro che pochi hanno la fortuna di fare. In primavera il cuculo e il torcicollo (una specie di picchio) lanciano tra i pini i loro caratteristici richiami, mentre sui rami si muovono infaticabili le cince: la più notevole è la cincia dal ciuffo, elemento tipicamente montano, facilmente riconoscibile per la cresta di piume bianche e nere posta sul retro del capo. Proseguiamo verso il crinale Longoira-Grammondo e a un bivio prendiamo a destra, sempre seguendo il segnavia. Il sentiero passa quasi al piede

del massiccio calcareo: qua e là si possono osservare alcuni ghiaioni dove pini, lecci e sommacchi avvinghiano le loro radici al detrito grossolano. I terrazzamenti e le fasce erbose abbandonate tra le quali si cammina ricordano un'epoca in cui ogni fazzoletto di terra poteva e doveva essere messo a frutto. Oggi le rose selvatiche, le ginestre, il biancospino e i rovi sono tra i primi invasori di questi ripiani, destinati col tempo a essere inghiottiti dalla bosaglia.

Un bell'esempio di architettura popolare è dato dai piccoli ricoveri di pietra spaccata («séle») che ancora si possono osservare tra i vecchi pascoli.

Un traliccio dell'alta tensione ci riporta ai nostri giorni: siamo in località Cornà, a circa 1000 metri di quota (cartello).

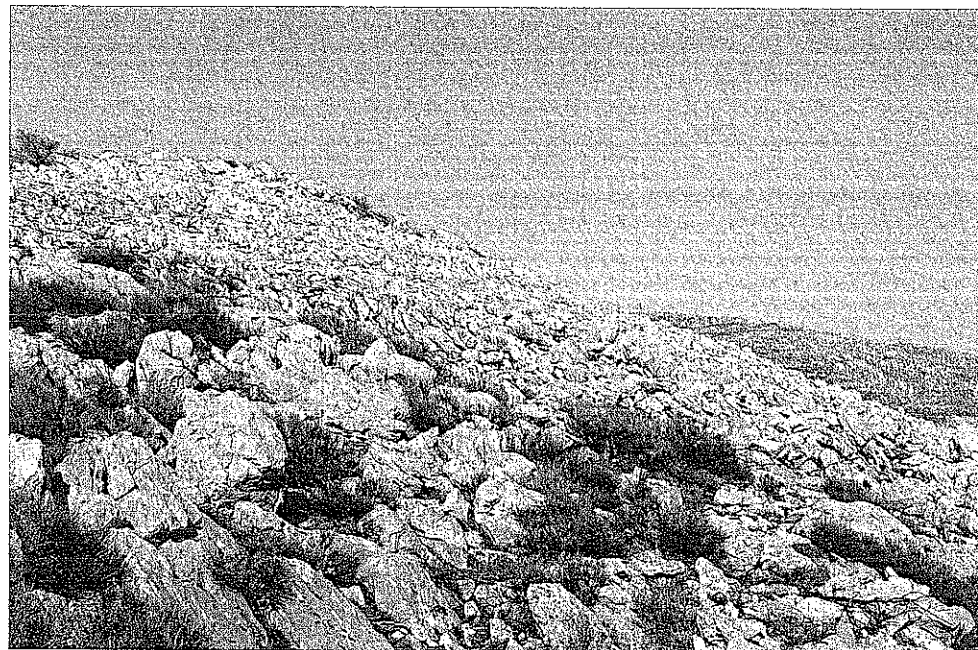
Il luogo si presta a una sosta: di fronte a noi troneggia la meta della nostra escursione, il monte Grammondo. Ci troviamo su un poggio erboso, a spartiacque tra le sorgenti del rio di Latte e quelle del rio di Villatella. Se ci affacciamo verso queste ultime, a nord, notiamo alla base del versante roccioso un affioramento scuro: si tratta di livelli glauconitici presenti nei calcari marnosi. La presenza di glauconite (fillosilicato di ferro e potassio, con magnesio e scarso alluminio) fornisce informazioni preziose sull'antico ambiente di formazione della roccia (Cretaceo inferiore): questo minerale si deposita infatti su fondali marini freddi, dove vi sia un certo apporto di potassio.

Prima di riprendere il cammino diamo uno sguardo alle piante del bosco che ci circonda: ci troviamo ormai nel dominio del pino silvestre e solo pochi elementi della macchia mediterranea riescono a spingersi a queste quote. Diverso è il discorso se osserviamo gli ambienti rupestri, meglio esposti: il leccio, il ginepro fenicio e altre piante termofile approfittano dei microclimi aridi e caldi che le rocce calcaree assicurano, se ben soleggiate.

Poco oltre, sotto la pista, sgorga tra le argilliti una piccola sorgente potabile. Tra i



107



108

107. Passo del Cornà

108. La vetta del Grammondo: una pietraia consolidata che ospita numerose piante endemiche

cespi della graminacea *Achnatherum calamagrostis*, la mulattiera prosegue il cammino verso il Grammondo (possibili due discese per Villatella, una al Cornà e una a quota 1175, passo Vaccà, segnavia CAI, vedi itinerario C).

La mulattiera fa un'ampia curva per seguire il grosso anfiteatro racchiuso tra la dorsale principale e quella che da punta Renuit scende alla punta Pellegrin.

Il paesaggio è superbo: a fianco e di fronte a noi i bastioni calcareo-dolomitici assumono forme di un'asprezza impressionante mentre lecci e pini si inerpicano in maniera spettacolare sui ghiaioni al piede delle pareti di roccia.

Il vallone è inciso come un merletto: l'uomo, con un lavoro millenario è riuscito a ricavare terrazze da coltivare fin dalla roccia.

Un ultimo sforzo e un sentierino ci porta alla vetta (duplice) del Grammondo. In un contenitore metallico, troppo spesso oggetto di vandalismi, il «diario-registro» dei giganti.

Dai quasi 1400 metri della cima il paesaggio è notevole: verso l'interno della Francia si intravedono il monte Bego e il colle del Diavolo; più a oriente si riconoscono il Balcone e la Cima di Marta e tutta la serie di rilievi che dal crinale principale digradano verso il mare.

Non sarà male, prima di riprendere il cammino, osservare da vicino la flora delle rocce e delle pietraie della vetta, ricca di endemismi liguri-provenzali (*Campanula macrorrhiza*, *Lilium pomponium*, *Crocus versicolor*) e delle Alpi sudoccidentali (*Ptilotrichum halimifolium*, *Primula marginata*, *Asperula hexaphylla*). Gran parte della flora che alligna sugli affioramenti rocciosi del Grammondo è evidentemente calcifila, sopporta cioè livelli piuttosto alti di carbonati nel suolo.

Alla natura calcarea del substrato si deve anche l'eccezionale risalita altitudinale della gariga di timo comune ed euforbia spinosa, che rappresenta la formazione vegetale più diffusa sulle zone aride e pietrose dal livello del mare alla vetta.

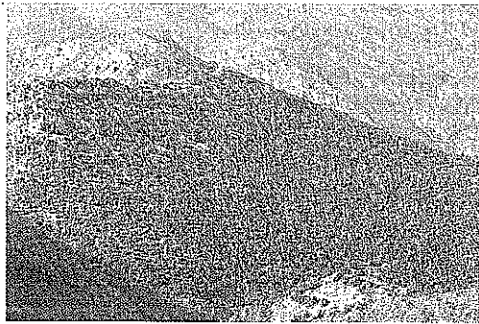
Itinerario B

Olivetta (310 m) - monte Grammondo (1377 m)

Lunghezza 7,5 Km circa; tempo di percorrenza 4 h

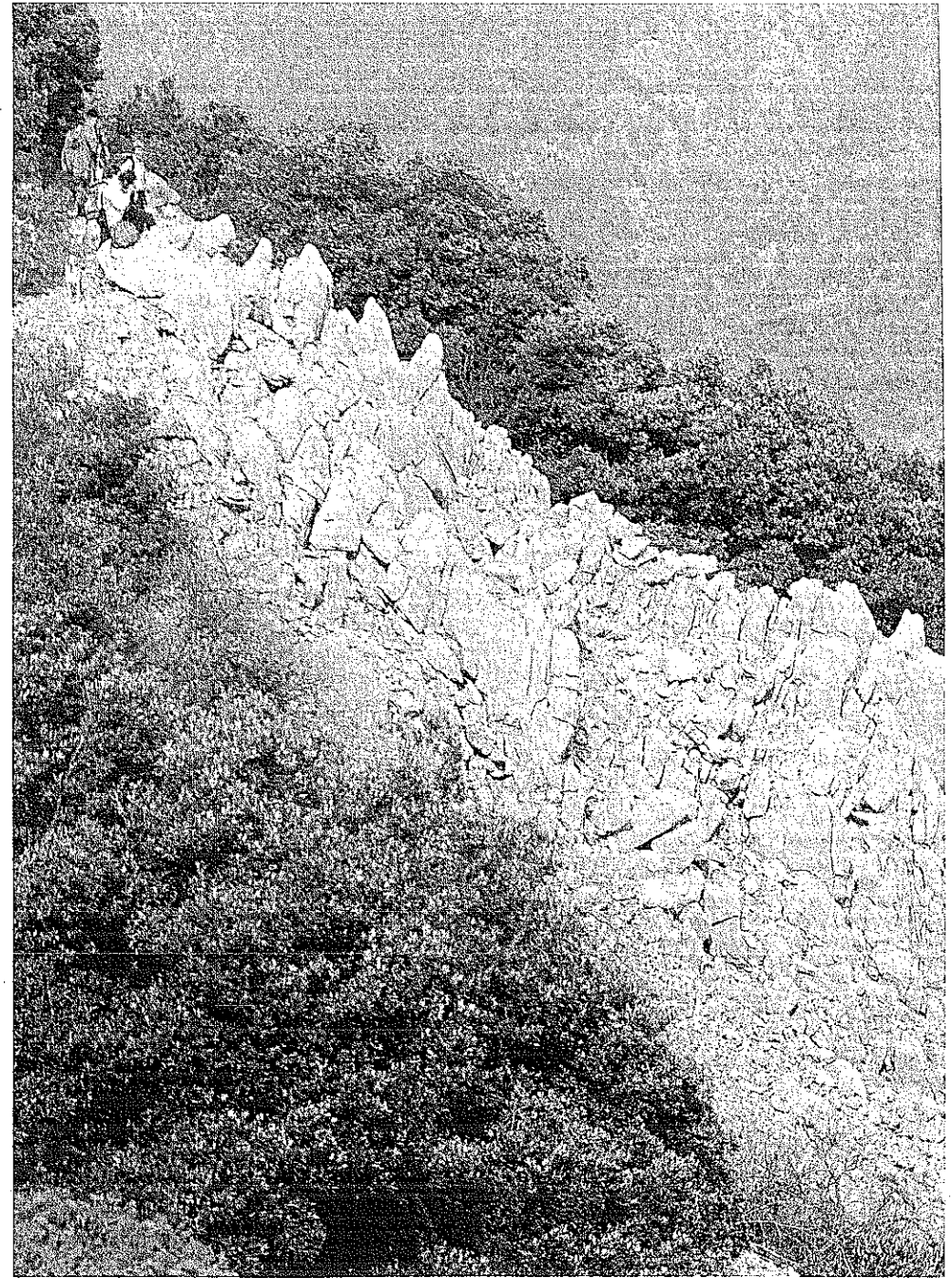
Note: E.I.; possibilità collegamento con itinerario C; possibilità «traversata» Olivetta San Michele - Mortola Superiore (vedi itinerario A)

Questo itinerario permette l'ascesa al monte Grammondo dai versanti settentrionali, attraverso un ambiente più tipicamente «montano» rispetto al precedente: è evidente la maggior disponibilità di acqua (sorgenti, ruscelli) e di ombra, visto che le coperture boschive sono decisamente predominanti. Olivetta (bar, negozi, fontana) è un paese nelle vicinanze del confine con la Francia (frontiera al passo Becche). Vi arriva una deviazione della statale n. 20 della val Roia, appena dopo l'abitato di San Michele (stazione ferroviaria della linea Ventimiglia-Cuneo). Proseguendo dal centro dell'abitato si arriva alla frazione Torre, da cui parte il nostro sentiero (segnavia CAI: un cerchio rosso col n. 9). Si attraversa il torrente Bevera, in un punto in cui è evidente il contatto tra i calcari marnosi cretacei e i calcari nummulitici eocenici, e ci si inerpica attraverso una boscaglia mista di pini (d'Alleppe e pinastro), lecci, carpini neri, rovere. A queste ultime deve forse il nome la Cima Rovere (683 m), che raggiungiamo



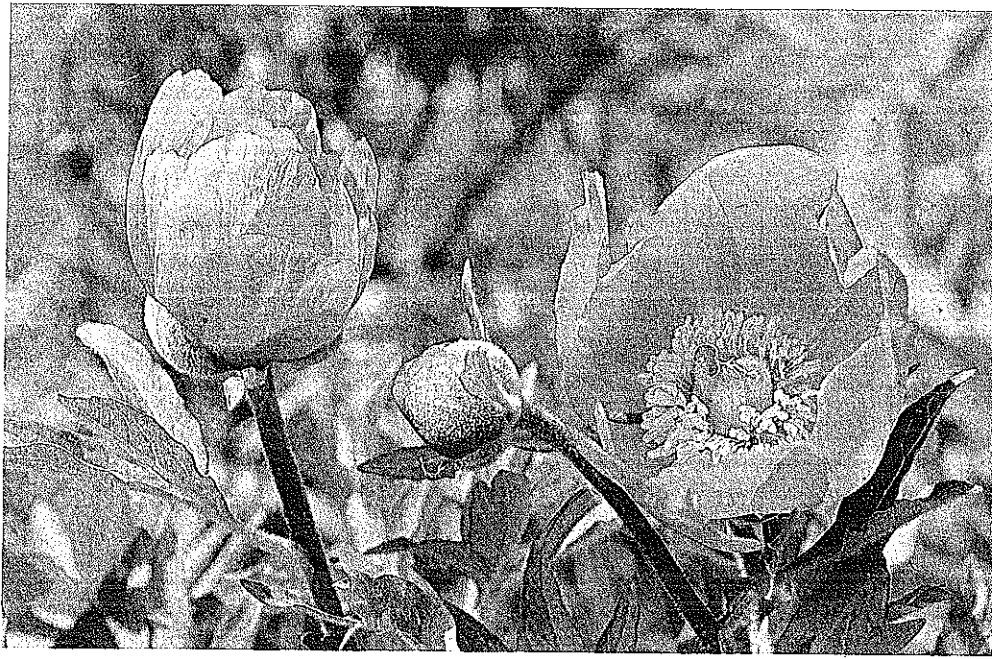
109

109. La lecceta di Testa di Cuore



110

110. Accumuli di detrito calcareo lungo il sentiero: notevole il contrasto cromatico con la vegetazione sempreverde (lecceta)



111

111. La peonia selvatica fiorisce spontaneamente in due sole località delle Alpi di Imperia: al monte Grammondo e presso i monti Toraggio e Pietravecchia

al termine di una salita a strette curve. Da questo punto osserviamo la valle del Bevera che si allarga nella piana coltivata di Bossaré, per poi tornare a restringersi tra i monti entro cui il torrente scorre incassato. Il sentiero prosegue con una salita assai più dolce, seguendo tra 700 e 800 metri di quota il fianco sud-orientale del monte Testa di Cuore (1075 m). Siamo ormai camminando sui calcari massicci che caratterizzano tutto il gruppo del Grammondo: intorno a noi è evidente il vasto accumulo di detriti che si forma alla base dei rilievi. Le rocce affioranti e i massi calcarei tra i quali si cammina portano i segni dell'erosione superficiale: le forme carsiche di dissoluzione (campi solcati, eccetera, fig. 34) sono molto numerose.

La caratteristica più straordinaria di questo versante è di ospitare, nonostante l'altitudine elevata, un'estesissima lecceta. Questo bosco relittuale, arroccato grosso modo tra 550 e 1050 metri di quota su un

pendio sassoso ed impervio, è uno degli esempi di lecceta d'altitudine meglio conservati in Liguria, ma presenta, come è naturale, un sottobosco piuttosto povero. È evidente come questa formazione sia scampata al taglio solo perché occupava una superficie poco interessante per l'agricoltura. Dove il sentiero si apre sui monti antistanti, cominciamo a notare l'estensione delle pinete a pino silvestre.

Tra gli animali più comuni in questa zona vi è un colubride di grosse dimensioni, il saettone, attivo, se l'annata è buona, da marzo a novembre. Un suo vicino parente, il colubro scalare, è stato osservato per la prima volta in Italia proprio nel Ventimigliese. Si prosegue e ci si viene a trovare sotto le suggestive pareti a picco del monte Butetta, contro le quali non è infrequente osservare il volo caratteristico del picchio muraiolo. Si giunge in breve in un accogliente ambiente di montagna, con ripiani erbosi percorsi da ruscelli (sorgenti



112

112. Esempio di architettura rurale lungo la valletta del rio Gerri



113

113. Ex-caserma sotto la vetta del Grammondo

del rio Gerri) e orlati dal bosco di pino silvestre, da aceri, da carpini neri. Su uno di questi ripiani si trova una piccola cappella, utilizzabile anche come ricovero di fortuna (edificio ristrutturato dal CAI, sempre aperto; è previsto un ampliamento a rifugio). Non resta che un ultimo sforzo per arrivare alla cima del Grammondo: una strada sterrata, purtroppo abusata dai «fuoristradisti», conduce attraverso la pineta a delle casermette e di qui, per un sentiero, possiamo salire alla vetta. Un premio per chi sceglie il periodo maggio-giugno per effettuare la gita: la splendida fioritura della peonia selvatica, uno dei fiori più rari della nostra regione (fig. 111).

I due itinerari appena descritti si prestano per effettuare una vera e propria «traversata» del gruppo Longoira-Grammondo, da Mortola a Olivetta (o viceversa), forse il modo migliore per scoprirne i valori naturalistici e coglierne gli inusuali contrasti. La stazione ferroviaria di San Michele offre tra l'altro l'opportunità di un como-

do ritorno al punto di partenza. Data la lunghezza del tragitto è consigliabile organizzarsi per passare la notte presso le caserme sotto il Grammondo (spazio per attendamento temporaneo) o nella cappella-ricovero presso il rio Gerri (necessari sacco a pelo e materassino isolante).

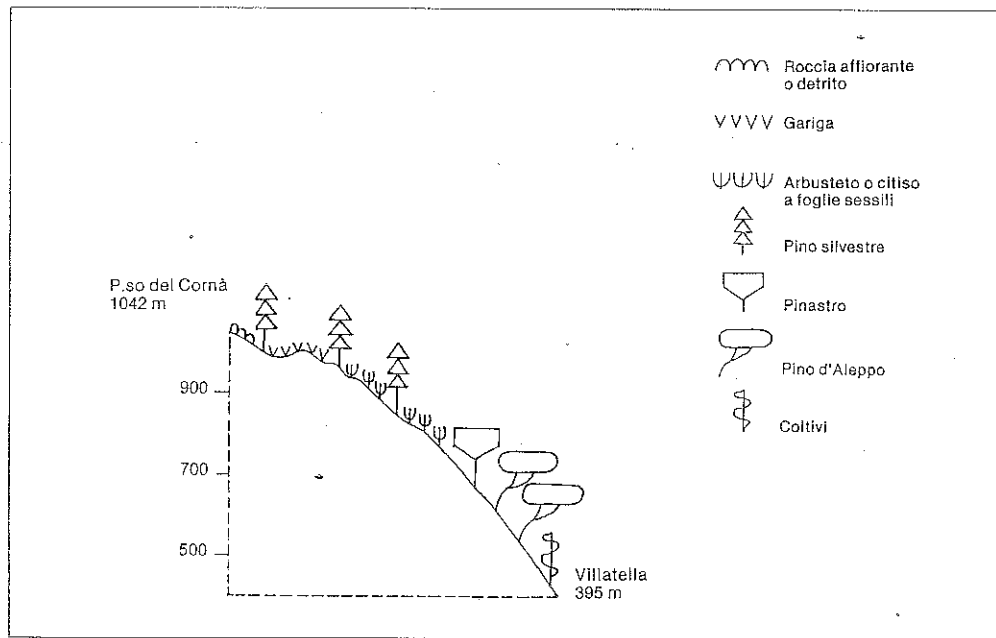
Itinerario C

Anello Villatella (395 m) - monte Grammondo (1377 m)

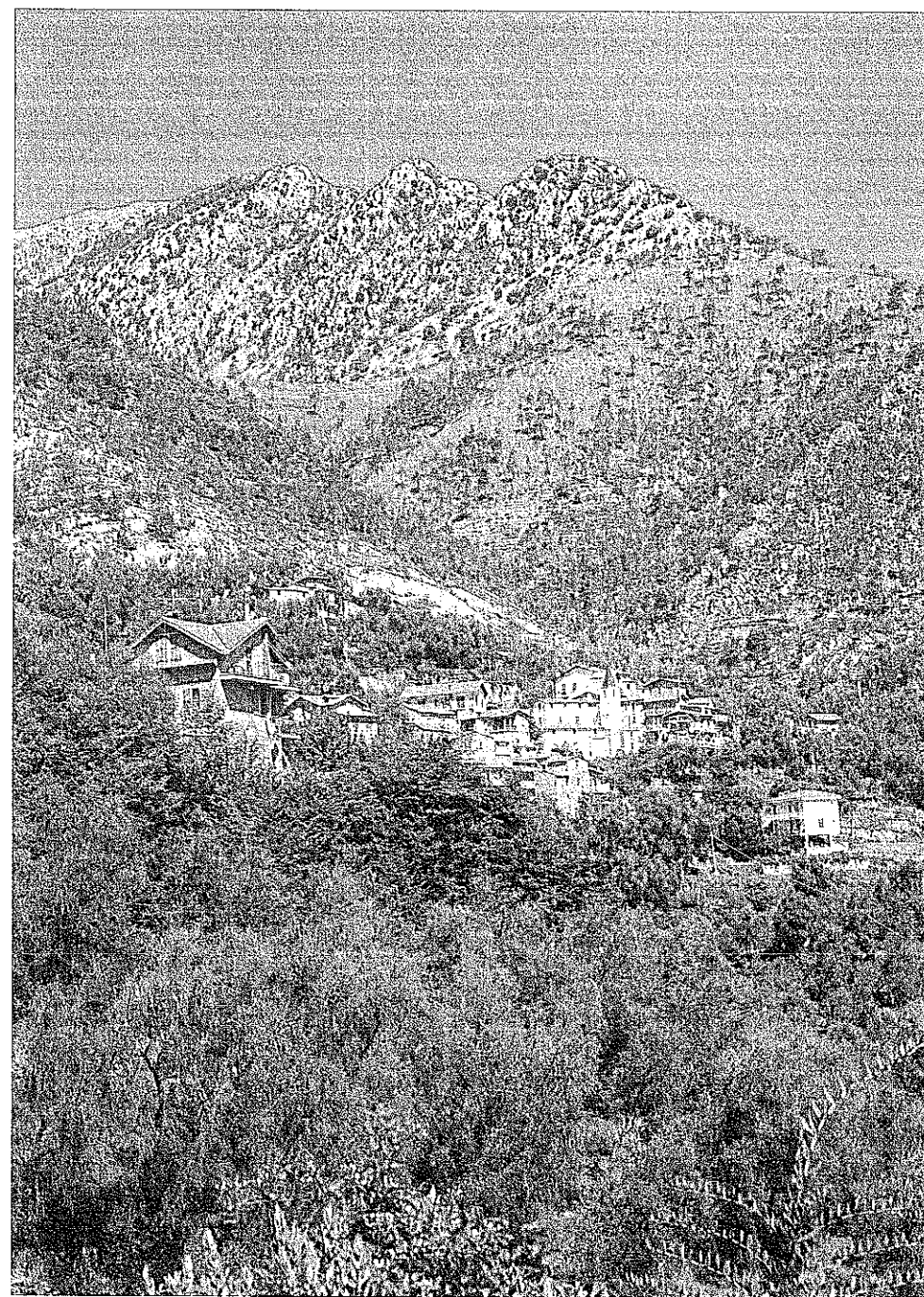
Lunghezza 14 Km circa; tempo di percorrenza 5h 30'

Note: E.I.; possibilità collegamento con itinerario A, itinerario C e n° 2.

A Villatella, piccolo borgo rurale di crinale (ampio piazzale - parcheggio; fontana; bar-ristorante), si arriva con una rotabile asfaltata che si stacca dall'Aurelia a Latte (anche autolinea pubblica). Il nostro sentiero parte poco prima dell'abitato, con una stradina (cartello CAI; segnavia n. 5) che sale alla Chiesa Cimone (531 m).



114. Successione altitudinale della vegetazione lungo l'itinerario C (sezione schematica). Esposizione prevalente a ENE



115. L'abitato di Villatella. Sullo sfondo la cresta calcarea di Punta Renuit



116

116. Un relitto atlantico: *Euphorbia hyberna* subsp. *canuti*

L'ambiente che attraversiamo è piuttosto rappresentativo dell'entroterra agricolo intemelio: vigneti e oliveti si arrampicano quasi ovunque, mentre sulla roccia o nelle zone più aride troviamo la macchia termòfila e il pino d'Aleppo.

Comincia ora la salita vera e propria verso il monte Grosso (908 m), lungo la quale possiamo osservare il passaggio dalla pineta a pino d'Aleppo a quella di pinoastro (fortemente danneggiata dalla cocciniglia) fino a quella di pino silvestre. Quest'ultima è caratterizzata, anche dal citiso a foglie sessili, dall'acero campestre e dal loppo. Notevole la fioritura di primule (*Primula veris*, *P. vulgaris*), vedovelle (*Globularia punctata*) e orchidee (*Orchis mascula*). Di notevole rilievo scientifico la presenza sotto i pini silvestri di una piantina esclusiva delle Alpi Liguri: *Euphorbia hyberna* sottospecie *canuti*. Questo microendemismo deriverebbe da *E. hyberna*, specie atlantica discesa nella nostra re-

gione sul finire dell'Era Terziaria; per vicende climatiche successive, quando il ceppo originario si ritirò nuovamente verso l'Europa «atlantica», gruppetti di esemplari sarebbero rimasti isolati nell'attuale areale alpino ligure; stessa sorte è capitata alle sottospecie *insularia* dell'Appennino ligure-piemontese, Corsica, Sardegna e Apuane e *gibelliana* del Piemonte. È stato quindi l'isolamento a consentire alle diverse sottospecie di differenziarsi dalla specie primitiva. Oltre ad informazioni di tipo storico-climatico quest'euforbia fornisce agli scienziati anche indicazioni di tipo ecologico: la sua natura di *reliitto atlantico* fa sì infatti che la si ritrovi in ambienti a microclima non troppo arido.

Dal monte Grosso si arriva alla località Cornà, dalla quale (itinerario A) si perviene in breve al monte Grammondo.

Dopo una sosta sul «balcone» panoramico tra i prati della vetta, intraprendiamo



117

117. Punta Renuit: sono evidenti al piede delle rupi i vasti accumuli di detrito (ghiaioni)

la via del ritorno, che non sarà avara di spunti di interesse. Occorre ridiscendere verso la loc. Cornà, cercando con attenzione (intorno alla quota 1175) la deviazione contrassegnata dal segnavia CAI (n. 10) che ci riporterà verso Villatella.

Il sentiero attraversa antichi coltivi (ripianti erbosi, più che altro da foraggio) oggi invasi da rose, biancospini, pini: è un'area ampia e aperta, territorio di caccia della poiana, uno dei rapaci più frequenti in zona. Facilmente osservabile è anche il corvo imperiale, che a coppie o in piccoli gruppi risale o discende la valle, emettendo un gracchio caratteristico. Ma la zona non è territorio esclusivo di grandi volatori: tra i campi «razzola» qualche coppia di pernice rossa, pronta a rifugiarsi, al minimo disturbo, tra le pietraie e la boscaglia circostante. La pernice rossa è un fasiànide a distribuzione sud-occidentale che non si spinge nelle Alpi vere e proprie; un altro fasiànide, la coturnice, occupa inve-

ce l'areale alpino e arriva fino a «sfiorare» questi monti. Data la notevole affinità tra le due specie, si possono formare delle popolazioni ibride al contatto tra i due areali. Ibridi di questo tipo si rinvencono di tanto in tanto sul Grammondo che, anche per questo motivo, meriterebbe di essere zona a divieto di caccia.

Infine una nota floristica: sui prati sassosi lungo il sentiero fiorisce in aprile-maggio la curiosa meleàgride (*Fritillaria involucrata*, fig. 49), endemismo ligure-provenzale. Non dobbiamo però trascurare l'elemento più forte del paesaggio: alla nostra sinistra ci accompagna per tutta la discesa la cresta rocciosa e aspra che scende dalla punta Renuit, ai piedi della quale si può ammirare uno dei più estesi ghiaioni delle Alpi Liguri. Intorno a noi desta impressione il numero di pinastri morti o morenti per l'attacco della cocciniglia: sono pochi gli esemplari ancora in piedi.

Il sentiero prosegue tra campi di abbandono

no sempre più recente e qualche edificio agricolo. Si oltrepassa un rio e si costeggia l'impressionante parete rocciosa della punta Pellegriu; poco dopo, oltrepassato un ponticello sul rio Villatella, si perviene al punto di partenza.

Altri itinerari consigliati

1) Da Grimaldi superiore alcuni sentieri portano a oltrepassare il Vallone (rio San Luigi) verso il passo del Porco (860 m circa), valico per la Francia e approccio alla G.R. 52 (Mentone - monte Bego). Senza sconfinare si prosegue in cresta su tracce di sentiero, tra le rocce aguzze, verso la Cima Longoira e il Grammondo.

Note: E.M.I.

2) Da Villatella, poco prima dell'abitato, si imbecca uno sterrato che scende verso destra per poi risalire alla Colla Rossa. Poco oltre, un sentiero attraversa una pineta e poi dei vecchi coltivi sotto la punta Pellegriu (920 m), verso la quale si ascende, con qualche difficoltà. Seguendo il crinale, su tracce di sentiero si arriva alla punta Renuit e di qui al Grammondo.

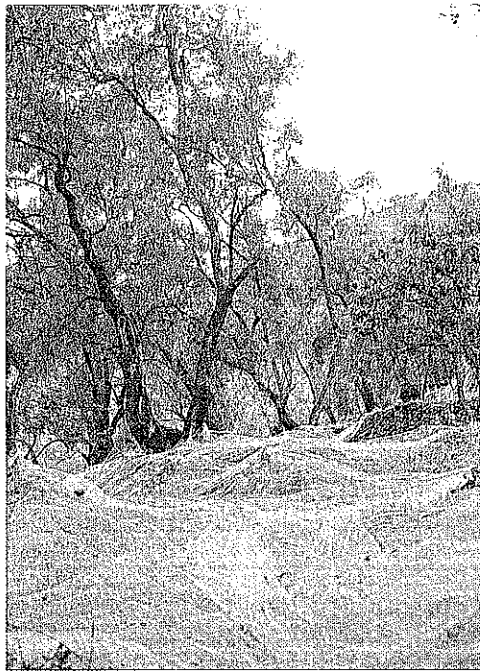
Note: E.M.I.

Si tratta di due itinerari molto impegnativi, quasi «alpinistici», adatti a chi vuole cimentarsi su percorsi poco battuti.

Valli Bevera e Roia

Il torrente Bevera scorre per il tratto medio e basso in territorio ligure, compiendo una serie impressionante di meandri scavati nei sedimenti marnoso-calcarei del Cretaceo superiore. L'assenza di strade ha conservato in tutta la sua integrità la selvaggia bellezza della valle.

Ben diverso il caso della valle del Roia, da sempre sede preferenziale della viabilità di collegamento con le Alpi; il tracciato della statale n. 20 è comunque un punto di osservazione privilegiato per l'andamento della valle, aperta nel tratto focivo e incassata nel tratto intermedio. Il valore na-



118

118. Torri: nella stagione della maturazione delle olive le fasce sono coperte con le tipiche reti di raccolta

turalistico del fiume è dato tutto dalle poche vestigia di ambiente ripario, sopravvissute ai più diversi (e stravolgenti) usi che sono stati fatti del fondovalle.

Itinerario D

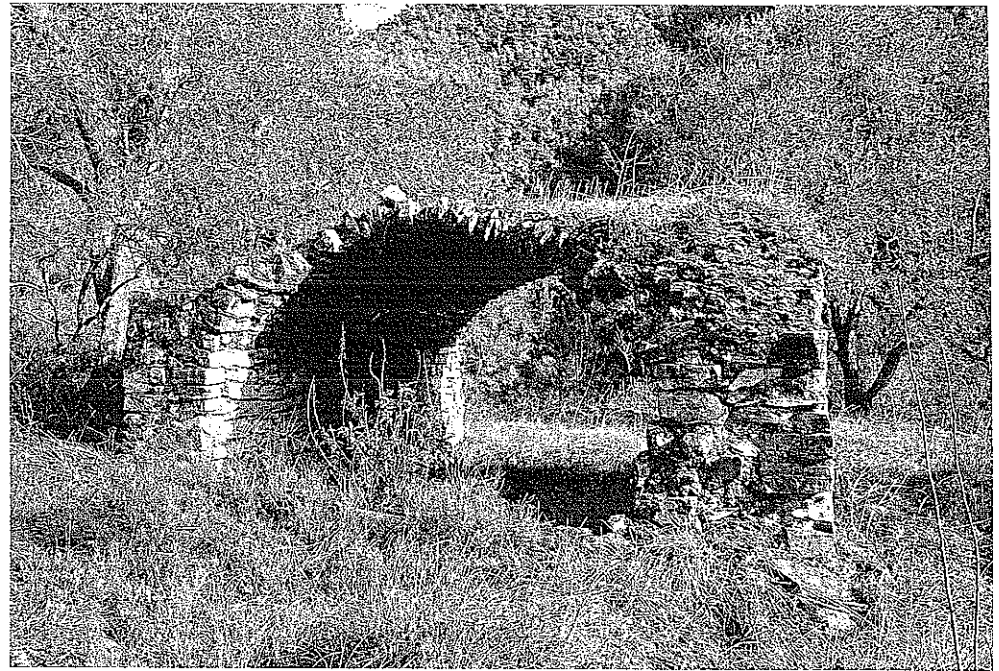
Torri inferiore (75 m) - lungo Bevera (fino a quota 125 m circa)

Lunghezza 2.5 Km circa, tempo di percorrenza 1h

Note: P.

Alla stazione di Bevera (borgo di antiche origini medievali) ferma il trenino Ventimiglia-Cuneo.

Di qui ci si può incamminare lungo la strada asfaltata per Torri (poco più di 3 Km) o usufruire del servizio di autolinee pubbliche; chi invece utilizza la propria autovettura può far riferimento al piccolo parcheggio di Torri, appena dopo il ponte sul Bevera.



119

119. Ancora un interessante esempio di architettura rurale: siamo alla fine della nostra passeggiata

Il tratto di valle visibile dalla strada tra la foce e Calvo è sconcertante e porta i segni di una pesante trasformazione antropica (cave, cantieri vari).

Dopo la prima ansa del torrente la valle ci appare invece ancora improntata ad un paesaggio agricolo tradizionale: alcuni orti occupano i bordi del corso d'acqua, mentre su entrambi i versanti della valle il paziente lavoro dei contadini ha addomesticato le pendici anche nei tratti più ripidi, coprendole di uliveti. Tra Cardì e San Pancrazio (riva destra), dove il pendio è più dolce, si trovano i terreni migliori, oggi utilizzati per colture protette (serre), assai più redditizie. L'abitato di Torri inferiore è una frazione ancora ben vitale di Ventimiglia (negozi, bar, fontana; sulla piazza della chiesa: fermata autolinee). Si tratta di un borgo di origine rurale, a struttura mista di valle e mezza costa: percorrerne i «carùgi» porta a scoprire particolari architettonici assai caratteristici. La

piazza della chiesa è punto di partenza per escursioni al monte Grammondo (4 ore circa, segnavia CAI n. 8, E.I.) o verso la val Roia.

L'itinerario che proponiamo ha invece le caratteristiche di una semplice e piacevole passeggiata. Dopo aver dedicato qualche tempo ai pregi dell'abitato di Torri (merita soprattutto una visita il minuscolo nucleo di Luvi, cui si accede attraverso una casa ad archivolto), ci si dirige alla volta di Torri superiore. La struttura di questo nucleo di mezza costa, oggi abbandonato, riporta una caratteristica configurazione a case-torri (da cui il nome) addossate, percorsa da stretti «carùgi», con archivolti, scalette esterne e così via. Nonostante l'evidente trascuratezza, il borgo è ancora uno dei più interessanti monumenti architettonici della Ventimigliese.

La nostra passeggiata prosegue sulla sponda destra del Bevera e ci consente di percorrere gli antichi sentieri poderali so-

prastanti il torrente, senza mai attraversarlo, in un paesaggio di grande fascino e suggestione, tra oliveti ancor oggi curati. Il torrente Bevera, nel tratto italiano, rappresenta un bellissimo esempio di morfologia fluviale «a meandri»: la differente resistenza all'erosione offerta dagli affioramenti rocciosi costringe l'acqua a scavarsi con fatica il percorso, cambiando continuamente direzione in ampie o strette sinuosità, fino all'ultimo grande gomito verso est, allo sbocco nel Roia. A questo proposito si può ricordare che secondo molti studiosi l'antico tratto focivo del Bevera avrebbe avuto sbocco in mare, a Latte; solo in un secondo tempo si sarebbe innalzata la dorsale di monte Magliocca, causa del riversamento («cattura») del Bevera nel Roia. Prova ne sarebbe, tra l'altro, la discreta ampiezza del letto del rio Latte e il notevole accumulo di materiale alluvionale che si osserva alla sua foce, fatti non spiegabili con l'attuale, esiguo regime idrico del rio. Dopo una piccola salita il sentiero percorre una quota uniforme, permettendoci l'osservazione dei coltivi (floricoltura di esotiche in piena terra, ulivi, vigne) senza però farci mancare affacci sul corso d'acqua, dove compare, a tratti, la vegetazione tipica delle rive. Possiamo allora osservare l'insieme delle forme vegetali presenti lungo il Bevera: dalla vegetazione delle *idrofiti* (piante sommerse) e delle alghe, a quella degli arbusti della macchia che crescono fin sulle rocce bagnate dal torrente; da quella delle *terofite*, erbe stagionali che compaiono tra i ciottoli del greto solo nella stagione asciutta, a quella delle boscaglie riparie a salici e ontani, che oggi occupano superfici assai esigue.

Questo accavallarsi di tipi vegetazionali così diversi è dovuto alla natura del torrente, che scorre in un alveo stretto e roccioso, incassato tra versanti ricoperti da una fitta vegetazione mediterranea (macchia, pineta). Sotto il profilo naturalistico ciò rappresenta comunque una sorta di pregio, data la rarità di situazioni di convivenza così stretta tra specie dalle esigenze tanto differenti.

Di notevole interesse la presenza sulle rocce delle rive dell'oleandro selvatico, oggi quasi del tutto scomparso dalle fiumare della Liguria occidentale. Tra le specie della macchia termofila si possono osservare il cisto tomentoso, l'alaterno, il lentisco, il rosmarino, la ginestra comune, il ginepro rosso ed il leccio.

Nel complesso, come ci permette di vedere la nostra passeggiata, il paesaggio è frutto di una straordinaria e suggestiva commistione di fattori naturali e dell'azione dell'uomo: generazioni di agricoltori hanno terrazzato e poi arato i versanti, dopo averli diboscati, per impiantarvi la vite e, soprattutto, l'ulivo. In tempi recenti mimose ed altri prodotti florocolturali si sono qua e là sostituiti ai coltivi tradizionali; l'uliveto tuttavia rappresenta ancora l'aspetto culturale e paesaggistico preponderante.

Sui terreni troppo impervi per la lavorazione agricola sono confinate le pinete di pino d'Aleppo, che si espandono anche sulle fasce più trascurate, in seguito alla dinamica di ricolonizzazione naturale dei coltivi in abbandono.

La passeggiata termina accanto a una grande ansa del Bevera, presso alcuni ruderi di edifici agricoli di interessante fattura. Al bordo dell'ampia ansa del torrente si trova ancora un bel boschetto di lecci, testimonianza evidente del fatto che un tempo la lecceta era diffusa ben più di oggi sui versanti della valle. Il ritorno al punto di partenza avviene lungo lo stesso percorso di andata.

Altri itinerari consigliati

3) *La bassa valle del Roia (in automobile)*

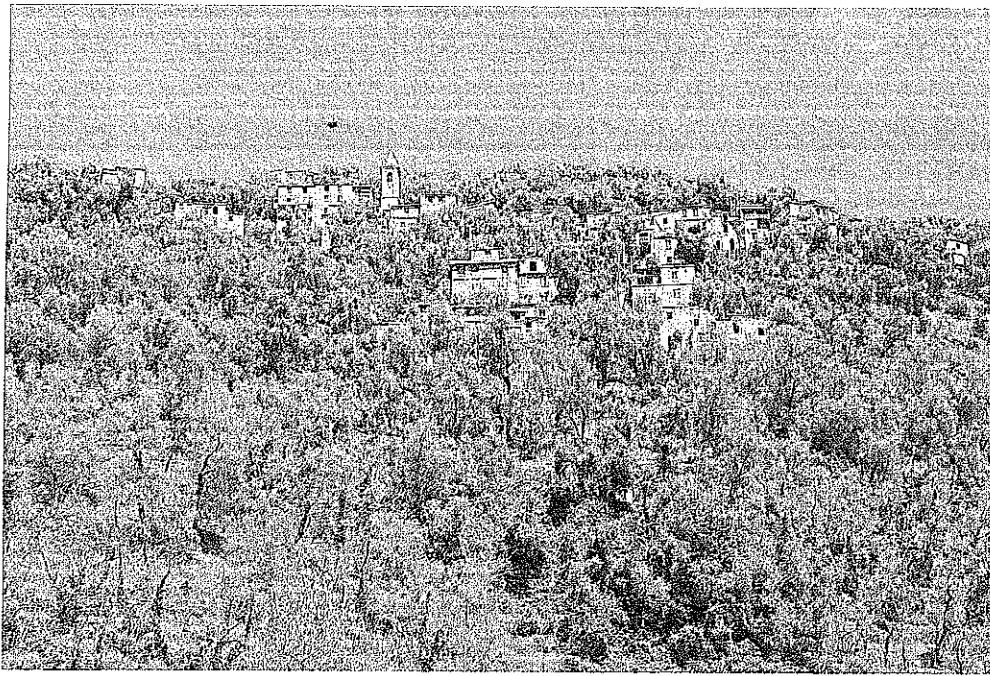
Il percorso della statale n. 20 del colle di Tenda permette, tra Ventimiglia e Fanghetto (m 205, presso il confine nazionale), un punto di vista privilegiato sul fiume Roia.

Il tratto terminale della valle conserva ormai uno scarso interesse naturalistico, ma a partire dall'abitato di Trucco (m 52,



120

120. Collabassa: l'antico ponte sul Bevera



121

121. L'abitato di Collabassa

fontana, negozi, ristorante, pensione) vale la pena di effettuare alcune soste, prestando attenzione al traffico notevole. A Trucco, tipico nucleo di fondovalle (notevoli la parte antica del borgo, a case addossate, e la cappelletta di Sant'Antonio), si esercita da sempre la tradizionale attività di torchiatura delle olive. Si può scendere verso il fiume e passeggiare sulla sponda per osservare da vicino le «reliquie» dell'ambiente ripario: la vegetazione dei greti e delle rive rocciose, alcuni lembi di canneto (con la cannuccia di palude, *Phragmites australis*), le «cinture» arbustive e arborescenti di salici (salice rosso, s. ripaiolo, s. comune), che si intrecciano agli orti e ai terreni incolti. Gli esempi migliori di bosco ripario si hanno presso il ponte ferroviario delle Bocche, dove la valle si richiude a canyon: le chiome dominanti sono quelle dell'ontano nero, del platano, dell'orniello, alla cui ombra vive un sottobosco di edera, pungitò-

po, gerani selvatici, rovi, gígaro, càrice (*Carex pendula*) e altre specie tipiche dei boschi freschi e ombrosi. Sulle rocce che orlano il fiume si trova anche l'oleandro selvatico.

Tornati sulla strada si continua a risalire la valle: dal paesaggio aperto del Flysch di Ventimiglia si passa a quello chiuso delle pareti delle gole scavate dal fiume nei calcari marnosi del Cretaceo superiore.

Il corso del Roia, pur non raggiungendo la sinuosità del Bevera, ha comunque un andamento tortuoso e suggestivo, infossato tra i ripidi versanti della valle. Dopo aver incrociato e attraversato più volte il fiume e la ferrovia, la strada perviene all'abitato di Airole (149 m), sorto in posizione strategica lungo gli itinerari che anticamente portavano dalla val Nervia e dalla val Bevera sull'asse viario della val Roia. Di rilievo l'impianto urbanistico del borgo, ellittico: dal nucleo più antico, l'abitato si è progressivamente esteso in ma-

niera concentrica. Una stradina attraversa il Roia e risale, con bella vista sulle anse del fiume, fino a Collabassa (310 m), piccolo e interessante borgo di mezza costa che si affaccia sulla valle del Bevera: una scalinata ripidissima porta alla riva del torrente, presso un antico ponte in pietra. Sempre da Collabassa sentieri per il monte Grammondo (E.M.I.), per Torri (E.A.), e per il monte Pozzo (E.A.).

Airole (raggiungibile anche con la linea ferroviaria Ventimiglia-Cuneo), è anche un comodo punto di partenza per l'Alta Via dei Monti Liguri, se si seguono i sentieri che portano al monte Abellio e al monte Colombin (m 1026; vedi n. 5).

Tornati sulla statale si prosegue la risalita del Roia in un paesaggio più aperto, con versanti ammantati di ulivi. Si arriva in pochi minuti a San Michele, frazione del Comune di Olivetta ed ultima stazione ligure della linea ferroviaria Ventimiglia-Cuneo (vedi itinerario B). Prima del confine (dogana) si incontra una deviazione per l'abitato di Fanghetto. Questo piccolo borgo, sorto sul versante sinistro del fiume, merita una menzione particolare per la sua natura di nucleo di crinale: le sue case addossate si allungano su un poggio che emerge appena tra gli ulivi. Un bellissimo ponte romano ancor oggi dà l'accesso alla frazione; nei pressi si trova un frantoio caratteristico: si noti il canale su arcate che portava l'acqua alla ruota passando sul tetto. Se si ha tempo a disposizione, è consigliabile proseguire oltre la frontiera alla volta di Breil e Saorge (550 m), alla scoperta dell'alta valle del Roia. Il ritorno può avvenire trasferendosi in val Bevera con la variante del Col de Brouis per Sospel; si abbandona poi la nazionale al bivio per Olivetta e si rientra in Italia attraverso il passo Becche.

4) Dal centro di Olivetta (310 m, vedi itinerario B) una stradina conduce lungo il torrente Bevera all'abitato di Bossarè (210 m), un nucleo agricolo oggi apprezzato soprattutto dal turismo straniero. È

un'altra passeggiata alla scoperta di una valle intatta nei suoi valori paesaggistici, tra esempi di architettura rurale e di attività tradizionali che ancora si svolgono nell'ampia piana alluvionale. Ci si spinge fino ai margini del paesaggio «costruito», là dove il torrente è padrone incontrastato delle sponde e piante e animali godono di una tranquillità pressoché assoluta, grazie all'assenza di un vero e proprio percorso stradale.

Note: P.

5) Da Airole un sentiero permette di arrivare al tracciato dell'Alta Via dei Monti Liguri in un paio d'ore circa: dalla parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo, in paese, una carrabile porta in 100 m circa ad un ponticello, oltrepassato il quale si prosegue a sinistra per un sentiero in direzione de il Colletto (464 m). Il percorso sale alla Croce di Sapelea (835 m) e in breve arriva alla cima dei Saviglioni (953 m), lungo l'Alta Via. Possibilità di rifornimento idrico alla fontana dei Saviglioni, raggiungibile con sentierino dalla Croce di Sapelea (quota 880 m). La vena sgorga dalle marne del Cretaceo e ha deflussi stagionali. Per il ritorno ad Airole si può seguire un tracciato diverso: dalle pendici sud dell'Abellio (Sella dei due Abelli, 750 m), un sentiero ripulito di recente attraversa la Serra della Gatta e ci riporta tra gli ulivi fino ad Airole.

Note: E.A.

6) Altra escursione piacevole e non troppo impegnativa è un percorso tra le valli Roia e Bevera: da Olivetta si sale al monte Caviglia (544 m), di qui il crinale digrada dolcemente alla Testa di Giauma (431 m) e alla cima di Rovere (429 m). Il sentiero percorre le pendici sudoccidentali di quest'ultima e ci porta in breve all'abitato di Collabassa.

Note: E.A.; tempo complessivo 1h30' circa.



122. Un angolo suggestivo del torrente Barbaira

Zona 2 - Nervia

Valle Barbaira

Tra lo stretto arco di monti formato dallo spartiacque tra Roia e Nervia e dal crinale che collega il passo Muratone (1156 m) e il passo della Croce (816 m), s'incunea l'alta valle del Barbaira, dove scorrono e confluiscono il rio Sgurra, il rio dei Grugni, il Cerciari e altri rii minori, dando origine a uno dei più bei corsi d'acqua della provincia.

Il substrato litoide prevalente nella zona è un Flysch, con aspetti arenaceo-marnosi nummulitici nel settore occidentale della valle (crinale Abellio-Testa d'Alpe) e calcareo-nummulitici su quello orientale, tutte formazioni di età eocenica (Luteziano). Affioramenti più antichi, del Cretaceo superiore, mettono in luce alle quote medio basse della valle terreni di tipo calcareo marnoso. Si delinea così un paesaggio caratteristico, con alte rupi nude, di aspetto spettacolare, scolpite nel calcare nummu-

litico, il bosco che riveste soprattutto le parti arenaceo-marnose e un paesaggio agricolo a fasce terrazzate sui più fertili calcari marnosi.

Itinerario E

Rocchetta Nervina (235 m) - monte Abellio (1015 m)

Lunghezza 4 Km circa, tempo di percorrenza 2h30'

Note: E.A.; collegamento all'Alta Via dei Monti Liguri

Possibilità anello con itinerario F

Rocchetta Nervina fu castello («Castrum Barbairae», in un documento del 1186) di proprietà dei Conti di Ventimiglia, passato dopo alterne vicissitudini ai Doria che lo inclusero nel territorio di Dolceacqua (1559). Entro il Marchesato di Dolceacqua la ritroviamo ancora nel XVIII secolo, insieme ai principali centri dell'alta valle Nervia (Perinaldo, Apricale, Isola-



123. Rocchetta Nervina

bona, Pigna). L'interesse del borgo non era dato solo dalla posizione di controllo sugli attraversamenti, ma anche dal dominio sull'intera valle del Barbaira, fertile e operosa: torchi e frantoi elaboravano già in loco (come avviene ancor oggi) i prodotti delle coltivazioni principali, la vite e l'ulivo. Legname di pregio (faggio, abete), proveniente dai più alti versanti, veniva tagliato e preparato direttamente in paese, in segherie azionate da energia idraulica.

Un percorso «riscoperto» di recente dalla Comunità Montana Intemelja, che ne ha curato pulizia e segnaletica, permette di collegarsi con l'Alta Via e di raggiungere la cima dell'Abellio. Si parte poco prima dell'abitato (cartello segnaletico), in coincidenza con la stradina che porta alla cappelletta di Sant'Antonio; di qui, proseguendo tra i muri a sostegno delle fasce, si procede in costa, in mezzo agli ulivi. Sopra alcuni poggi vediamo troneggiare la vigna: la produzione locale è notevole e il Rossese che si vinifica in zona non è da meno, per qualità, di quello di Dolceacqua. La stradina oltrepassa il rio Ruglio, e a questo punto si imbecca un sentiero che sale sulla destra. Ci si inerpica tra la macchia rada (si nota la coriaria, il mirto, il leccio) e i pini d'Aleppo, in direzione della Colletta di Maeggio (430 m). Sotto di noi la valle del Barbaira ci appare come un unico immenso uliveto. Oltrepassata una condotta d'acqua semi-interrata, ci si immerge nella boscaglia. Al pino d'Aleppo si affianca il pinastro e al leccio la roverella. I frutti di queste due querce, le ghiande, sono l'alimento preferito di un corvide multicolore che i francesi chiamano «geai des chênes» e noi appunto ghiandaia. È facile intendere gli striduli richiami emessi con frequenza da questi uccelli; se nella nostra passeggiata ne disturbiamo qualcuno vedremo alzarsi in volo e sparire nella boscaglia una sagoma tozza, bruna, con un'inconfondibile macchia bianca sul groppone* e sulle ali.

Altro segno della presenza delle ghiandaie sono le penne, che si trovano spesso lungo

i sentieri o alla base degli alberi: quelle delle ali, soprattutto, hanno caratteristiche screziature azzurre, che dalla base della penna si estendono a gran parte del vessillo*.

La salita prosegue fuori della boscaglia, dove dominano arbusti e suffrutici come il rosmarino, il timo, l'euforbia spinosa. In questi ambienti possiamo ammirare il fiordaliso ovoidale (*Leuzea conifera*) e il cardo pallottola (*Echinops ritro*), entrambe specie protette. Osserviamo la forma particolare dell'infiorescenza del primo, una specie di pigna di color bruno chiaro, dalla consistenza morbida e cartacea: la pianta deve quest'aspetto primitivo alla sua origine antichissima. Senza granché modificarsi, il fiordaliso ovoidale è giunto a noi da un'epoca in cui predominava una flora termofila, di cui oggi persiste qualche testimonianza sui rilievi e sulle coste della Riviera (relitti terziari). Radure come quella che stiamo attraversando offrono un habitat idoneo alla pernice rossa, un uccello sedentario che ama i terreni asciutti e pietrosi, dove può razzolare alla ricerca di invertebrati, semi o germogli di piante. Il sentiero attraversa anche alcuni impluvi, presso i quali si concentrano piante (e animali) che mal sopportano l'esposizione diretta ai raggi solari, preferendo i terreni sciolti ed umidi dell'immediato intorno dei rivi: si formano così boschetti con carpino nero e giovani lecci e, nel sottobosco, edera e citiso a foglie sessili.

In prossimità dell'acqua, dove il terreno si fa fangoso, i cinghiali sono soliti venire ad abbeverarsi. Non c'è da preoccuparsi: sono animali schivi ed è difficile incontrarne in pieno giorno. Possiamo però intuirne la presenza da alcune tracce: i cinghiali amano rotolarsi nel fango, creandovi delle pozze («insogli») e intorno a queste lasciano impronte innumerevoli orme. Finito il «bagno», che ha funzione antiparassitaria, usano sfregarsi contro gli alberi: per questo a volte le basi dei tronchi sono ricoperte da un sottile strato di fango, come da una «mano» di pittura.



124



125

124-125. La presenza di alcuni animali è testimoniata dalle tracce: insoglio di cinghiale e sfregamento dopo il bagno di fango

Siamo ormai entrati nel territorio comunale di Dolceacqua.

Nel bosco compaiono i primi pini silvestri (6-700 m s.l.m.), il loppo, il sorbo montano; nella macchia e nelle schiarite predomina la ginestra cenerina. È il tratto di maggior pendio: il sentiero si fa difficoltoso e occorre molta attenzione per non perdere di vista il segnavia. In breve,

comunque, si arriva sulla strada provinciale a fondo naturale che collega Campo Porosso con Pigna, passando per la Sella di Gouta. È un tratto di pista utilizzato anche dall'Alta Via, sulla quale ormai ci troviamo.

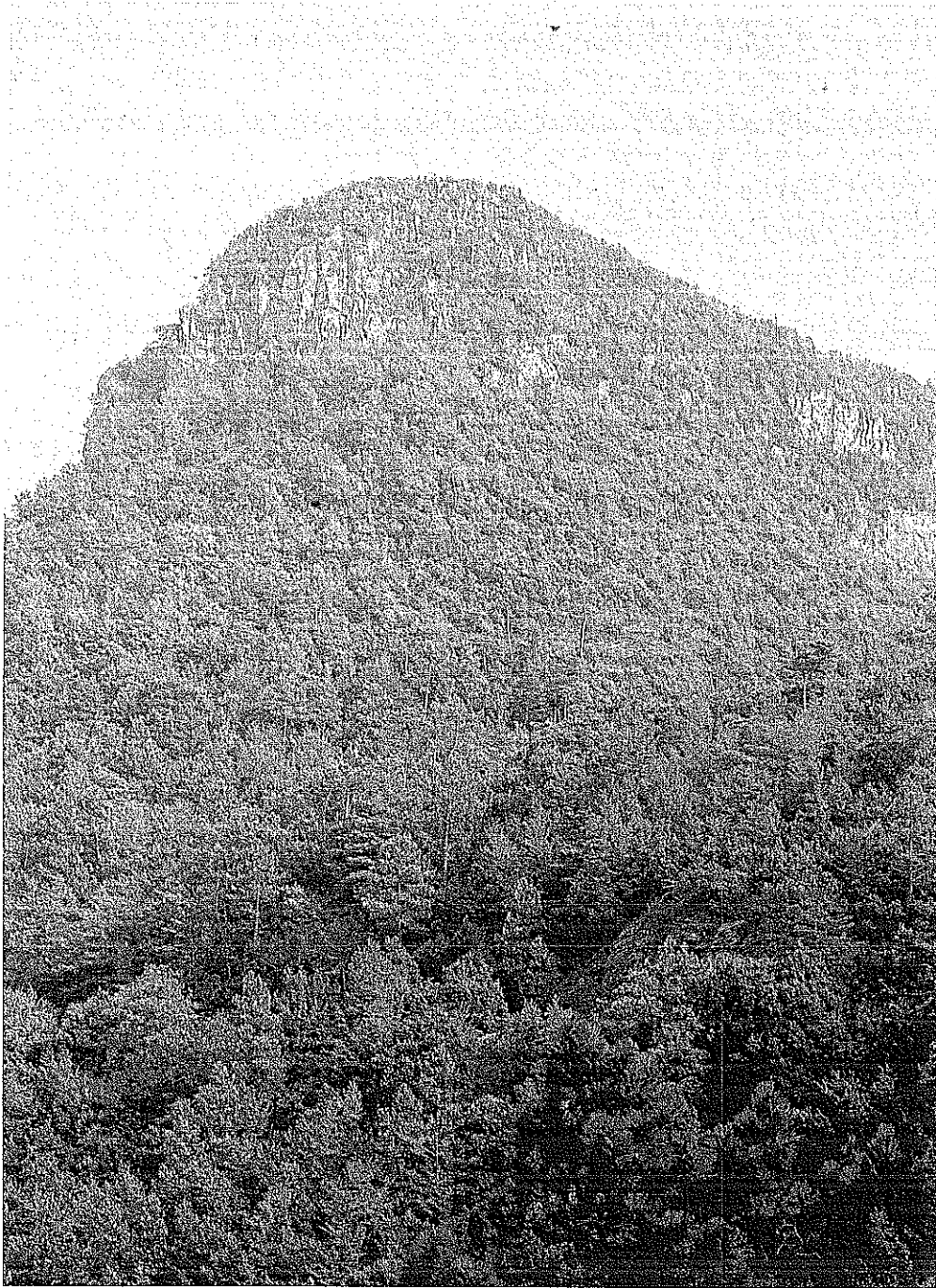
La nostra meta, la vetta del monte Abellio, dista ormai meno di venti minuti: percorriamo la provinciale per poche decine di metri verso nord e quindi la lasciamo per intraprendere, a metà di un rettilineo, un sentierino che sale sulla sinistra. Prima di iniziare la salita ci fermiamo un istante ad ammirare la forma suggestiva dell'Abellio: un corno di roccia che emerge dal crinale e su cui a fatica si arrampica la vegetazione. Sui versanti nord crescono soprattutto pini silvestri, carpini, aceri. Lungo la strada e sotto di essa predomina invece una boscaglia di leccio, in cui si trova qualche agrifoglio.

Già gli antichi Liguri risentirono del fascino della roccaforte naturale dell'Abellio e ne misero a frutto la posizione eminente: un muraglione di pietre sul versante occidentale sembra costituire i resti di un castellaro preromano. Sulle architetture più antiche si sovrapposero strutture di epoca romana e, infine, un castello medievale, distrutto nel secolo XIII (tracce delle fondamenta).

In pochi tornanti si arriva alla cima; occorre fare attenzione perché nell'ultimo tratto si procede su roccia scoperta. Il panorama è ampio e spazia sulla valli Roia e Nervia e sulla cerchia delle prealpi francesi e liguri.

La zona dell'Abellio ha anche un straordinario interesse faunistico: alcuni animali alpini, tra i quali il camoscio e la lepre alpina, raggiungono sulle pendici di questo monte il limite sud dell'areale, arrivando così quasi a ridosso della costa.

Ritornati sulla provinciale, è possibile ripercorrere il medesimo sentiero dell'andata oppure, proseguendo lungo l'AVML fino alla Fonte Susena (1058 m), ritornare a Rocchetta seguendo a ritroso l'itinerario F.



126

126. Il monte Abellio

Itinerario F

Rocchetta Nervina (230 m) - Fonte Suse-
na (1058 m)

Lunghezza Km 4,5 circa; tempo di per-
correnza 3h

Note: E.I.; collegamento all'A.V.M.L.;
possibilità anello con itinerario E

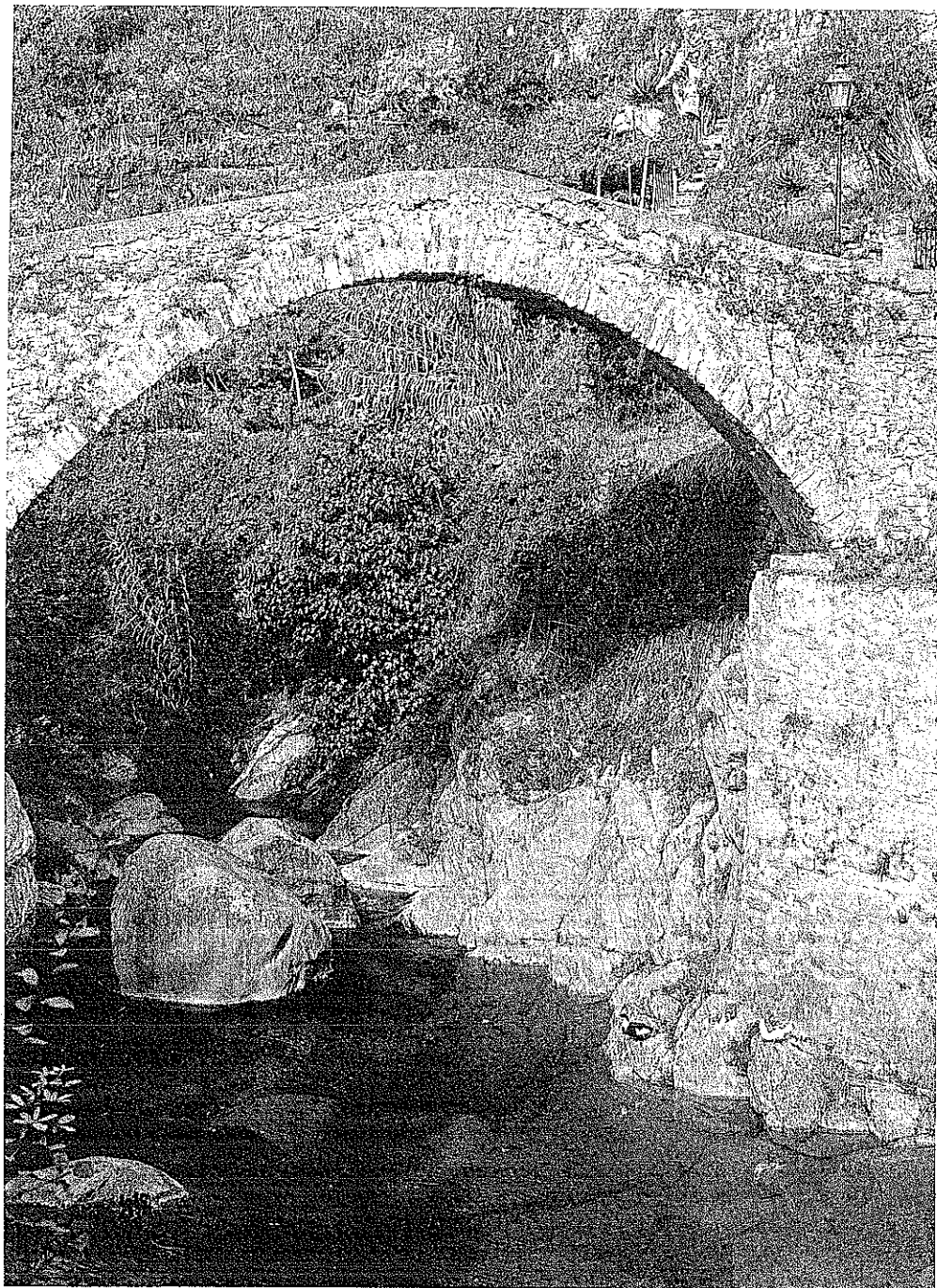
Un ponte di pietra, a schiena d'asino, con-
duce, al di là del Barbaira, alla parte vec-
chia di Rocchetta: l'abitato si stende alla
confluenza tra il torrente Barbaira e il rio
d'Oggia, con un impianto a «Y» piuttosto
singolare.

Dove i due rami del borgo antico si con-
giungono sorge la parrocchiale di Santo
Stefano, ristrutturata in forme barocche
nel secolo XVIII, ma che conserva ancora
il bel portale cinquecentesco. Dal paese si
arriva alla cappelletta di San Bernardo, a
ponente dell'abitato, e si segue una mulat-
tiera (via San Bernardo) sulla quale si in-
contrano i cartelli segnaletici per le Caser-
me Pau: è l'itinerario di collegamento con
l'Alta Via che seguiremo fino alla nostra
meta. La mulattiera ci porta all'edicola di
Santo Stefano (280 m), offrendo belle ve-
dute sul corso del Barbaira. Il selciato reg-
olare del primo tratto lascia posto a un
sentiero più scabro, comunque ben per-
corribile, lungo il quale corre un piccolo
acquedotto. Nel paesaggio intorno al sen-
tiero sono ancora prevalenti gli uliveti, al-
cuni dei quali in abbandono. In questi casi
gli arbusti della macchia (lentisco, gine-
pro rosso, qualche leccio; cisto tomento-
so, timo comune e altre specie ancora)
tendono a invaderne la superficie. La
grande rusticità del pino d'Aleppo gli con-
sente invece di svilupparsi agevolmente
anche tra le rocce e sui tratti più scoscesi.
Il versante opposto della valle appare co-
perto da un bosco misto di lecci e pini.
Osserviamo le rupi che si stagliano sullo
sfondo, nel versante orientale della valle:
sono affioramenti suggestivi, al contatto
tra il Flysch di Ventimiglia e le coperture
cretaceo-eoceniche. Tra queste ultime si
fanno notare soprattutto i calcari num-
mulitici, che, grazie al notevole contenuto

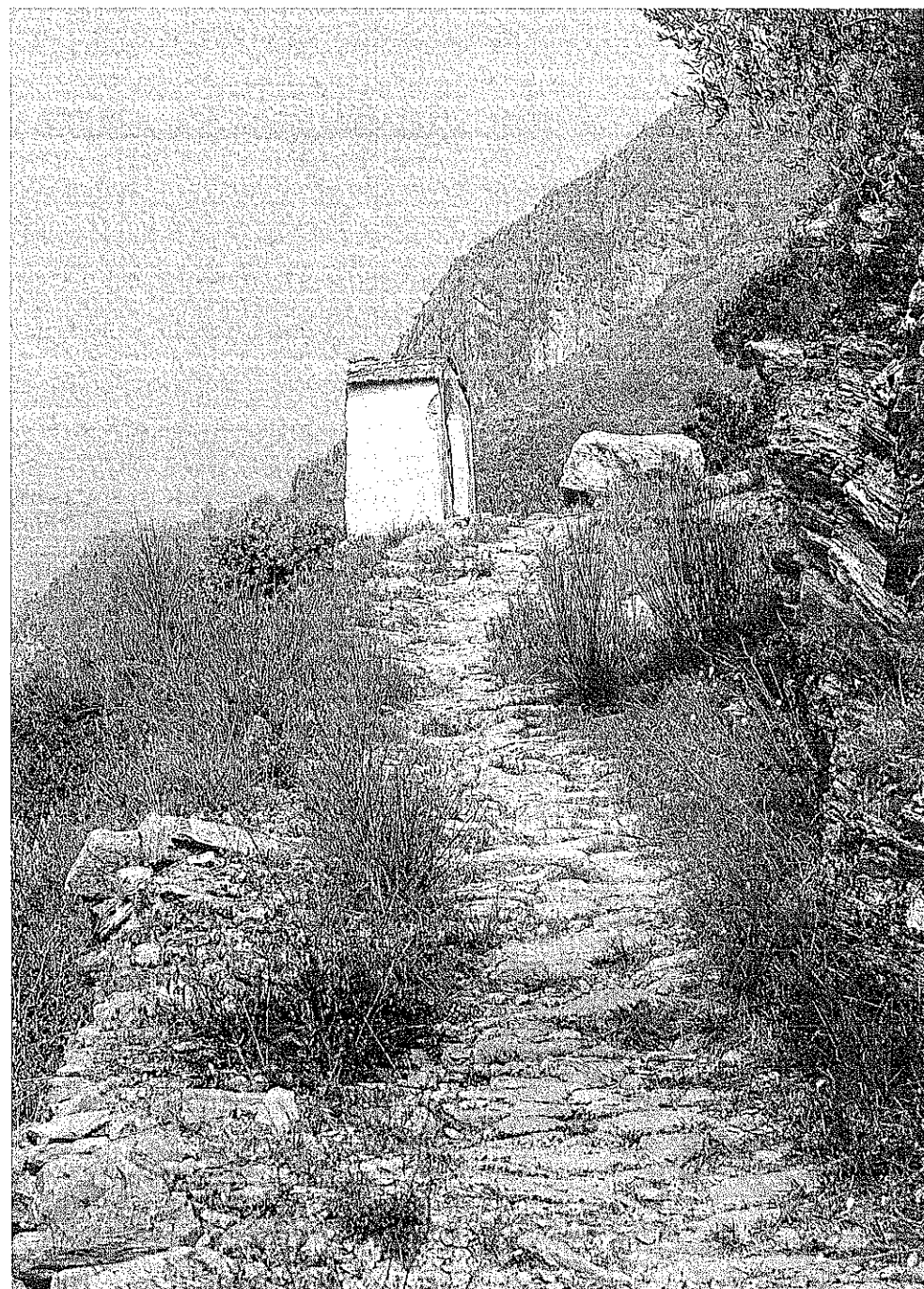
in macrofossili, possiamo riconoscere an-
che lungo il sentiero. Si tratta delle «im-
pronte» lasciate dai gusci di Protozoi Fo-
raminiferi oggi estinti: le nummuliti. Que-
sti organismi vivevano nel mare subtropi-
cale che copriva la regione durante l'Eoce-
ne (inizio dell'orogenesi alpina): la loro
forma discoideale è all'origine del nome
(latino *nummulus*, monetina). Sulle rocce
a strapiombo si abbarbicano alcuni esem-
plari di ginepro fenicio, un arbusto sem-
preverde dalle foglie squamiformi, simili a
quelle del cipresso. Il ginepro fenicio face-
va parte dell'antichissima flora del Terzia-
rio e ai nostri giorni vive confinato alle
dune sabbiose delle costiere mediterranee;
in particolari località (Alpi Liguri, Apua-
ne) riesce però a risalire i versanti caldi
nelle montagne, talora fino a notevole al-
titudine, restando accantonato sulle rupi
meglio esposte. Giunti a un bivio scendiamo
verso il letto del Barbaira, famoso in
questo tratto per alcuni splendidi laghetti,
meta ideale per le giornate di calura
estiva.

Si arriva così al ponte del Cin (431 m),
poco sotto le «Case Rusce». L'ambiente
lungo il torrente offre angoli straordinari
di natura intatta: l'acqua gorgoglia limpi-
da tra le pozze e le cascatelle; la sua natu-
ra fortemente calcarea è tradita dai deposti
di carbonato di calcio («tuvi») che ri-
coprono le rocce tra cui scorre.

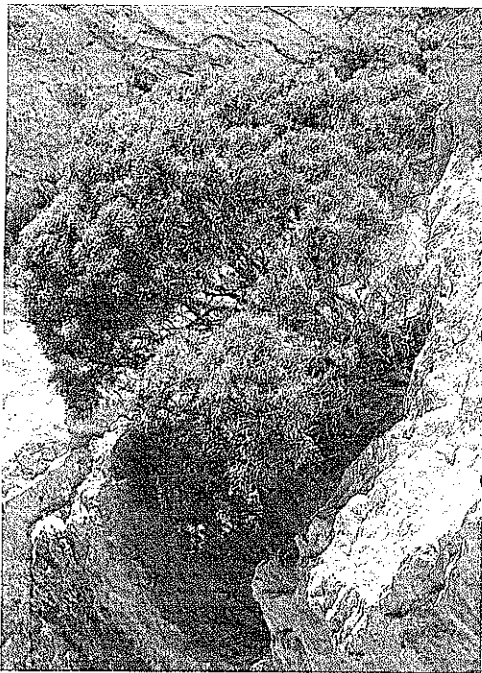
Dopo esserci rinfrescati, possiamo dare
inizio alla risalita del versante destro della
valle, alla volta del crinale Colombin-Te-
sta d'Alpe e dell'Alta Via che lo percorre.
Il sentiero risale tra fasce terrazzate e ca-
solari in condizioni più o meno fatiscenti.
Si toccano le Case Cin e si sale ancora ver-
so Case Sgora; di qui il sentiero procede in
costa verso nord, alla volta di Case Caus-
saniglia (848 m). Questi casolari sono a
loro volta collegati con la viabilità princi-
pale di fondovalle per mezzo di un antico
tracciato che attraversava il Barbaira con
un altro ponte di pietra: ponte Pau. No-
tiamo che l'uomo ha terrazzato e coltivato
i versanti più dolci e meglio esposti, men-
tre ha lasciato al bosco, utile per gli ap-



127
127. Il ponte sul Barbaira a Rocchetta Nervina



128
128. Un tratto della mulattiera con l'edicola di Santo Stefano



129

129. Lungo il sentiero si trova il ginepro fenicio

provvisionamenti di legna e frasche, le zone più fresche. Ne abbiamo un esempio quando il sentiero percorre il fianco di un valloncetto: intorno al rio si concentrano carpini, pini, aceri, roverelle, lecci, sorbi e sambuchi a formare una striscia di bosco che risale fin quasi al crinale. Restano da percorrere gli ultimi metri di dislivello (siamo ormai oltre i 1000 m s.l.m.). Nonostante l'altitudine sia notevole, dobbiamo notare come diversi elementi della flora termofila (euforbia spinosa, timo comune, cisti e altri arbusti della macchia mediterranea) non cessino di accompagnare la nostra salita. Abbiamo davanti agli occhi una delle caratteristiche ambientali più notevoli delle Alpi Liguri, la *risalita in altitudine della flora termofila**, per cui, grazie a condizioni di clima straordinariamente miti, piante mediterranee tipiche della Riviera possono vegetare tranquillamente a più di 1000 metri di quota, spesso convivendo con le piante degli orizzonti montani.

114

Fanno la loro comparsa, infatti, il pino silvestre, il faggio e l'abete bianco. Giunti su una rotabile ex-militare, oggi strada provinciale, ci troviamo di fronte ad alcuni abbeveratoi, alimentati un tempo da una serie di sorgenti tra gli scisti marnosi: siamo a Fonte Susena (1056 m), meta del nostro itinerario. L'origine militare della rotabile è confermata anche da alcune strutture di tipo bellico. Sopra una caserma si trovano alcune cisterne dalle quali si può attingere acqua per rinfrescarsi. Per gli usi potabili è più consigliabile salire (20' circa) alla Fontana Povera (1185 m), sorgente di portata esigua, come sottolinea il nome, ma perenne: tra la fitta stratificazione del Flysch sgorga un'acqua piuttosto dura, calcarea, ma bevibile in tutta tranquillità per l'assenza di fonti inquinanti; l'opportunità o meno del prelievo diretto da queste fonti dipende soprattutto dallo stato di conservazione delle cisterne dove si raccoglie l'acqua, talora sporche o rugginose; è perciò buona norma effettuare l'approvvigionamento direttamente dal tubo di alimentazione.

Per il ritorno a Rocchetta si suggerisce di seguire l'itinerario E: oltre alla possibilità di percorrere un sentiero diverso da quello di andata, ci si offre l'opportunità di effettuare una «rapida» ascensione alla «roccaforte» del monte Abellio.

Altri itinerari consigliati

1) *I boschi di Gouta in automobile*. Famosi per la loro bellezza, per l'estensione e la relativa integrità, i boschi di Gouta sono formazioni pure o frammiste di abete bianco, pino silvestre e carpino nero, cui si aggiunge, nelle stazioni più favorevoli, il leccio (cfr. «box» a pag. 57). Il pregio di quest'area non si limita certo all'aspetto forestale: la copertura boschiva continua e ben conservata e l'esistenza di vaste proprietà demaniali e di aree sottoposte a divieto di caccia, sono tutti fattori che hanno consentito il preservarsi di una fauna particolarmente ricca e interessante. Nella



130

130-131. Panorama sul bosco di Gouta e interno dell'abetina



131

zona di Gouta è segnalata la nidificazione del gufo reale e del picchio nero, forse i due elementi di maggior pregio e rarità dell'avifauna forestale della nostra regione.

Dal Km 17 della provinciale della val Nervia, poco prima di Pigna, un bivio permette di risalire alla Sella di Gouta. La salita ci porta dall'ulivo all'abete bianco in meno di 15 Km di strada asfaltata (provinciale n. 69). Comodo parcheggio alla Sella, presso un ristorante attualmente in fase di ristrutturazione (per il futuro è prevista anche la possibilità di alloggio). Dalla piazzola, numerosi sentieri e piste forestali offrono la possibilità di belle passeggiate nel bosco.

2) Un percorso pedonale che raggiunge la Sella di Gouta a partire da Rocchetta Nervina, è stato di recente segnalato a cura della Comunità Montana Intemelja. Nel primo tratto si segue un itinerario devo-

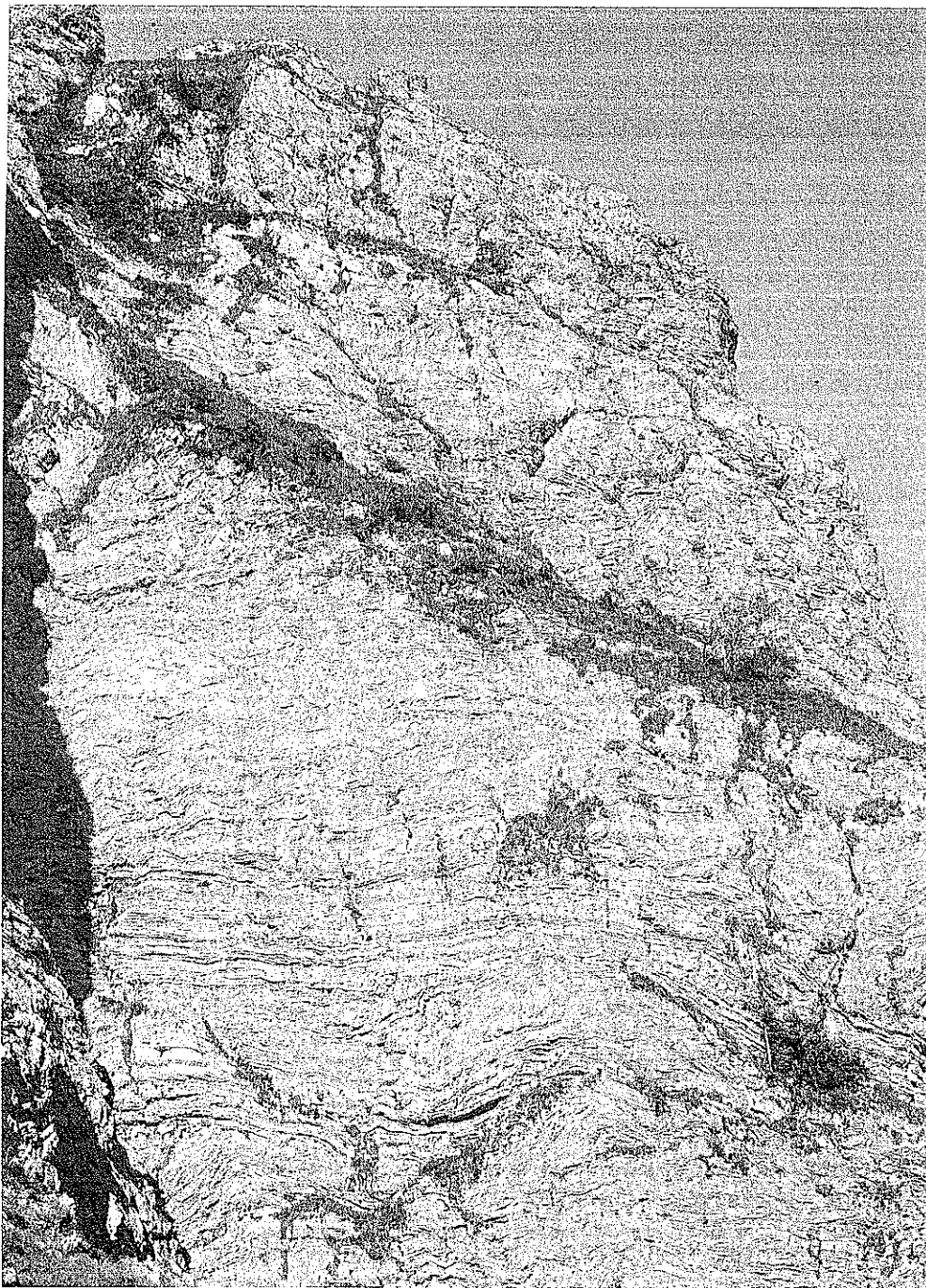
zionale: si toccano infatti alcune edicole sacre dedicate a Santa Lucia, Sant'Orsola e San Vincenzo, lungo il rio d'Oggia (imbocco alle spalle della parrocchiale). Poco dopo un'ansa del rio, si oltrepassa un ponticello e ci si inerpica a sinistra per un sentierino che attraversa il rio Coe e conduce al passo della Croce (814 m). Di qui, seguendo la pista sulle pendici orientali del crinale monte Terca-monte Alto, si perviene a un tornante della rotabile asfaltata Pigna-Gouta. Si prosegue su quest'ultima fino alla Sella di Gouta (1212 m).

Note: E.I.; durata 3h30' circa.

Massiccio Toraggio - Pietravecchia

Nella porzione più elevata della val Nervia, il crinale alpino tra la Gola del Corvo (1403 m) e la Sella d'Agnaira (1869 m) segna il confine tra Italia e Francia.

115



132

132. Pareti calcaree a strapiombo sotto il monte Toraggio

I rilievi più importanti di questo settore sono il monte Lega (1555 m), il Toraggio (1971 m), il Pietravecchia (2038 m) e il monte Grai (2012 m): questo complesso costituisce il «cuore» delle Alpi Liguri imperiesi e al suo interno si concentrano le più singolari e pregevoli «emergenze» naturalistiche e paesaggistiche della montagna ligure.

Le forme suggestive dei rilievi, con pareti rocciose a strapiombo, la straordinaria intensità del fenomeno carsico, di superficie e profondo, l'alto numero di specie rare e endemiche della flora e della fauna e ancora la presenza e il possibile avvistamento di animali alpini di particolare fascino (dall'ermellino alla marmotta, dal camoscio al gallo forcello), fanno di questi monti una delle mete naturalistiche di maggior importanza del nostro Paese.

Itinerario G

Anello Sella di Gouta (m 1212) - Gola del Corvo (m 1403)

Lunghezza 13 Km circa; tempo di percorrenza 5h

Note: E.A.; tratto di A.V.M.L.

Questo itinerario permette un approccio non faticoso alla natura alpina, per il fatto che il punto di partenza, raggiungibile con una strada asfaltata, è già in quota. È perciò particolarmente indicato per chi, pur aspirando a conoscere gli ambienti del crinale alpino, non possa affrontare percorsi affaticanti. La buona accessibilità non deve comunque trarre in inganno gli escursionisti più esigenti: l'itinerario attraversa una tra le zone più belle ed intatte delle montagne imperiesi, consente di ammirarne i versanti più suggestivi, con panorami che spaziano tra le Alpi Marittime e il Mar Ligure e soprattutto offre spunti per osservazioni floristiche e faunistiche straordinarie.

Dal parcheggio presso la Sella di Gouta l'itinerario segue la strada ex-militare verso levante. Si aggirano le pendici sud-orientali del monte Giardino (1271 m),

percorrendo una leggera discesa fino a la Colla. Sulla carrareccia si affacciano in bella posizione alcune case, utilizzate soprattutto per le vacanze estive. Intorno a noi la vegetazione è dominata dal pino silvestre, che forma ampi boschi sui versanti sopra e sotto la strada. In poco più di 20' si giunge al Colle Scarassan (1249 m), sella tra il monte omonimo e il monte Giardino. Un'ampia radura tra i pini permette un affaccio sulle pendici occidentali (fraggesi) del crinale, a pendenza lieve e ancor oggi utilizzate per la fienagione. Siamo all'incrocio con l'Alta Via (cartello), che il nostro itinerario segue per un tratto lungo il percorso della 4ª tappa, che conduce alla Sella d'Agnaïra (1869 m) in 4h30'. Si intraprende a questo fine la pista militare che scende alla nostra destra, e in pochi minuti si giunge al passo Muratone (1156 m), valico di una certa importanza per gli antichi collegamenti tra Francia e Liguria. Ci troviamo infatti al confine nazionale (cippi in pietra) dove alcuni cartelli in legno indicano agli escursionisti il percorso per i paesi più vicini. Il nostro itinerario prosegue comunque lungo l'Alta Via, ancora sulla pista militare. La pineta ora si dirada e ci si offre un panorama assai ampio sulla val Nervia, fino alla foce del torrente tra Bordighera e Ventimiglia. Le pendici sotto la pista ospitano alcuni ripiani erbosi, utilizzati fino a pochi anni or sono per la produzione di fieno; sono ancora numerose le tracce del lavoro dell'uomo: mulattiere, muri, ruderi di *séle** e malghe.

Lungo il tragitto si incontra una vecchia caserma, parzialmente utilizzabile come ricovero di emergenza in caso di maltempo; a lato, incassato nella roccia, si trova un piccolo altare. Tra il filare di tigli piantati di fronte all'edificio, si fruisce ancora di un bel panorama sulla Riviera. La pista prosegue in leggera salita sulle pendici sud-orientali del monte Lega (1555 m), il cui aspro profilo si staglia sul nostro lato. L'ambiente che ci circonda, pur presentando evidenti caratteri alpestri, subisce in maniera ancora evidente gli influssi di



133



134

133. Colle Scarassan: al di sopra dei prati da fieno domina una pineta di pino silvestre

134. Casermette presso il passo Muratone

un clima mite e di un notevole soleggiamento: predomina infatti una macchia bassa e rada di tipo decisamente xeròfilo ed eliòfilo, a ginestra cenerina e lavanda, euforbia spinosa e timo comune. Tra i pochi alberi lungo il tracciato, oltre al pino silvestre, si riconosce qualche latifolia: roverelle, lecci, loppi, carpini neri e noccioli. Molti appaiono esser stati in passato favoriti dall'uomo: il nocciolo è disposto in filari nelle zone più fresche lungo i sentieri o tra le fasce, e il carpino nero si conserva in boschetti cedui, alcuni addirittura all'interno di recinti di pietra, segno evidente dell'importanza di quest'albero come fonte per paleria e legna da ardere. Le roverelle, oggi in espansione anche tra i pendii sassosi e le rupi sopra il sentiero, un tempo erano presenti soprattutto tra i ripiani e i pascoli, con esemplari isolati a offrire ombra, ghiande e frasche per il bestiame. A quota 1252 la pista curva verso nord e il paesaggio cambia sensibilmente: passati gli ultimi ripiani erbosi, si vedono solo versanti ripidi, rocciosi e dirupati. Di fronte a noi si innalzano bruscamente le pareti rocciose della Cima di Logambon e del monte Toraggio e la sensazione di essere finalmente entrati nell'ambiente alpino vero e proprio è immediata. Tutt'intorno volteggiano e fanno udire la loro voce gracitante i gracchi. I «cròvi de beccu rüssu» come sono chiamati in dialetto i gracchi corallini, convivono con i «cròvi de beccu gianu», i gracchi alpini, ma sono assai meno numerosi di questi ultimi. Entrambe le specie nidificano sulle pareti rocciose delle Alpi di Imperia, a quote piuttosto elevate. Appaiono come corvi di piccole dimensioni e si distinguono tra di loro per il colore e la forma del becco: più lungo e sottile, oltre che rosso, nel gracchio corallino; giallo e tozzo nel gracchio alpino.

Un altro còrvide frequente in montagna è il corvo imperiale, di dimensioni quasi doppie rispetto ai gracchi e completamente nero. Si può osservare facilmente, specie al mattino presto o al tramonto, durante gli spostamenti dai luoghi elevati dei

rifugi notturni ai territori di alimentazione e viceversa. Il notevole assembramento di còrvidi nella zona è senz'altro all'origine del toponimo «Corvo» con cui è conosciuta.

Tra gli uccelli che frequentano le chiome degli arbusti e dei pini al bordo del sentiero, sono frequenti scriccioli, pettirossi e fringuelli.

Nel tardo autunno e in inverno l'aria limpida e l'aspetto spoglio degli alberi e degli arbusti a riposo permettono un'osservazione più agevole dell'avifauna. Compagno tra l'altro specie rare nella bella stagione, come il minuscolo e variopinto régolo («redoru»), frequente durante i passi (soprattutto in autunno) e parzialmente svernante. Può anche capitare di cogliere con lo sguardo la sagoma candida di un rapace che plana sopra le pendici scoscese: è l'albanella reale.

Se torniamo con lo sguardo al terreno, notiamo che le numerose fessure della roccia flyschoida e i prati sassosi ospitano, a fianco del timo e dell'euforbia spinosa, una flora già decisamente oròfila e rupicola, ricca di elementi artico-alpini o di specie endemiche: la sassifraga alpina e quella spatolata (*Saxifraga paniculata* e *S. cochlearis*), *Silene campanula*, la primula impolverata (*Primula marginata*) e il semprevivo calcareo.

Gli aspetti rupestri della vegetazione sono ben caratterizzati anche da una pianta tipica dei rilievi delle regioni settentrionali del Mediterraneo, *Potentilla caulescens*. Sotto le pareti di roccia, la macchia bassa è interrotta dal detrito di falda* che si accumula in ghiaioni. Sono substrati mobili dove le piante sopravvivono a fatica, selezionate da un gran numero di fattori sfavorevoli; oltre all'instabilità del sostrato citiamo: la scarsità di suolo, la limitatissima disponibilità d'acqua, compensata solo in parte dall'umidità atmosferica (nebbie orografiche), il forte irraggiamento solare che colpisce il detrito, con conseguente riscaldamento, l'altrettanto veloce raffreddamento delle ore notturne e altri ancora.



135. Panorama invernale sulla val Nervia. Sullo sfondo i riflessi del tramonto sul mare

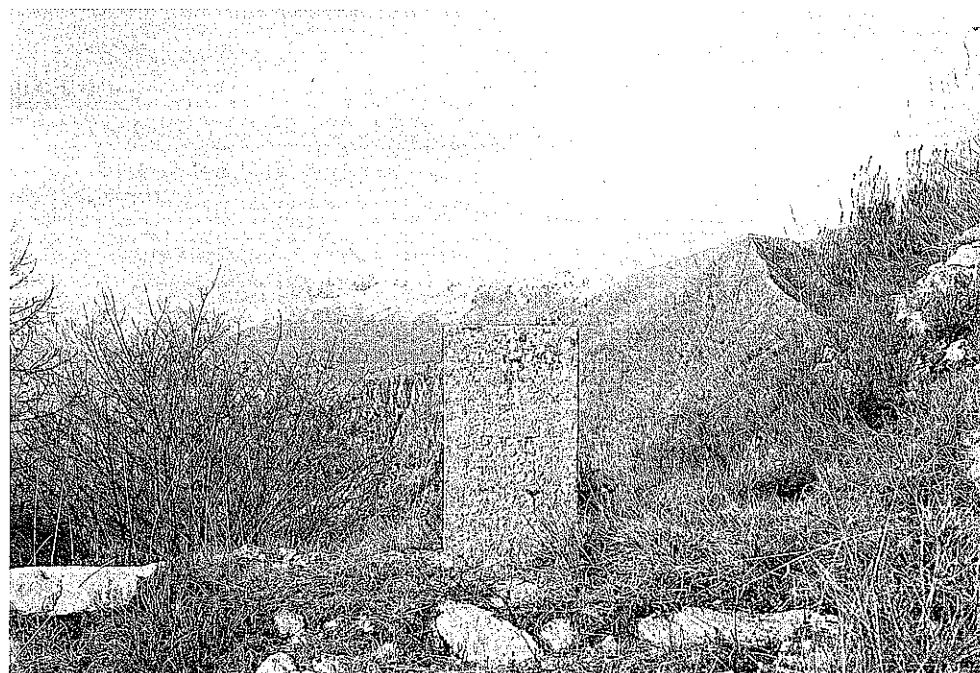
Le possibilità di sopravvivenza premiano solo poche forme erbacee, frugali e tenacissime (*Helictotrichon sempervirens*, *H. versicolor*, *Astragalus sempervirens*), dotate di particolari adattamenti morfologici (apparati radicali forti, struttura cespitosa). Di questa flora fanno parte piante altamente specializzate e assai rare altrove, come l'aquilegia di Bertoloni, la viola di Valdieri e qualche altra.

La pista su cui procediamo è ormai una mulattiera e rappresenta anch'essa un pregio ambientale, ora quasi scavata sulla balza rocciosa, ora edificata su muri di macerie.

La pendenza è piuttosto dolce e non si avverte fatica: c'è modo di osservare tranquillamente lo spettacolo superbo dei torrioni e delle pareti del monte Toraggio, ormai a un tiro di schioppo. Un'interessante annotazione faunistica: tra gli accumuli di sassi ai lati della mulattiera ha la tana qualche ermellino. Questo piccolo muste-

lide, parente stretto della donnola (da cui si differenzia per le dimensioni più grandi e per la coda più lunga e caratterizzata da un ciuffo di peli neri sulla cima), è un carnivoro piuttosto agile e vorace che caccia soprattutto piccoli uccelli, arvicole e topi. Se si procede senza far rumore (consiglio che vale sempre durante le escursioni naturalistiche) è possibile riuscire ad avvistarne qualcuno mentre si aggira tra i cespugli. Riflettiamo ancora una volta sulla straordinaria posizione geografica di queste montagne dove con un unico colpo d'occhio possiamo cogliere un paesaggio, una flora e una fauna tipicamente alpini e, sullo sfondo, il riverbero del sole sul mare: una condizione tanto privilegiata quanto unica nel nostro Paese.

Siamo ormai arrivati alla Gola del Corvo (1403 m), tra il monte Bauso e la Cima di Logambon; la cresta rocciosa del crinale è interrotta quel tanto che basta al sentiero per passare sul versante opposto: un ret-



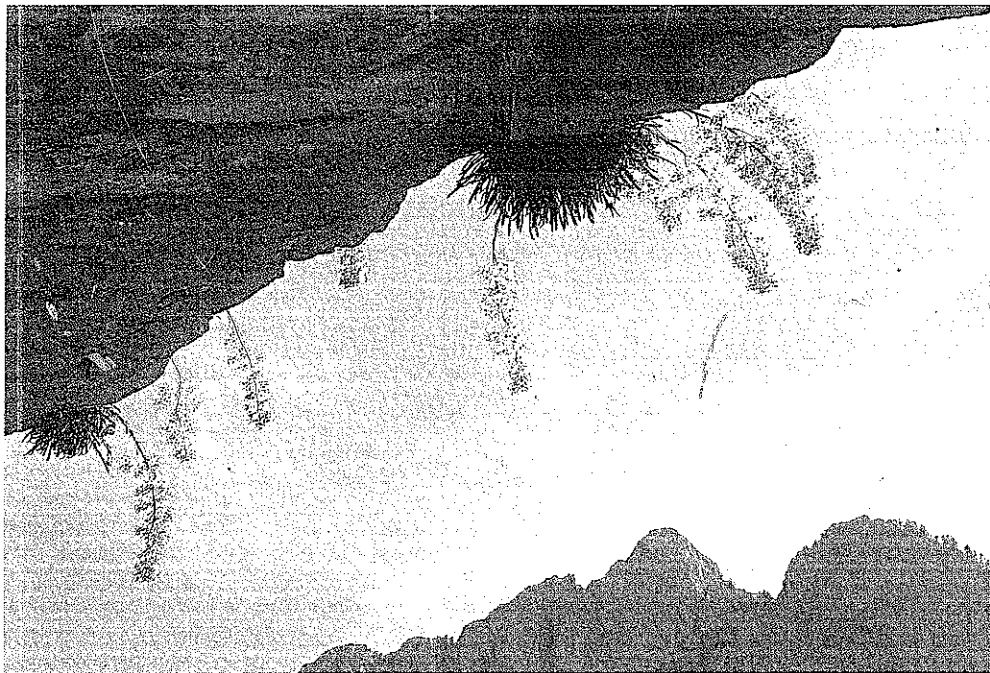
136. Il cippo di confine alla Gola del Corvo

tangolino di vernice gialla sulla pietra indica il punto preciso. Di qui ha avvio il sentiero che ci permette di tornare al punto di partenza lungo il versante francese. Il tracciato dell'Alta Via prosegue invece fino alla Sella d'Agnaïra, terminale di tappa, e attraversa un tratto ricco di fascino ma piuttosto impegnativo tra i massicci del Toraggio e del Pietravecchia (collegamento col sentiero degli Alpini). Un tracciato alternativo è costituito da una mulattiera che scende verso est, correndo per un tratto parallela all'Alta Via: si tratta di un percorso molto bello e poco frequentato, che in meno di un'ora porta alla località Prearba (vedi itinerario H), con possibilità di discesa a Buggio o a Pigna.

Tornando al nostro itinerario, l'anello si compie seguendo adesso il segnavia giallo. L'ambiente da attraversare e i panorami che si aprono durante il ritorno sono del tutto nuovi: ci si trova infatti quasi sempre all'interno del bosco (abeti bian-

chi, loppi, noccioli, qualche carpino nero; nei tratti meglio esposti, pini silvestri e sorbi montani). Dove gli alberi si diradano (o durante la stagione invernale) la vista spazia sulla val Bendola e sulle Alpi Francesi, tra le quali predomina in primo piano la sagoma del Balcone di Marta e, sullo sfondo, quella della Cima di Marta (2138 m).

È da rilevare il contrasto tra i versanti «marittimi» del crinale e quelli che ci troviamo a percorrere ora, freschi e ombrosi, caratterizzati da una vegetazione mesòfila. Sulle rocce abbonda *Saxifraga lingulata*, mentre tra i muschi al bordo del sentiero fiorisce *S. cuneifolia*, tipica componente dei sottoboschi montani, insieme ad altre specie nemorali* (anemoni, primule, felci). Aumenta anche l'avifauna legata alle chiome degli alberi: cincia dal ciuffo, cincia mora, codibugnolo svolazzano a gruppetti alla minuziosa ricerca di insetti tra i rami e le foglie. Evidenti, per terra,



37

37. Uno scorcio suggestivo lungo il Sentiero degli Alpini: fioritura di *Saxifraga lingulata*



138

138. Esempio di coltura mista: orti ai piedi degli ulivi di Buggio



139

139. Cappelletta lungo il sentiero H

anche le tracce di alcuni piccoli mammiferi del bosco: pigne rosicchiate e nocchie aperte costituiscono i resti dei pasti di scoiattoli e arvicole.

Dopo un percorso di poco più di un'ora si perviene al passo Muratone da dove, in breve, si ritorna al punto di partenza. Da notare che i boschi entro cui si svolge il ritorno, pur in territorio francese, sono di proprietà del comune di Pigna, come si legge su alcuni cartelli metallici gialli; in essi comunque si applica il codice forestale francese.

Itinerario H

Buggio (431 m) - Prearba (1087 m)
Lunghezza Km 4,5 circa; tempo di percorrenza 2 h

Note: E.A.; possibilità collegamento con itinerario G e con A.V.M.L.; ascesa al monte Toraggio; ritorno su Pigna

Ai piedi dei monti più belli delle Alpi Liguri imperiesi, in una posizione incantevole e riparata dai freddi del nord, si trova l'abitato di Buggio, frazione di Pigna, sede di una comunità ancora isolata e tranquilla, una vera oasi di pace tra le montagne. Si racconta che Syagrio, nipote di Carlo Magno e primo vescovo di Nizza vi giunse tra l'VIII e il IX secolo, a impartire la cresima ai bimbi del paese. In suo onore sarebbe stata eretta la chiesetta ancor oggi visibile appena sopra l'abitato: San Siacre, il più antico edificio di culto di Buggio e forse l'unico dedicato a questo santo. Fin qui la leggenda: i primi dati storici riferiti a «Buxius» non risalgono invece oltre il 1200. Il borgo sorge alla confluenza del rio Rugli con la valle delle Tane, dove ha origine il torrente Nervia, e ha una tipica struttura a case addossate.

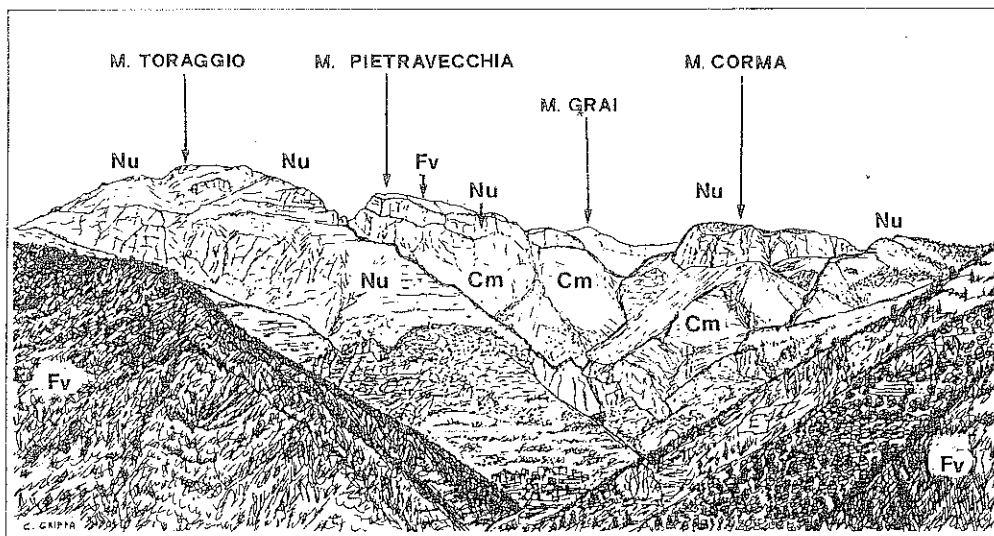
Autolinee pubbliche di collegamento con Pigna e la bassa valle consentono un comodo accesso anche senza l'uso di mezzo

privato; in prossimità della fermata delle corriere vi è un parcheggio (fontana) posto su un ponte sopra il Nervia (cartelli di collegamento con l'AVML per Sella d'Agnaia). L'itinerario che proponiamo ha origine nella parte superiore dell'abitato (bar-tabacchi, ristoranti).

Pochi metri oltre il bar, si prende sulla sinistra un viottolo scalinato in cemento, che in breve si trasforma in un più tradizionale acciottolato.

Salendo tra i muri a secco degli orti e degli uliveti si passa accanto a una piccola edicola, con data 1934.

Tra le scaglie di calcare marnoso trova spazio vitale una tipica flora dei muretti, con alcuni *Sedum*, l'ombelico di Venere, la valeriana rossa, l'edera e piccole felci, come l'asplenio tricomane, la ruta muraria e la cedracca (*Ceterach officinarum*); anche qualche elemento della macchia termofila non disdegna le fessure tra i muri soleggiati: tra i più frequenti il cisto to-



140. L'alta val Nerva dalla strada di Langan. In basso al centro il paese di Buggio. In evidenza le formazioni geologiche (da Calandri e Campreudon, 1982, dis. di C. Grippa, leggermente modificato). Cm: calcari marinosi del Cretaceo sup.; Nu: calcari nummulitici del Luteziano; Fv: Flysch di Ventimiglia

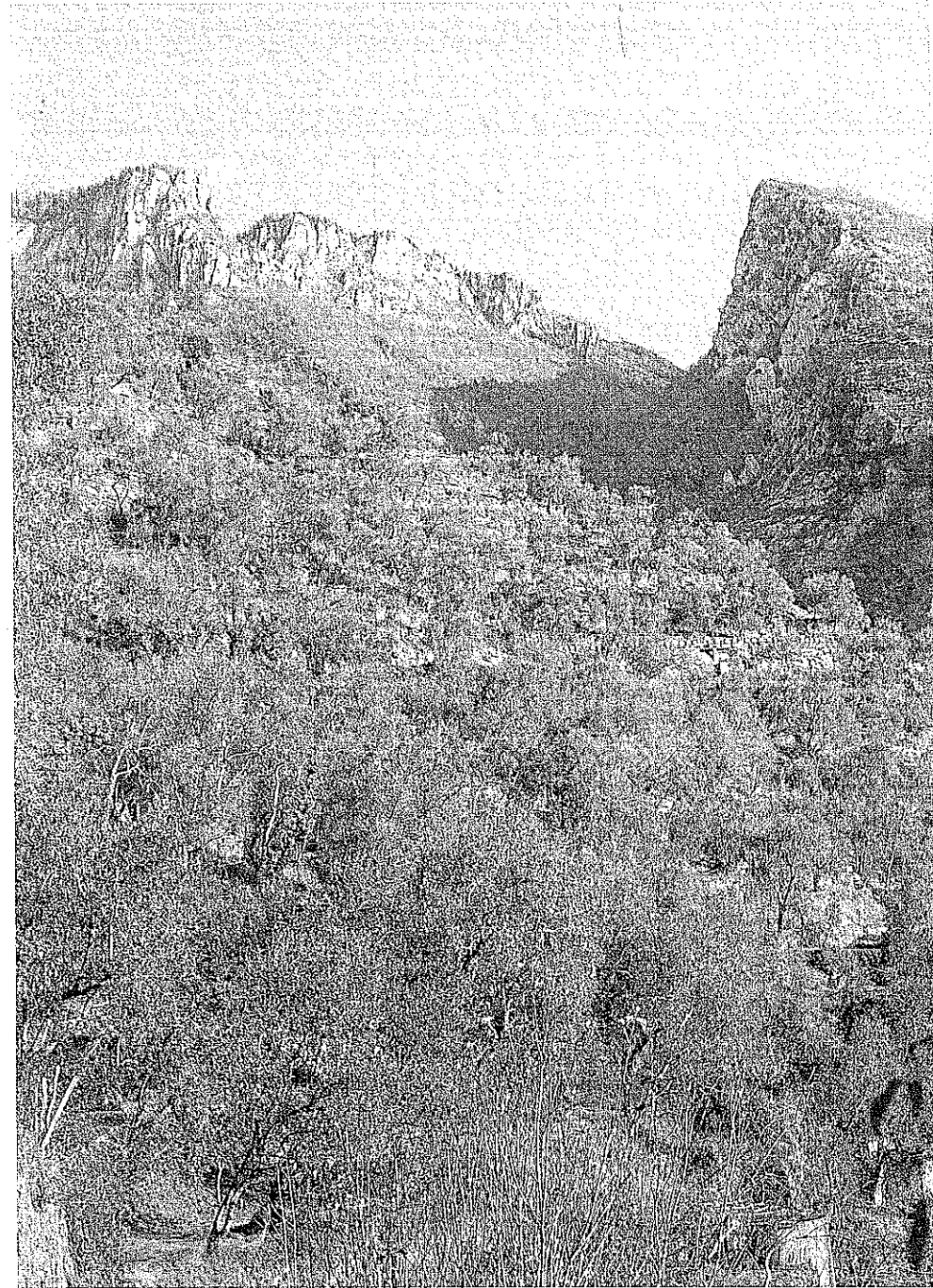
mentoso, il timo comune, l'euforbia spinosa e la ruta.

Gli uliveti che attraversiamo, ai cui piedi la gente di Buggio usa coltivare ortaggi secondo una «coltura mista» tipica delle fasce liguri, testimoniano la principale produzione agricola della frazione. Un tempo le olive venivano torchiate in paese, ma oggi, un po' per un evidente spopolamento, un po' a causa di norme igieniche valide per la città, ma di applicazione troppo gravosa in montagna, i piccoli frantoi locali hanno dovuto chiudere. Per spremere le olive, anche per usi famigliari, ci si deve rivolgere ai frantoi di Rocchetta o Isolabona.

Il sentiero giunge a un bivio presso una piccola cappella. Prendiamo il viottolo che scende a sinistra e percorriamo il fianco sinistro della valle del Rugli, accompagnati da un «béu». Si tratta di una canaletta dove viene fatta scorrere l'acqua da distribuire ai campi o da accumulare in cisterne, per i periodi asciutti; oggi un tubo di polietilene proveniente da una sorgente sopperisce al fabbisogno in maniera sen-

z'altro più pratica, anche se l'effetto appare meno gradevole. Si può notare come il versante su cui camminiamo goda di una migliore esposizione rispetto a quello opposto, dove l'uliveto e la macchia mediterranea vengono quasi a mancare.

Si attraversa il rio tra cascatelle e piccole pozze di erosione, poi alcuni stretti tornanti lastricati ci fanno salire di quota fino ai primi castagni (intorno ai 550 m circa). Nelle vicinanze si trovano anche alcuni pini silvestri e un ginepro di notevoli dimensioni. Si supera senza difficoltà un grosso castagno caduto sul sentiero: via via che si sale notiamo che il sottobosco del castagneto si impoverisce delle specie della macchia più calda e in particolare di quelle che prediligono suoli neutro-basici. È un dato di fatto che i castagneti producano un humus* ricco di acidi, selezionando così un corteggio floristico acidòfilo; se si aggiunge che le attività di pulizia del castagneto da frutto, condotte spesso anche bruciando gli arbusti del sottobosco, hanno ulteriormente favorito alcune di queste piante, si comprenderà come es-



141. Un colpo d'occhio straordinario: sullo sfondo di questo uliveto si stagliano le cime alpine

se sembrano particolarmente diffuse ed invadenti. Su tutte l'erica arborea e la felce aquilina, che danno vita talora a macchie notevolmente fitte.

Il sentiero mena a un poggio soleggiato, dove si trova un bel vigneto a pergola bassa. La terra di Buggio, sospesa tra gli ulivi e i pascoli di montagna, non concede molto spazio alla vite, né può competere con le produzioni vinicole del basso Nervia (Rossese), ma la gente del posto non rinuncia certo a produrre qualche bottiglia per il proprio consumo e il «frambusin», una sorta di fragolino locale, occupa un posto d'onore nelle cantine famigliari.

Si prosegue tra begli esemplari di castagno da frutto; sui rialzi rocciosi al di fuori del bosco «coltivato» alligna la roverella, mentre nelle forre prevale il carpino nero. Compagno i cartelli della «Zona faunistica delle Alpi»: l'attuale legislazione considera i rilievi alpini zona venatoria a se stante, dove vigono norme particolari per la salvaguardia della fauna tipica delle Alpi.

Lungo il fossato («riàn») che affianca il viottolo lastricato, si concentrano alcuni alberi, tra cui un bel leccio. Si arriva ad un altro poggio dove, di fronte ai ruderi di un secchereccio, troneggia un imponente castagno, con le radici avvinghiate alle pietre di un muro di fascia. Girato il poggio si prosegue senza gran fatica fino ai Casai, casolari diruti a fianco di alcune fasce erbose. Si passa sotto il robusto filo metallico di una teleferica, mentre il sentiero percorre gli ultimi metri di castagneto per affacciarsi nuovamente sul rio Rugli. Nel bosco annotiamo ancora la presenza del rampichino, un piccolo uccello che, aggrappandosi al tronco con le unghie e appoggiandosi sulle penne rigide della coda, si «arrampica» a spirale in maniera caratteristica lungo i castagni alla ricerca degli invertebrati di cui si nutre.

Tra i ripiani erbosi si apre un panorama splendido, dalla vetta del Toraggio e del Pietravecchia alle stupende balze rocciose del Corma e di Poggio Tenarda. Alla base di quest'ultimo si intravede lo sbarra-

mento in cemento armato che ha dato origine al lago di Tenarda.

Oltrepassata un'edicola tra le fasce (immagine di una *Pietà*) si arriva in mezzo a dei pini silvestri, sulle cui chiome si rincorrono incessantemente alcune cince, tra cui la cincia dal ciuffo, che vive di preferenza nei boschi di aghifoglie.

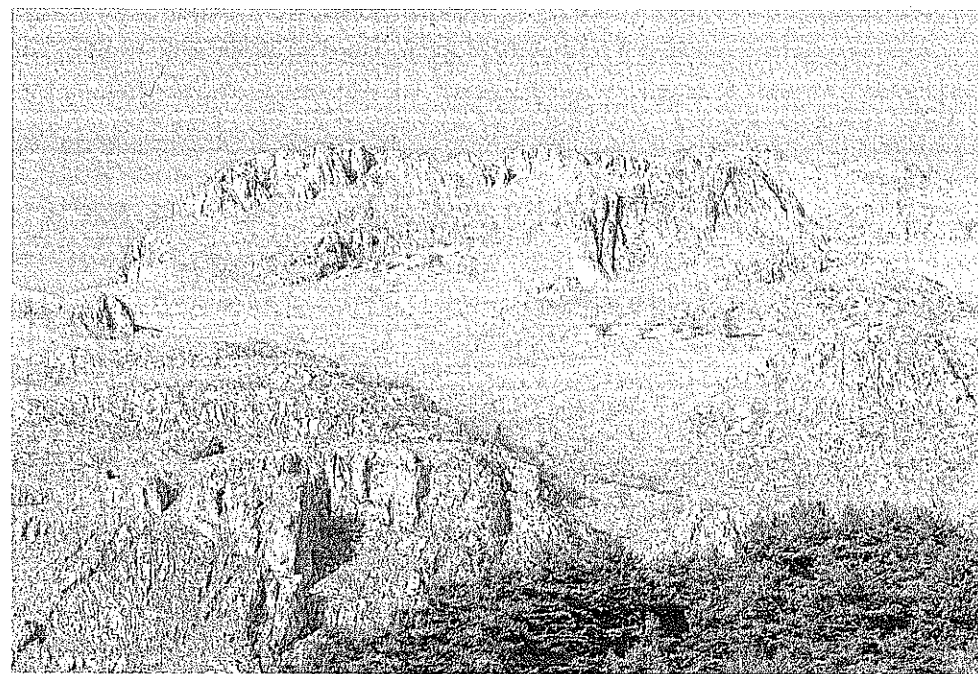
Per terra, le pigne mostrano le tracce evidenti dell'attività dei topolini selvatici e degli scoiattoli.

Siamo ormai intorno ai 1000 metri di quota e il sentiero abbandona il crinaletto per tagliare in costa un versante. Eccoci a Le Fenasse (1075 m) dove, in posizione panoramichissima, si trova un lungo casolare, in mezzo a ripiani dove ancor oggi si coltiva il fieno. Chi volesse approvvigionarsi d'acqua può seguire, a NE dell'edificio, un sentiero che porta a una sorgente (si segue un tubo di polietilene nero).

Il nostro itinerario prosegue però verso ovest, calcando un viottolo tra le fasce che porta a Prearba (1088 m), meta del nostro itinerario, un'altra area agricola oggi completamente abbandonata.

Se non prevediamo di salire oltre, un binocolo può aiutarci a meglio osservare le splendide rupi che ci sovrastano (monte Toraggio): è facile vedere levarsi in volo, a volte perché disturbati dalla presenza dei gitanti, numerosi gracchi (alpini e corallini); inoltre, lungo le pareti calcaree subverticali possiamo notare la presenza di sempreverdi come il leccio e il ginepro fenicio, colonizzatori davvero inusuali dei rilievi alpestri, ma caratteristici di quelli imperiesi, dove la risalita della flora mediterranea sul massiccio alpino tocca estremi da primato.

Consigli per come proseguire la gita: se non dovete preoccuparvi di recuperare l'auto a Buggio o siete disposti a raggiungerla altrimenti (con la corriera, con l'autostop), è raccomandabile la discesa a Pigna (E.A.; 4,5 Km); contrariamente a quello di andata, questo percorso resta soleggiato fino a tardi e non manca di spunti interessanti: alle porte di Pigna si incontra la Madonna di Passoscio (627 m), un san-



142

142. All'uscita dal bosco si apre un aspro paesaggio alpestre

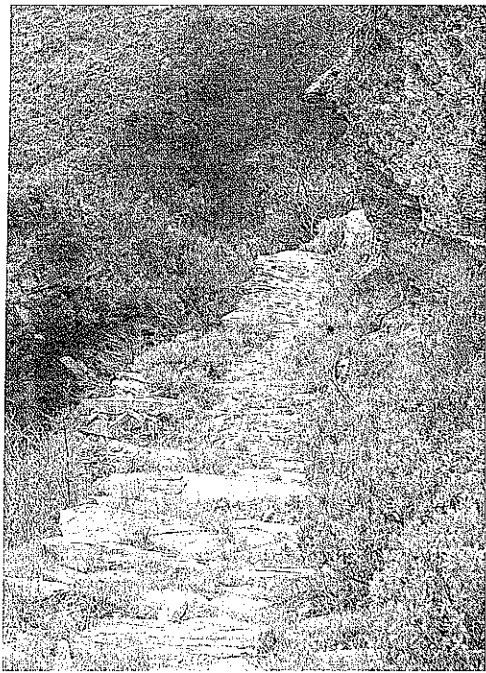
tuario la cui struttura attuale ha forme del XVII secolo, ma la cui origine è anteriore al 1350. I pignaschi vi si recano in processione due volte l'anno, per l'Annunciazione (25 marzo; all'Annunziata è infatti dedicato il santuario) e l'8 settembre (Natività della Vergine), seguendo un itinerario costellato da ben quindici cappelle, che noi percorriamo a ritroso. I più allenati, fatti i conti con il tempo a disposizione, possono invece tentare l'ascensione al monte Toraggio (ancora 900 metri di dislivello, da percorrere in poco più di 6 Km).

Non mancano ulteriori possibilità: il sentiero che porta al Toraggio incrocia e poi segue l'Alta Via, lungo la tappa n° 4 (colle Scarassan - sella d'Agnaira); con minor fatica ci si può innestare sull'Alta Via più a ponente, presso la Gola del Corvo (vedi itinerario G): poco sopra Prearba, intorno alla quota 1216 m, un sentiero esce dalla pineta in direzione ovest e attraversa in

costa i ripiani d'Avigna; passato il rio Corvo, in meno di un'ora si arriva sulla mulattiera di crinale (A.V.M.L.). Si tratta di una variante consigliabile solo a escursionisti esperti.

Altri itinerari consigliati

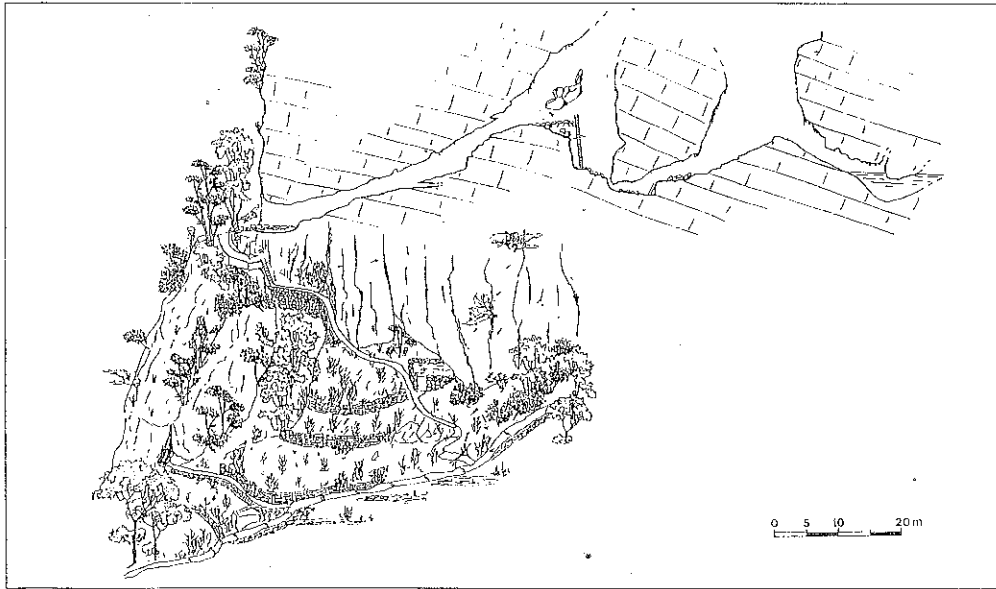
3) Da Buggio una semplice ed entusiasmante passeggiata permette di avvicinare con facilità alcuni scorci suggestivi dell'alta val Nervia. Si segue la carrareccia che esce dall'abitato e dopo una fontana con monumento dedicato agli Alpini, si arriva a un tornante della strada. All'apice della curva parte un viottolo gradinato in pietra, che risale a mezza costa la valletta del rio delle Tane, una delle più belle e intatte della val Nervia. Si segue la mulattiera, che offre la possibilità di osservare la flora pregiata delle rupi calcaree, fino ad un sentierino che discende al letto del rio.



143



144

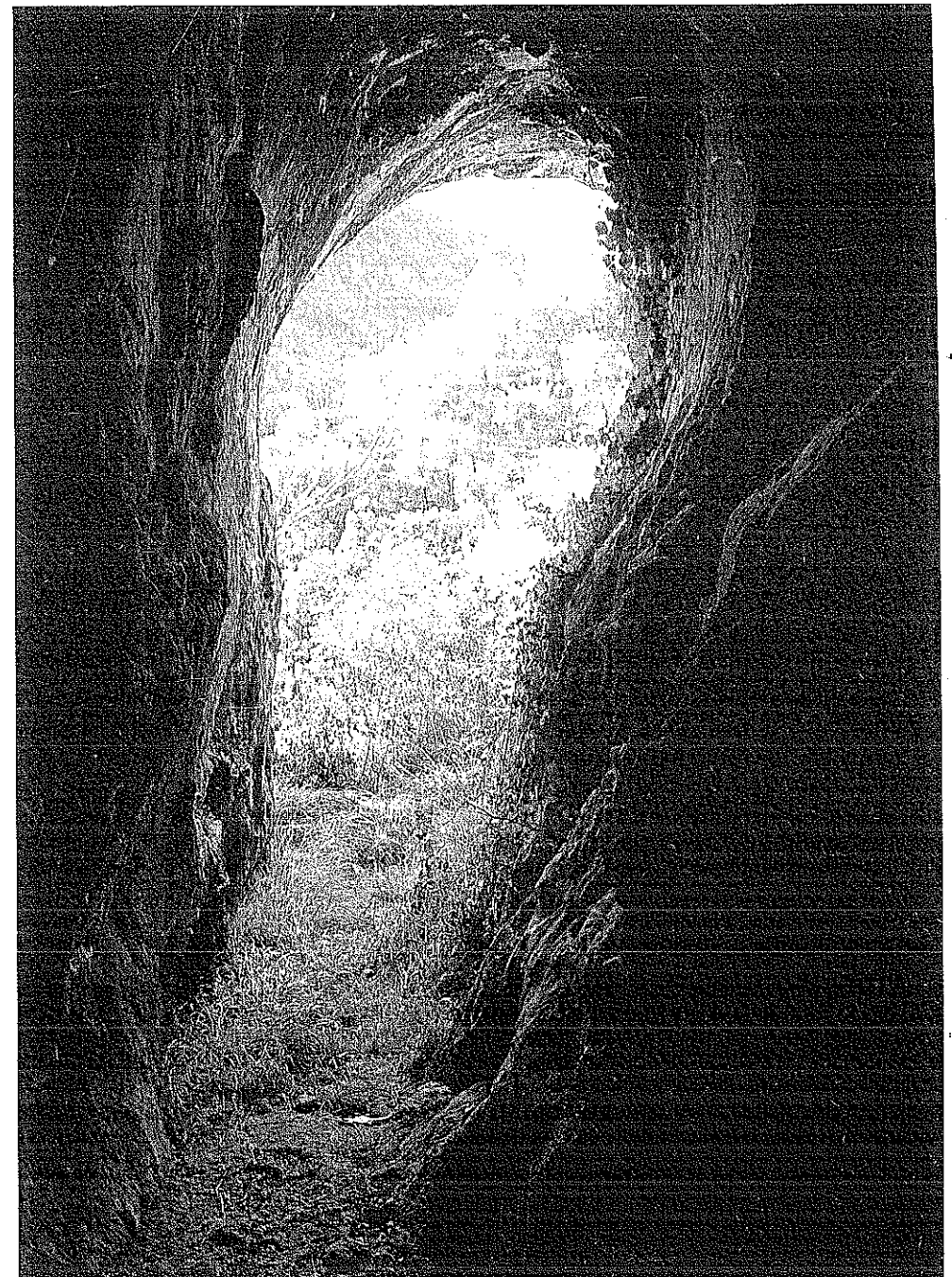


145

143. Un tratto della mulattiera che accompagna la valleretta delle Tane

144. Grotta dei Rugli; l'ingresso si apre alla base di una parete calcareo-nummulitica

145. Schizzo dell'itinerario di visita alla Grotta dei Rugli (itin. n. 4) (dis. di C. Grippa - Per gentile concessione della Comunità Montana Intemelìa)



146

146. Per motivi di sicurezza personale e per evitare danni all'ambiente cavernicolo, particolarmente vulnerabile, la visita delle grotte va limitata alla zona di ingresso

Nelle giornate più calde, le acque limpide e gorgoglianti del rio delle Tane sono un richiamo irresistibile per i gitanti in cerca di refrigerio.

Note: P.; durata 1h.

4) Un'esperienza nuova e interessante, alla portata di quasi tutti è tentare l'avventura speleologica visitando la grotta dei Rugli, a mezz'ora di cammino da Buggio (cartello). La grotta, che si sviluppa per quasi 2 Km, si apre ai piedi di una parete calcareo-nummulitica (a 740 metri s.l.m.), sulla sponda destra del rio Rugli e raccoglie le acque sotterranee dei versanti orientali del monte Toraggio. Recentemente il Gruppo Speleologico CAI di Imperia e la Comunità Montana Intemelja hanno attrezzato l'accesso e il primo tratto della cavità, per consentire ai gitanti dotati di un minimo di attrezzatura (lampade artificiali, stivali, tuta da lavoro, abbigliamento pesante), di effettuare l'esplorazione di una cavità sotterranea. È necessario, per motivi di sicurezza, informare della visita i gestori del bar-tabaçchi di Buggio, in grado anche di fornire indicazioni ed eventualmente l'attrezzatura di base. È assolutamente da evitare ogni tentativo di avventurarsi nella cavità oltre la zona attrezzata: le osservazioni più interessanti, soprattutto per la fauna (geotritoni, ragni, Ortotteri e Ditteri cavernicoli), si fanno comunque nei primi metri di grotta. Nella prima galleria sono facilmente osservabili anche diverse forme di erosione subacquea, sviluppatasi quando, nei periodi interglaciali, l'acqua occupava completamente la cavità.

5) Un percorso pedonale recentemente pulito e segnalato permette la salita alla Sella di Gouta. Poco a valle dell'abitato di Pigna, presso il ponte della provinciale sul rio Carné, si segue un sentiero che ne risale la valletta. Si arriva alla Croce del Bossa (831 m), poi alle vecchie caserme di Pian Turacca e si prosegue sotto il crinale fino allo sterrato sulle pendici del monte Giardino. La pista porta alla rotabile asfaltata con la quale si raggiunge la Sella di Gouta. Note: E.A.; durata 3h circa.

Zona 3 - Argentina

Gerbonte

Intorno al monte Gerbonte (1727 m) si stende un'area tra le più interessanti della valle Argentina: il monte si distacca appena dal crinale principale Grai-Testa della Nava, e sembra circondarsi degli aspetti più belli del paesaggio alpino ligure.

Dove il substrato geologico affiora emergono forme spettacolari di erosione nei calcari e nelle marne del Flysch a Elmintoidi: alla base del rilievo i corsi d'acqua intagliano gole inaccessibili, mentre alte pareti rocciose, a falesia, fanno sembrare mura difensive i versanti meridionali delle montagne.

Un'ampia coltre boschiva ammantata i pendii meno aspri: è la Foresta demaniale del Gerbonte, un bosco straordinario dove pini silvestri, faggi, abeti e larici d'alto fusto si avvicendano o si mescolano secondo la quota e la natura del terreno.

Itinerario I

Creppo (786 m) - Casa Forestale del Gerbonte (1700 m)

Lunghezza Km 6 circa; tempo di percorrenza 3h30'

Note: E.A.; collegamento con A.V.M.L.

Creppo è un piccolo nucleo di crinale a case addossate, che sorge su un poggio del monte Croce Castagna, sulla sponda sinistra dell'alta valle Argentina.

L'abitato si affaccia sulla profonda incisione del torrente e probabilmente deve il nome alla posizione sul ciglio di una falesia nummulitica: «crépu», voce dialettale, vale «scoppio», ma anche «brusca caduta» (di quota, in questo caso).

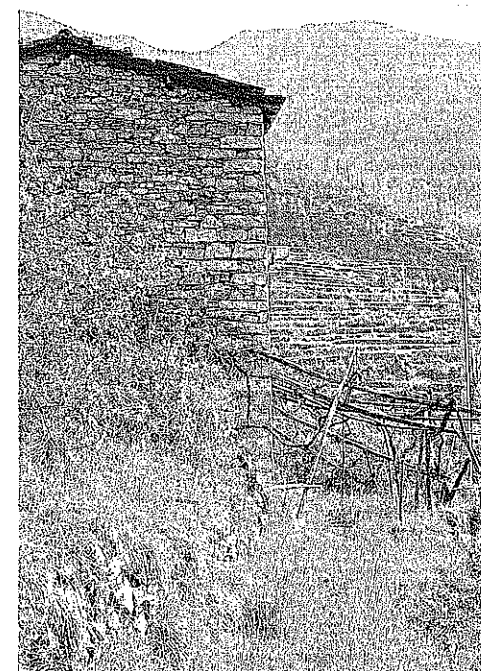
La panoramica strada provinciale che conduce a questa frazione (6 Km da Triora), prosegue poi per Realdo e Verdeggia (altri 4 Km di strada asfaltata).

L'itinerario che ci permette di salire alla «scoperta» della foresta del Gerbonte par-



147

147. Passerella sull'Argentina



148

148. Case Bruzzi

te (cartello in legno; segnavia: una bandierina a bande giallo-rosse) da una curva della strada appena sotto l'abitato (fontana, telefono pubblico nel borgo; bar-ristorante nella vicina frazione di Bregalla). Il sentiero scende tra alcune fasce coltivate, ricavate in maniera quasi miracolosa dal ripido fianco del monte, lascia a sinistra un'edicola sacra e segue il versante in leggera discesa. Si giunge ad attraversare il torrente qualche centinaio di metri più avanti, con una bella passerella. Uno sguardo all'intorno ci permette di osservare l'ambiente caratteristico del corso d'acqua. I segni della continua erosione dell'acqua sono evidenti sui massi e sugli speroni di roccia tra cui scorre il torrente, e svariate cascatelle, pozze, laghetti e piccoli «canyons» ne movimentano il letto.

Sul bordo dell'Argentina non è raro osservare, sui massi meglio esposti, qualche grossa natrice in «termoregolazione», nell'atto cioè di scaldarsi al sole prima di af-

frontare le acque fresche del torrente, dove caccia soprattutto piccoli pesci, girini o adulti di rospi e rane montane.

Sul fondo della gola, il clima fresco e l'ombra favoriscono lo sviluppo di una vegetazione mesofila*, con ontani, carpini neri, sambuchi. I versanti soprastanti, invece, più aperti e soleggiati e un tempo oggetto di coltivazione, sono oggi «preda» degli arbusti della macchia termofila. Comincia ora il tratto più faticoso di salita, tra fasce abbandonate e qualche rudere, fino a quelli di Case Bruzzi (777 m). Sulla sinistra un viottolo tra le fasce porta a una fonte. Da Case Bruzzi (cartello in legno) si prosegue lungo le pendici SE del monte, senza mai abbandonare il tracciato che sale per il crinale, fino a una specie di sella, dove il rilievo momentaneamente si appianna. Un tempo le fasce intorno a noi offrivano frutta, grano, patate, qualche ortaggio e più raramente qualche grappolo d'uva, raccolti quasi incredibili per questi ter-



149

149-150. Arnica montana e genziana ligure



150



152

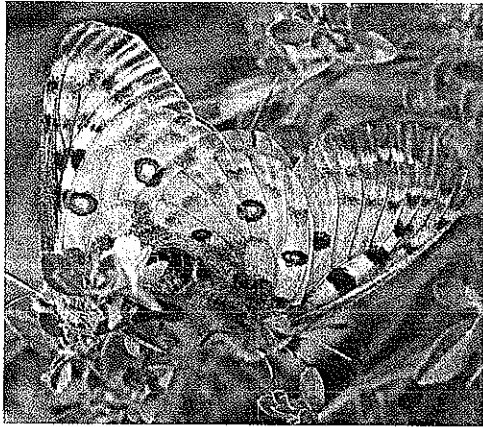
152. D'estate, nelle radure del lariceto si assiste a una splendida fioritura di rododendri

reni, garantiti solo dal lavoro tenace dei montanari e dal favore del clima.

Il sentiero ha ormai le dimensioni di una mulattiera e, continuando a percorrere le pendici orientali del Gerbonte, ci permette qualche affaccio sulla valle del rio Infernetto, il cui nome rende bene l'aspetto selvaggio della gola in cui scorre. Stiamo attraversando una pineta di pino silvestre, ma la presenza di numerose latifoglie la trasforma a poco a poco in un bosco misto, con loppi, sorbi, faggi, noccioli e maggiociondoli, finché ci troviamo in una faggeta vera e propria.

Arriviamo finalmente in una località chiamata appropriatamente «Le Porte» (1290 m, cartello) per via dei torrioni di roccia che sembrano aprirsi solo per lo stretto passaggio della mulattiera.

Sulle rupi più soleggiate si possono notare ancora arbusti e suffrutici della macchia mediterranea (ginepro fenicio, timo comune), in condizioni di quota davvero



151

151. Una farfalla dalla livrea affascinante e insieme relitto glaciale: l'apollo (*Parnassius apollo*)

fuori del comune e in stretta convivenza con piante delle rupi alpine (*Asperula hexaphylla*, un endemismo delle Alpi sudoccidentali, fig. 173).

Il sentiero, intagliato tra le rocce, comincia a risalire i versanti settentrionali del monte Gerbonte, arrampicandosi con curve

strette all'interno di un ceduo* di faggio. In mezzo alle numerose ceppaie* si possono riconoscere alcune piante d'alto fusto: sono le cosiddette «matricine», risparmiate dal taglio perché producano semi per la rinnovazione del bosco.

Poco più in alto la faggeta cede il passo a un'abetina di abete bianco: ci troviamo ormai sotto la cima del Gerbonte, svettante al di sopra della foresta. Più su ancora, il crinale e i versanti esposti a sud si aprono in una spianata erbosa.

Nella bella stagione questa prateria subalpina è un tripudio di forme e colori, in cui svettano i fiori della genziana maggiore, dell'arnica montana, delle aquileghe, dell'achillea.

Quanto a bellezza cromatica non sono da meno le numerose farfalle che tra i fiori quasi si confondono: tra le specie più interessanti l'apollo (*Parnassius apollo*), tipico delle regioni montuose; per il suo ciclo vitale questa farfalla è particolarmente le-

gata agli affioramenti rupestri e ai pendii sassosi che contornano le praterie sotto la vetta: il bruco infatti si ciba quasi esclusivamente di alcune Crassulacee (generi *Sedum* e *Sempervivum* in particolare), che vegetano di preferenza in quegli ambienti. Ma a un buon osservatore non sfuggiranno le tracce di altri animali: se non avremo la ventura di sorprendere al pascolo qualche camoscio o di vedere saltellare tra l'erba la lepre alpina, possiamo comunque dedurre la presenza imparando a riconoscerne le fatte*. Il camoscio, come tutti i selvatici, si muove di preferenza nelle ore più sicure e tranquille, coprendo anche diversi chilometri nei suoi spostamenti. Nonostante sia un bovide legato soprattutto alle zone aperte più elevate, il camoscio, soprattutto d'inverno, frequenta anche gli ambienti forestali, meno esposti al gelo e con maggior disponibilità di cibo (cortecce, fronde delle aghifoglie, licheni): in quel periodo dell'anno non è raro incon-



153. La presenza di alcuni animali è testimoniata dalle tracce: fatte di lepre alpina

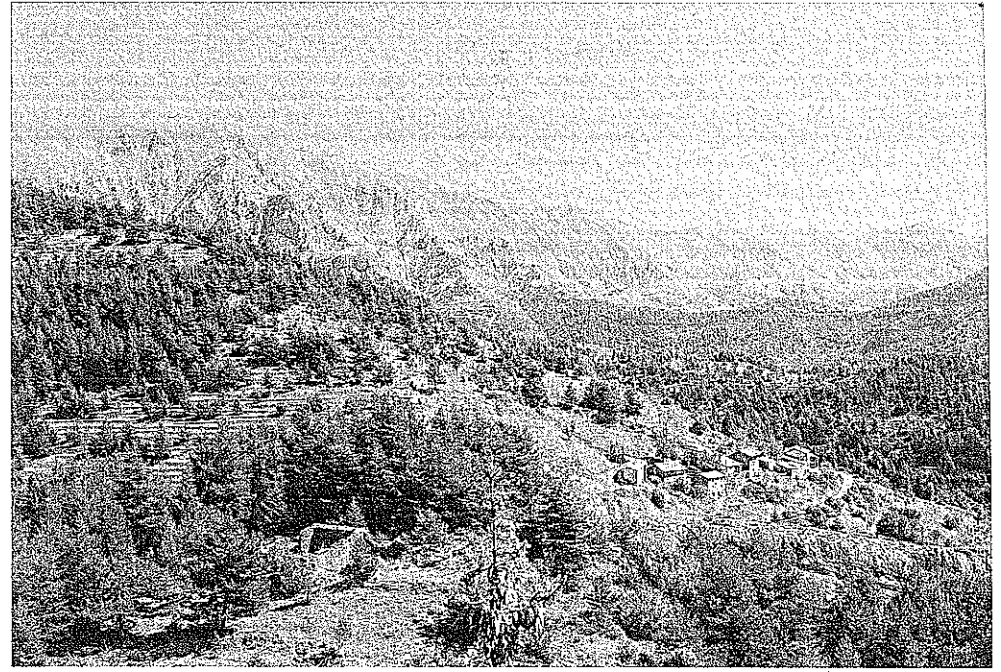
trarne lungo i sentieri della foresta demaniale. La meta dell'escursione è ormai prossima; si sale ora attraversando una pecceta, ossia un bosco di abete rosso, dove compaiono ancora diversi esemplari di abete bianco e larice. Il sottobosco poverissimo della pecceta è un indizio abbastanza evidente della sua artificialità: dove prevalgono il faggio o l'abete bianco, il corteggio floristico del bosco è infatti ben più lussureggiante. Arriviamo a un cartello di legno che segnala agli escursionisti il sentiero da cui proveniamo (indicazione: «Creppo Km 7»). Eccoci alla Caserma forestale, un bel casolare che domina un poggio erboso dove si trova un vivaio all'aperto. In un'aiuola a fianco dell'edificio trova posto una specie di «orto botanico» delle Alpi Liguri, creato con la lodevole intenzione di conservare e diffondere alcune tra le piante più rare o minacciate della flora di questo settore.

Giunti a questo punto, è possibile rag-

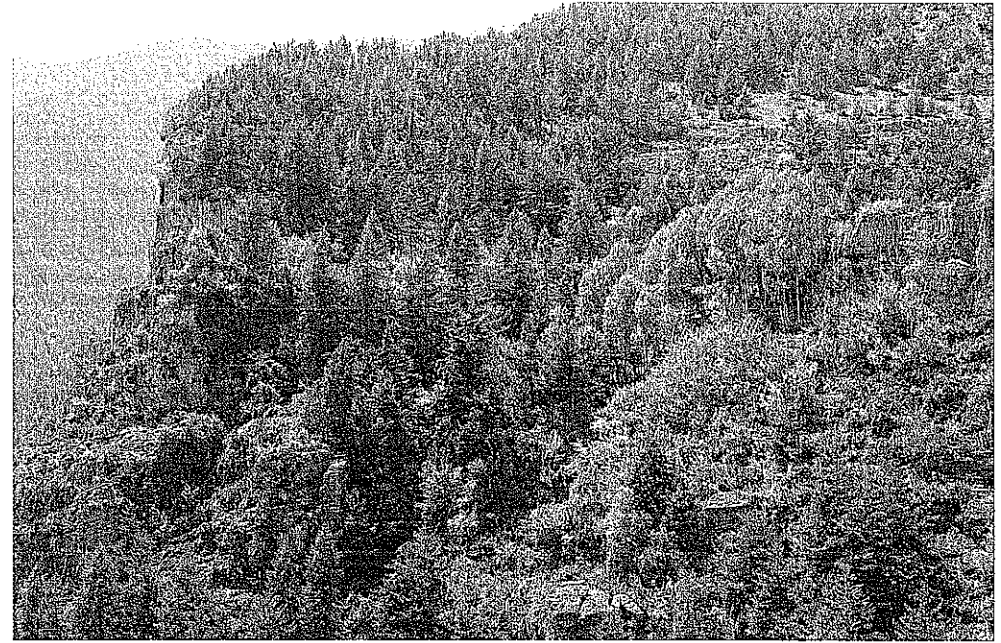
giungere la carrabile ex-militare su cui passa l'Alta Via (5^a tappa). A tal fine si prosegue sul sentiero, attraverso un'abetina in cui spiccano le foglie dell'elleboro verde e del veratro; poi l'abetina si dirada e lascia il posto a un lariceto, dalla copertura più rada: nel sottobosco il rododendro e il lampone formano grossi cespi, di bell'effetto soprattutto durante la fioritura estiva. Altra conifera montana piuttosto frequente è il pino silvestre. Tra le specie erbacee si notano alcune piante protette: la genziana ligure (*Gentiana ligustica*), endemismo delle Alpi sudoccidentali, e l'arnica, della quale va menzionato il significato di relitto glaciale.

Quasi in cima al sentiero abbiamo modo di volgere lo sguardo all'indietro, per ammirare l'estensione della superficie forestale: a costo di ripeterci ricordiamo ancora l'importanza di coperture boschive così ampie e tranquille per la sopravvivenza dell'avifauna delle foreste; il picchio nero e il gufo reale, che abbiamo già citato come specie presenti nei boschi di Gouta, trovano anche qui al Gerbonte un habitat congeniale. Il rumore prodotto dal becco del picchio nero sui tronchi è udibile fino a grande distanza, viste le dimensioni notevoli di questo picide (lungo, coda compresa, fino a 50 cm); se avremo la fortuna di poterlo osservare non ci sarà possibilità di confusione con altre specie: somiglia a una cornacchia nera, ma presenta un lungo becco appuntito e la calotta cervicale rossa (solo posteriormente, nella femmina).

Rispetto a quella del picchio nero, la distribuzione italiana del gufo reale è assai meno frammentaria e interessa anche i rilievi appenninici, ma si tratta di un animale purtroppo ormai rarissimo, a causa delle trasformazioni ambientali e della caccia di cui è stato vittima, soprattutto nel passato. Questo gufo gigante, dai caratteristici ciuffi auricolari, è un tipico esempio di «superpredatore», si pone cioè al vertice della piramide alimentare, cacciando indifferentemente erbivori (roditori di tutte le dimensioni), insettivori (ricci) e carnivori (altri rapaci, volpi). Come è

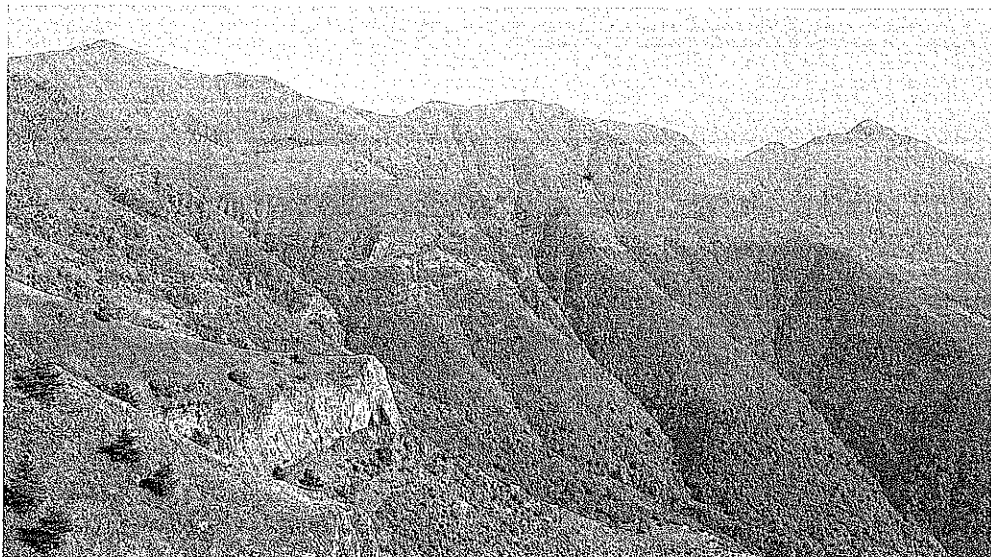


154

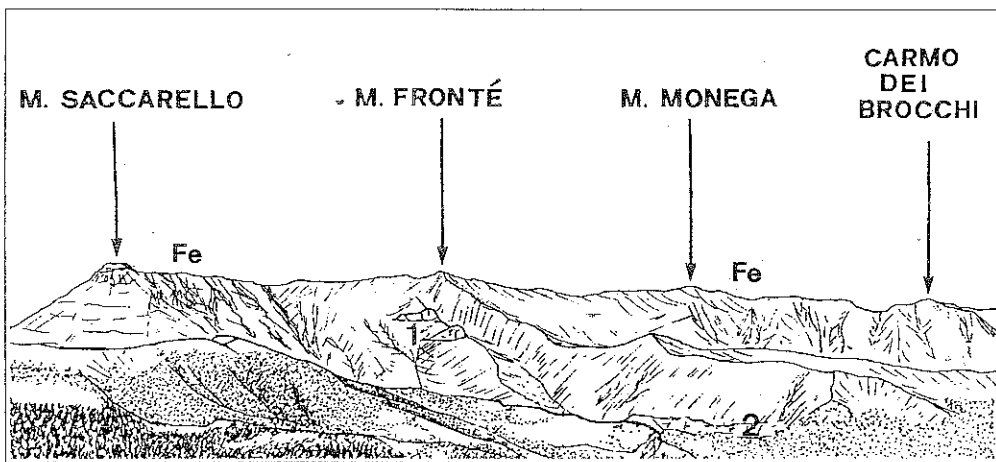


155

154. Panorama sull'alta valle Argentina. Sullo sfondo lo spartiacque principale
155. Panorama da il Pin



156



157

156. I pendii dolci e uniformi della dorsale flyschoides Saccarello-Fronté sono interrotti da alcune scaglie di calcari mesozoici

157. Il settore Saccarello-Fronté dalla costiera del Langan: dalla copertura flyschoides (Fe) emergono i calcari mesozoici di Rocca Barbona e Rocca Rossa (1) e la falesia nummulitica di Creppo (2).
(Da Calandri e Camprendon, 1982; dis. C. Grippa, leggermente modificato)

facile immaginare, gli animali selvatici in tale posizione ecologica sono i primi a risentire degli effetti delle modificazioni degli ambienti naturali, e sono quasi ovunque a rischio di estinzione. Altri esempi di «superpredatori» presenti nelle Alpi Liguri sono il biancone e l'aquila reale.

Il rientro a Creppo avviene lungo lo stesso sentiero dell'andata. È possibile proseguire lungo l'Alta Via o in direzione della Bassa di Sanson, a poco più di 5 Km di distanza; di lì si può discendere a Realdo, (8 Km) o a La Brigue (14 Km), in territorio francese.



158

158. Verdeggia: prati da sfalcio su fasce terrazzate

Il ritorno a Creppo dalla Bassa di Sanson attraverso le località de Il Pin e Borniga offre un panorama straordinario sull'alta valle Argentina, ma è effettuabile solo da persone ben allenate (tempo complessivo di marcia per l'intero anello Creppo-Gerbonte-Bassa di Sanson-Borniga-Creppo: 9 ore circa).

Saccarello

Il monte Saccarello (2199 m) è la cima più elevata delle Alpi di Imperia e della Liguria intera e, insieme al monte Fronté (2152 m), costituisce un complesso orografico di particolare rilievo. La dorsale calcareo-flyschoides si allunga con linee piuttosto morbide verso il monte Monega (1882 m), a spartire le acque tra gli alti settori dell'Argentina (a sud) e dell'Arroschia (a nord-est).

Il paesaggio vegetale è tipicamente subalpino, con praterie ed arbusteti montani, intervallato dalle povere formazioni che colonizzano i pendii sassosi e gli affioramenti rocciosi, dove si rinvencono numerose

piante di tipo artico-alpino o endemiche. La fauna ha aspetti tipicamente alpini, e mammiferi come la lepre alpina, la marmotta, il camoscio, l'ermellino rappresentano possibili incontri durante le escursioni.

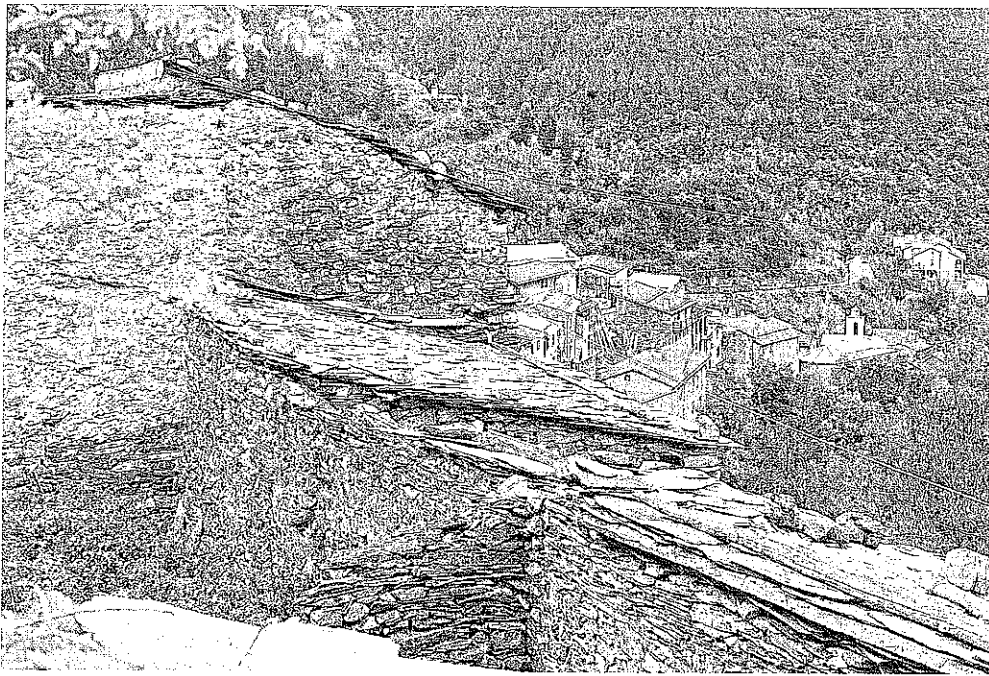
Itinerario L

Anello Verdeggia (1092 m) - monte Saccarello (2199 m)

Lunghezza 15 Km circa; tempo di percorrenza 7 h

Note: E.I.; possibilità innesto su A.V.M.L. e collegamento con G.T.A.

Verdeggia e Realdo sono i principali centri liguri della civiltà brigasca, una comunità alpina culturalmente omogenea, sviluppatasi sugli opposti versanti della dorsale Marguareis-Saccarello ed oggi smembrata tra le giurisdizioni amministrative di Cuneo (Briga Alta), Nizza (La Brigue) e Imperia (Triora). L'origine della popolazione brigasca ha probabilmente radici millenarie, da pastori nomadi che si insediavano stabilmente sui nostri monti solo tra il XV e il XVI secolo. Una comunità quasi esclusivamente pastorale, che ruota-



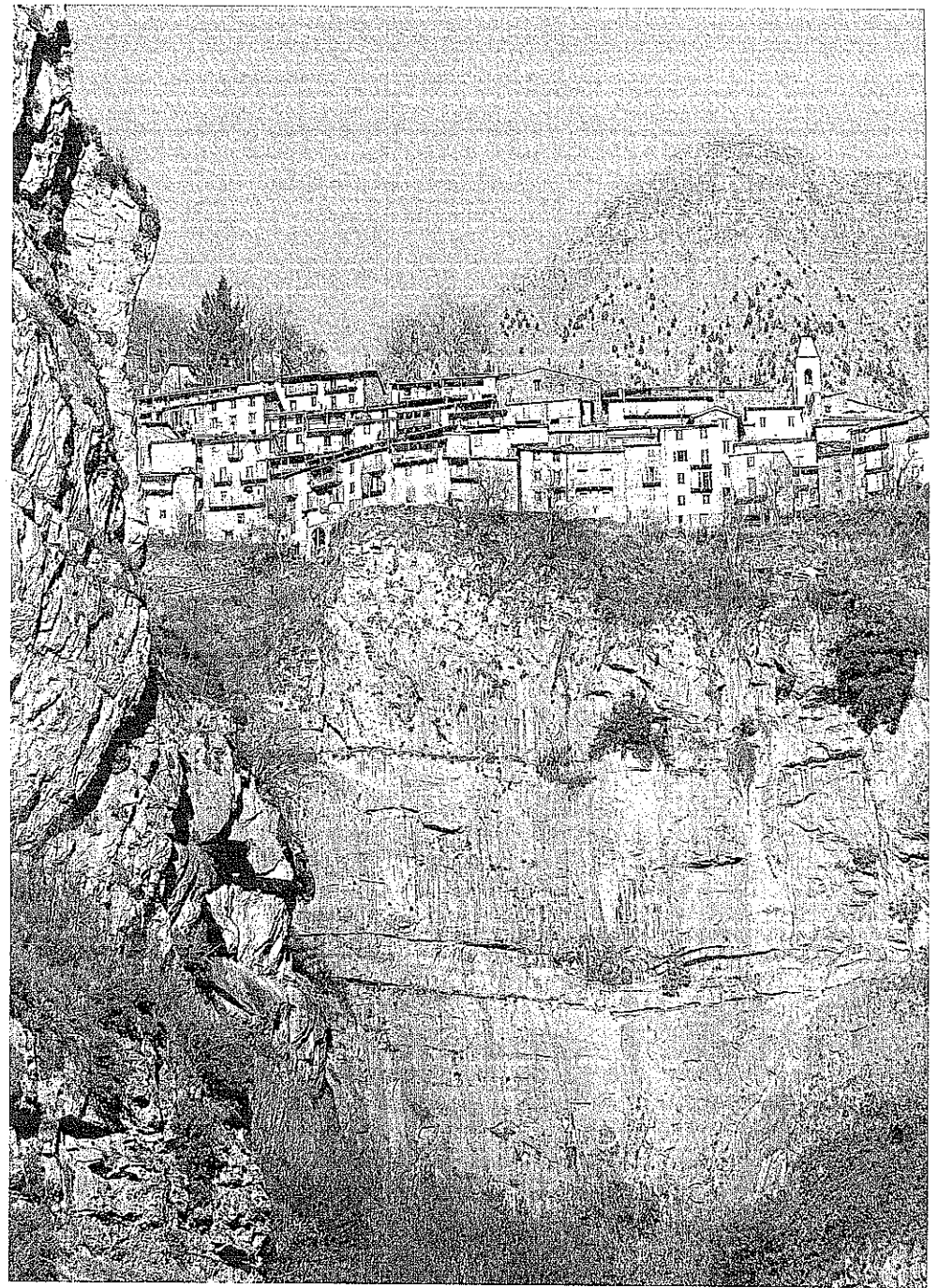
159

159. Grangie Colombera

va (e solo in minima parte ruota ancor oggi) principalmente sull'allevamento di pecore (di razza «brigasca», particolarmente adatta ai luoghi), ma anche di capre e mucche, oltre che di muli e asini, indispensabili per i trasporti. L'attività di transumanza («a bandia»), con pascolo estivo sui ripiani subalpini e discesa invernale verso le praterie dei rilievi costieri, permetteva scambi di prodotti con le popolazioni della costa (principalmente sale, vino e olio). L'itinerario che presentiamo permette uno sguardo d'insieme al paesaggio alpino della valle Argentina e parte proprio da uno dei principali centri della cultura brigasca, Verdeggia.

Dall'abitato (parcheggio su poggio panoramico; bar-ristorante-pensione nelle vicinanze; fontana in paese) si imbecca una mulattiera in direzione di Collardente (cartelli indicatori in legno; segnavia: bandierina a bande giallo-rosse). Oltrepassato un rio con una passerella in legno,

si sale in breve a Grangie Colombera (1133 m), una bella architettura oggi in rovina. «Grangia» è un termine locale con cui vengono indicati alcuni insediamenti stagionali, sedi di alpeggio. Il sentiero è un acciottolato tradizionale, ben conservato, che passa in mezzo a coltivi oggi sempre più in abbandono; restano comunque le tracce del lavoro dell'uomo nell'intensa ripianatura del versante, mentre meli, susini, ciliegi e altri alberi da frutto, anche se rinselvaticiti, continuano ad offrire i loro prodotti. Sui muri e tra i tetti diruti saltella un ospite tipico degli ambienti di montagna, il codiroso spazzacamino: un uccello, come spiega il nome, quasi completamente nero tranne che nelle parti caudali, color ruggine. Questo uccello, di regola, predilige i luoghi sassosi scarsamente vegetati, dove si posa in punti un po' elevati, per lanciarsi non appena avvistata la preda (insetti), che caccia al volo o sul terreno. Il comportamen-

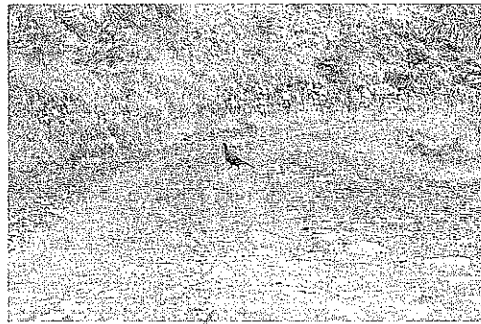


160

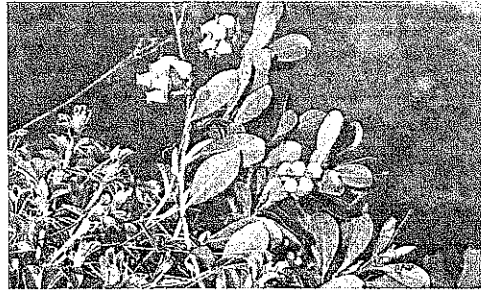
160. L'abitato di Realdo sorge sull'orlo di una falesia nummulitica.

to del codirosso spazzacamino, così a suo agio presso i vecchi fabbricati, dà un esempio di come spesso gli animali (e le piante) riescano ad adattarsi agli ambienti artificiali che abbiano caratteristiche simili a quelli originari. Non è infrequente osservarlo in compagnia di altri uccelli che ne condividono gli habitat montani: lo spioncello, il culbianco e il sordone. Quest'ultimo è presente soprattutto nei periodi di gelo, con individui erratici, provenienti dalle montagne più alte del settore alpino ligure. Osserviamo lungo il cammino che i coltivi in abbandono vengono invasi da arbusti (rose selvatiche, ginepro comune, ginestra cenerina), mentre ai lati del sentiero, tra le pietre, vivono piante ancora più rustiche: la lavanda, il timo, il semprevivo dei tetti. Per quanto riguarda gli alberi, piuttosto radi se non presso alcuni fossi, predominano ancora alcune latifoglie come la roverella, l'acero campestre e il loppo. Solo oltrepassate le Cime Cabanne (1274 m) si giunge a fiancheggiare un bosco dove le conifere assumono il predominio, soprattutto con il pino silvestre.

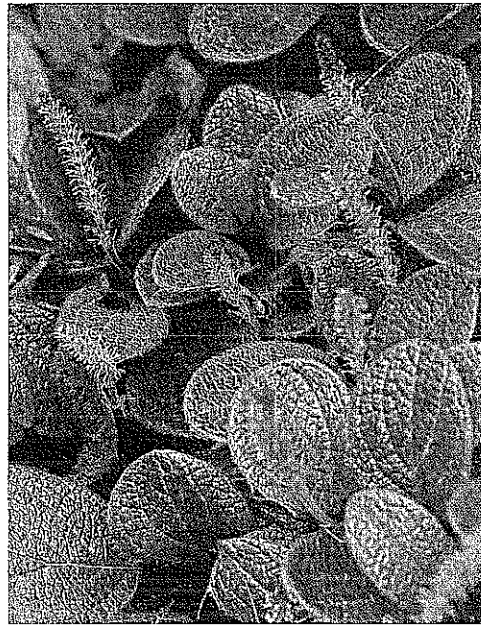
Si aggira a quota 1325 un poggio soprastante la Grangia Lerco, e si risale il fianco sinistro del rio Vesignana fino alle case omonime (1509 m), dove si trova un rifugio dell'Associazione nazionale Alpini. Si sale ancora fino a incontrare la strada provinciale n. 76 che collega il colle della Melosa con Mendatica, in alta valle Arroscia, attraverso la galleria del Garezzo. Percorriamo un tratto di provinciale verso ovest (a sinistra) e in pochi minuti siamo al Collardente (1586 m). L'ambiente naturale ha ormai carattere subalpino, con larici, cespuglieti a rododendro e lampone, mirtilli; nei tratti scoperti predominano praterie d'altitudine ad avene montane (genere *Helictotrichon*): sono pascoli piuttosto magri, ma ancora utilizzati dai pochi allevatori rimasti. Alcuni aspetti a metà tra i pascoli e i cespuglieti sono caratterizzati dalla diffusione della varietà *nana* del ginepro, cioè dalla forma prostrata di questo arbusto, tipica delle quote elevate. Ai magnifici colori dei rododendri in fiore, i



161



162

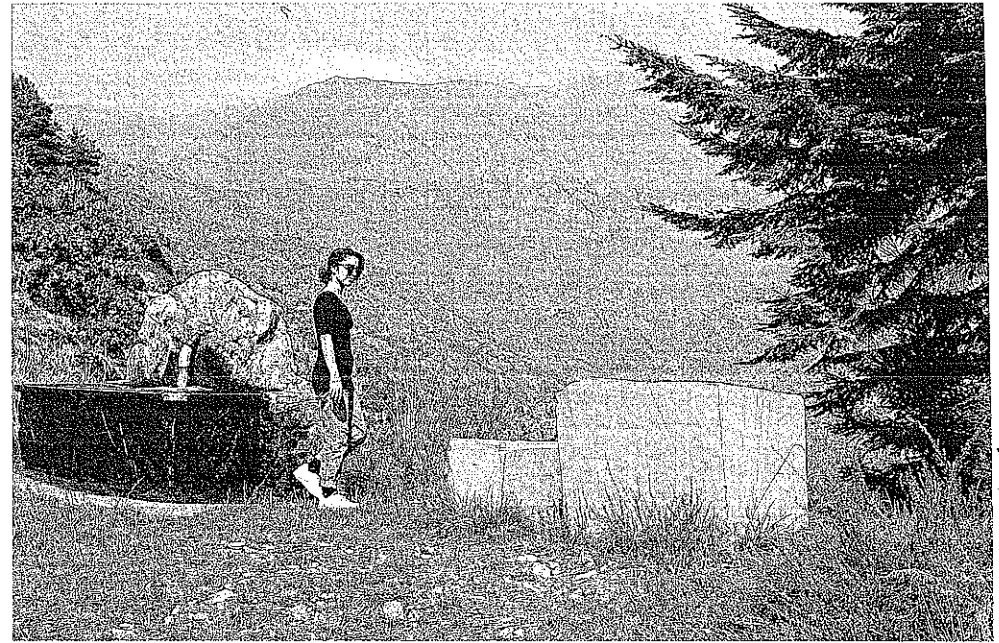


163

161. Un maschio di gallo forcello attraversa in tutta tranquillità la strada per il Saccarello

162. Uva orsina (*Arctostaphylos uva-ursi*)

163. Salice reticolato



164

164. Le aree di sosta in valle Argentina sono attrezzate con tavoli e panche ricavati da blocchi d'ardesia

prati circostanti offrono un complemento cromatico di grande varietà, soprattutto grazie alle fioriture dell'arnica montana, dell'astro alpino, della genziana ligure e della genziana maggiore, dei non-ti-scordar-di-me, delle astranzie, delle centauree, dei raperonzoli e delle altre specie vistose che nella bella stagione fanno mostra di sé sulle pendici dei nostri monti.

In questi ambienti si possono anche effettuare osservazioni faunistiche straordinarie: al bordo del lariceto o nelle radure si incontra talvolta il gallo forcello, noto nel Triese come «gallo nero». È un galliforme inconfondibile: il maschio presenta un piumaggio nero lucente che contrasta con il bianco del sottocoda, e ha una caratteristica coda a lira; la femmina, per esigenze mimetiche, è meno vistosa: è più piccola e di colore bruno; entrambi i sessi possiedono un «sopracciglio» carnoso rosso, ben evidente. Proseguiamo il nostro cammino: il sentiero per il Saccarello coincide ormai con il tracciato dell'A.V.M.L. e si

stacca ripido dal valico del Collardente. Con un ultimo sforzo (600 m di dislivello) si arriva alla grande statua del Redentore (2166 m), in mezzo ai rododendri. La vista è superba e spazia su quasi tutti i rilievi alpini dell'Imperiese, allargandosi anche sulle dorsali del Marguareis-Mongioie-Pizzo d'Ormea e sulle Alpi sudoccidentali. Il monumento in bronzo dedicato al Redentore venne innalzato alla fine del secolo scorso, contemporaneamente ad altre diciannove statue, ad ornamento delle cime più alte di ogni regione italiana. Nelle vicinanze della statua vi è una cappelletta che può essere utilizzata come riparo di fortuna. La fauna alpina di maggior interesse per l'escursionista raggiunge proprio sulle pendici del Saccarello il massimo della varietà per la nostra regione: è possibile l'avvistamento di camosci, ermellini, coturnici... I pendii erbosi e sassosi di questa montagna ospitano, tra l'altro, le colonie liguri più cospicue di marmotta. Questi simpatici roditori nella bella stagione ama-



165

165. Rocca Barbona

no starsene all'aperto e, se evitiamo rumori o gesti bruschi, possiamo osservarli comodamente (fig. 40); al minimo disturbo però uno del gruppo, di sentinella su qualche masso, lancia un acuto fischio d'allarme e tutti i compagni si precipitano al riparo, nelle tane o in buchi appositamente scavati in precedenza.

L'aquila reale è il principale nemico naturale delle marmotte e la permanenza sulle nostre cime di questo superbo rapace è legata anche all'abbondanza di questi roditori. Ancora a proposito di fauna, bisogna ricordare che un galliforme strettamente legato alle vette alpine, la pernice bianca, anche se probabilmente non arriva a nidificare sui monti della nostra regione, nel corso di vagabondaggi stagionali può spingersi fin sulle pendici del Saccarello, dove tocca l'estremo limite meridionale dell'areale.

Riprendiamo il percorso che, con poca fatica, ci porta a toccare la punta Santa Maria, la cima Valletta della Punta (dove arrivano gli impianti di risalita da Monesi) e

ci conduce al Rifugio Sanremo, a quota 2078 metri. Dalla mulattiera si osservano i bacini da cui originano l'Argentina (a sud: versanti a strapiombo) e il Tanarello (a nord). I versanti più dolci di quest'ultimo bacino, ospitano appunto le piste sciistiche di Monesi.

Gli appassionati di flora alpina non mancheranno di notare la presenza lungo il sentiero di veri e propri relitti glaciali: il camedrio alpino (fig. 38), l'uva orsina, il salice reticolato, la stella alpina e un'orchidea, la nigritella. Quest'ultima è ben nota per il suo profumo di vaniglia e cacao e, insieme ad altre entità rare o minacciate, è protetta dalle leggi vigenti, che ne vietano la raccolta. Poco dopo una sella, oltrepassato il Cimonasso (2085 m), si arriva al passo di Garlenda (2016 m), proprio sotto la vetta del Fronté. Comincia il ritorno su Verdeggia, attraverso un sentierino ripido e zigzagante che scende sulla destra e in breve sbocca sulla provinciale n. 76, già incontrata al Collardente. Siamo al passo della

Guardia (1463 m), all'incrocio con un'altra strada provinciale, la n. 85, che scende a Triora. In zona vi sono un paio di fontane: una nel tratto appena percorso (quota 1550 circa) e l'altra presso un'area di sosta, con tavoli e sedili ricavati da blocchi di ardesia provenienti dalle cave dell'alta valle Argentina.

Si imbecca sulla destra (cartello in legno) una mulattiera, e per qualche centinaio di metri si procede al di sotto della provinciale, fino ai ruderi di Ca' del Prato (1417 m). Oltrepassato un valloncetto ci si trova sotto la zolla mesozoica di Rocca Barbona: si tratta di una suggestiva falesia calcarea che emerge dal Flysch.

Spesso, nelle belle giornate estive, possiamo seguire con lo sguardo le evoluzioni sfarfallanti del picchio muraiolo contro le pareti verticali della Rocca. Questo grazioso uccello dalle ali splendidamente colorate passa il tempo esplorando le rupi alla ricerca di insetti e ragni, che cattura grazie al becco lungo e sottile.

Il picchio muraiolo, nonostante il nome, non appartiene al gruppo dei Piciformi (picchi) ma a quello dei Passeriformi, ed è specie affine piuttosto ai rampichini.

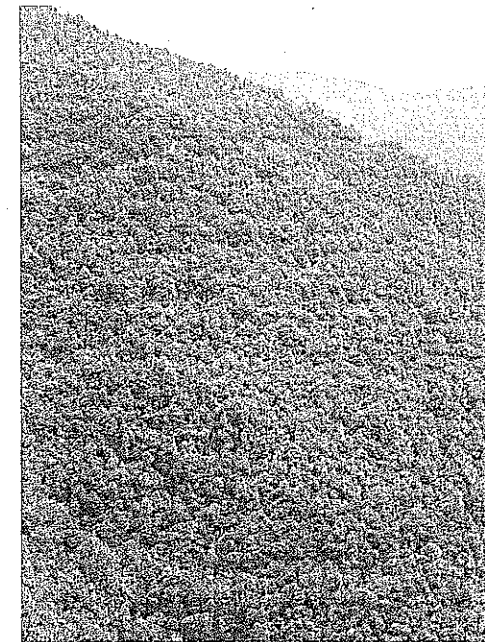
Il sentiero scende ancora dolcemente verso ovest, tocca le Case Barbone (1309 m) e, alle successive Case di Quin (1340 m), aggira il poggio e si affaccia sulla valle di Verdeggia. Un tratto di discesa nel bosco attraversa alcuni rii e ci porta velocemente al punto di partenza.

Altri itinerari consigliati

1) *Al Giardino botanico di Carmo Langan e alla Colla Melosa in automobile.*

Pigna e Triora, i due principali centri delle alte valli del Nervia e dell'Argentina, sono collegati da una comoda e panoramichissima rotabile asfaltata, la provinciale n. 65, che attraversa la dorsale spartiacque tra i due torrenti alla Colla Langan, m 1127 s.l.m. (bar-ristorante).

Sul versante stradale che scende a Pigna si trova (breve deviazione sulla destra) il



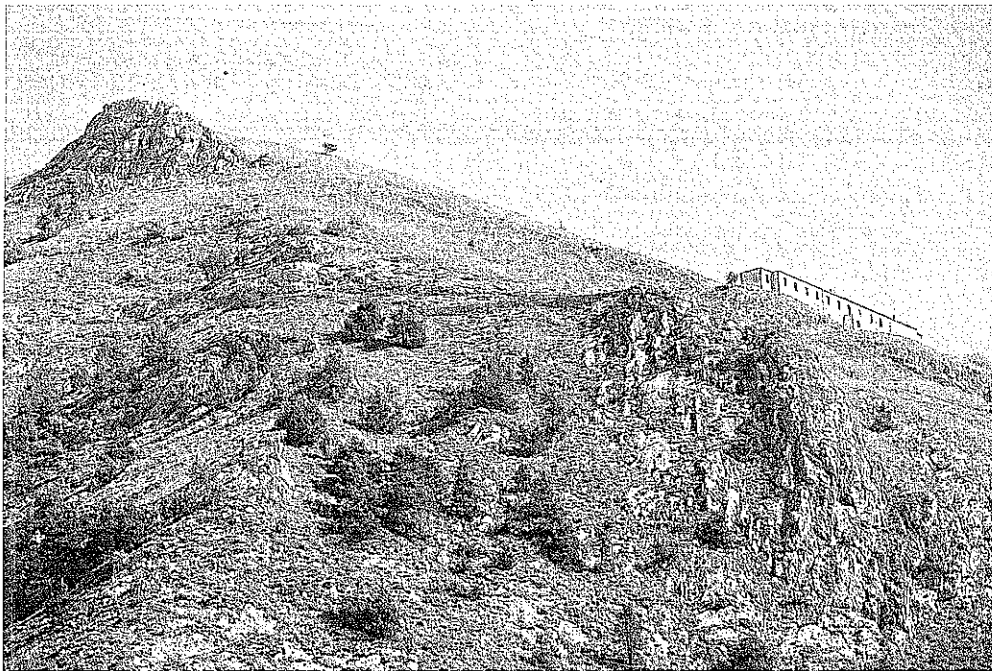
166

166. Lecceta di Colla Langan

Giardino botanico di Carmo Langan (chiavi al bar-ristorante adiacente), dove la sezione di Bordighera del CAI ha raccolto a scopo didattico e di conservazione quasi duecento piante appartenenti alla flora spontanea delle Alpi Liguri e Marittime, oltre ad alcune specie delle «Grandi Alpi». Il giardino, comodamente raggiungibile da tutte le località dell'Imperiese, costituisce una meta istruttiva per tutti: se ne consiglia la visita prima di avventurarsi sui sentieri alpini, in maniera da imprimere nella memoria le forme e i colori delle piante più pregiate, per un loro eventuale riconoscimento in natura.

Sul versante della val Nervia, lungo il percorso della provinciale per la Colla si trova anche un bell'esempio di lecceta d'alta quota, testimonianza tra le più evidenti della straordinaria possibilità di risalita della vegetazione termofila lungo i versanti alpini liguri.

L'itinerario automobilistico procede ora alla volta di Colla Melosa, 1540 metri,



167



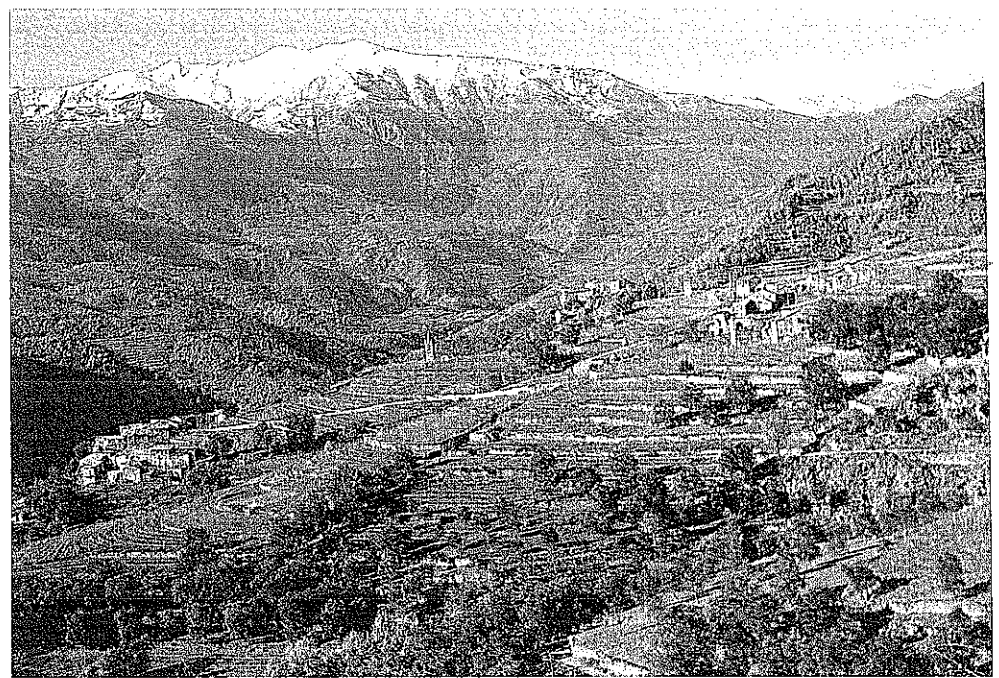
168

167. Cima del Grai e rifugio del Club Alpino Italiano

168. Monte Corma: un aspetto invernale della pista nel lariceto

raggiungibile dopo 6,6 chilometri di strada asfaltata. Dalla Colla (parcheeggio; ristorante-albergo; rifugio «F. Allavena» del CAI di Bordighera), partono diversi itinerari escursionistici, impegnativi (al monte Grai, per innesto sull'Alta Via, in 30': Rifugio «monte Grai» del CAI di Ventimiglia; al sentiero degli Alpini, eccetera) o semplici passeggiate (giro del Corma; discesa per sterrato o sentiero alla diga di Tenarda ed altri ancora).

Negli inverni più «generosi» di nevicate è possibile praticare lo sci di fondo in un anello appositamente segnato intorno al Corma o, in maniera più «escursionistica», percorrendo le piste nei boschi dei versanti meno soleggiati. Il giro del Corma consente a tutti, in ogni stagione, momenti di ricreazione nella natura alpina, tra larici, pini silvestri, ginepri nani e svariate fioriture, da quelle precoci (violenze, crochi), a quelle tardo-primaverili-estive (genziane, garofanini, astri alpini e così via), a quelle tardive (colchici). Incantevoli i panorami sul lago, sulla val Nervia e sul gruppo Toraggio-Pietravecchia.



169

169. Alta valle Arroscia: ancora un itinerario suggestivo dagli uliveti al crinale alpino

Zona 4 - Arroscia

Diversamente dalle altre valli imperiesi, ad andamento nord-sud, la valle del torrente Arroscia corre da ponente a levante. Il corso medio-inferiore della vallata è caratterizzato da paesaggi fortemente antropizzati, con uliveti, vigneti e seminativi e qualche lembo di pineta sul versante meridionale, soleggiato, mentre castagneti, querceti ed ostrieti, governati a ceduo, ammantano il versante opposto. Il substrato geologico è prevalentemente flyschoide e vi si osserva l'alternarsi delle coperture relative a diverse successioni (*Unità di Colla Domenica-Leverone*, *U. di Borghetto*, *U. di Moglio-Testico*).

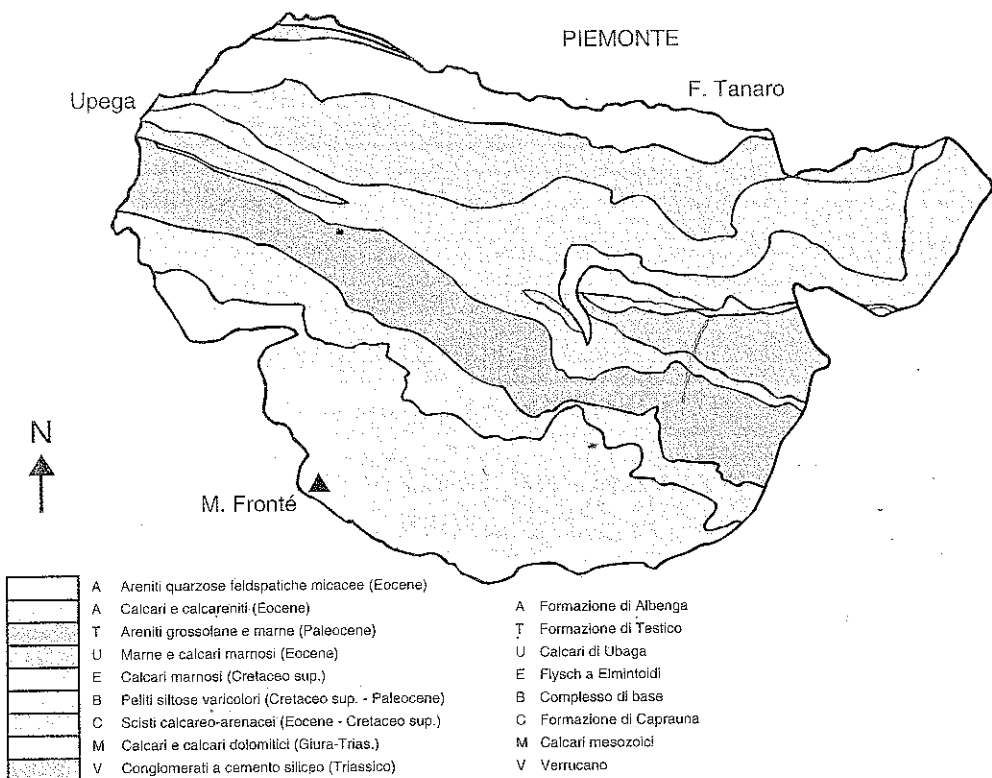
Le porzioni superiori della valle raggiungono quote piuttosto elevate, tra i 1000 e i 2000 metri, così che al di sopra dei tipi di vegetazione appena citati troviamo boschi submontani e montani con faggio e

pino silvestre e praterie di monte, falciate o pascolate.

Negli orizzonti altitudinali ancora superiori, di tipo subalpino, troviamo infine boschi di larice, rodoreti e praterie d'alta quota.

Si tratta di un territorio vasto e dagli aspetti assai diversificati, ma è evidente una matrice comune ed uniformante, data dall'attività che l'uomo ha esplicato nella valle fin da epoche remotissime. Questa vallata, ricca di storia e di tradizioni culturali, si presta particolarmente a farci seguire il cammino della civiltà montana ligure, dalla prime frequentazioni da parte di cacciatori paleolitici all'occupazione odierna.

Per meglio osservare questo «percorso», e per comodità di descrizione, trattiamo in questa parte anche i versanti imperiesi tributari del torrente Pennavaia (val Ferriera), adiacenti alla valle Arroscia.



170

170. Schizzo geolitologico semplificato delle alte valli del Tanaro (versanti liguri) e dell'Arrosia (da Belmon-
te et al., 1988, ridisegnato e semplificato)

Itinerario M

Aquila d'Arrosia (480 m) - San Giacomo (760 m) - Arma do Cüppà (850)

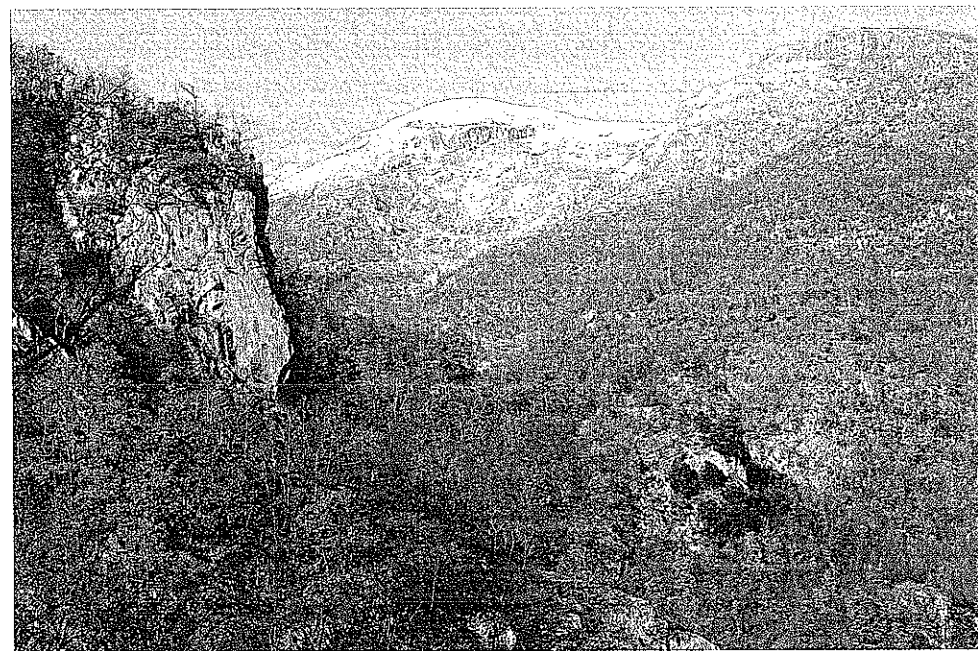
Note: percorso misto automobilistico e pedonale.

La statale n. 453 percorre il tratto medio e inferiore della valle Arrosia, fino allo sbocco nel Centa e di lì al mare, collegando Albenga con Pieve di Teco e la statale n. 28 (Imperia-Mondovì). Risalendo con questa strada la valle (notevoli alcuni affacci sull'Arrosia, dove persistono lembi di vegetazione dei greti, con oleandro selvatico), si entra in territorio imperiese alle porte di Ranzo, tipico *centro itinerario* (le cui case, cioè, sono disposte lungo i lati di una strada).

Oggi l'economia agricola prevalente è quella della vite e dell'ulivo, ma un tempo Borgo di Ranzo era anche un importante centro di trasformazione ed esportazione di materiale forestale (fabbrica di botti; commercio di legname di quercia per costruzioni navali).

Poco dopo Borgo si prende il bivio a destra per Aquila d'Arrosia, comune costituito da sette borgate di mezza costa (*comunità a nuclei*): Affreddore, Prato, Mugno, Salino, Migliorato e Montà, di impianto urbanistico compatto, a carattere agricolo-difensivo.

Aquila fu feudo dei marchesi di Clavesana, prima di passare (1393) a Genova. La sua importanza era data, tra l'altro, dalla posizione strategica lungo la strada che



171

171. Val Ferraia

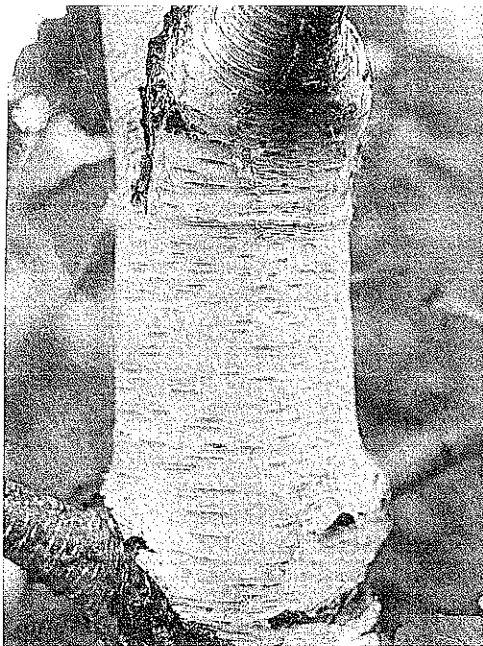
collega il fondovalle dell'Arrosia al Piemonte (Alto, Caprauna). Lo stesso toponimo *Salino*, che si ripete frequentemente nel territorio di Aquila, fa pensare all'importanza di queste vie per il trasporto del sale, commercio di grande rilievo nei secoli passati. A protezione della posizione venne eretto il castello dell'Aquila (XII secolo), in collegamento visivo con quello di Alto, in val Pennavaira. Il clima mite e la buona esposizione del territorio di Aquila favoriscono la produzione di olio e vino (rosso Ormeasco e bianco «Pigato»), ma è evidente nella vasta produzione di castagne, funghi e prodotti caseari, anche un'economia «di monte».

Da Aquila (bar-ristoranti; pensioni), si segue solo inizialmente la rotabile per Levereone, per poi imboccare il primo bivio a sinistra. La strada effettua due stretti tornanti, attraversando boschi radi di rovere e carpino nero, al margine dei quali prevale la macchia mediterranea (ginestra comune, cisto tomentoso); sul bordo della

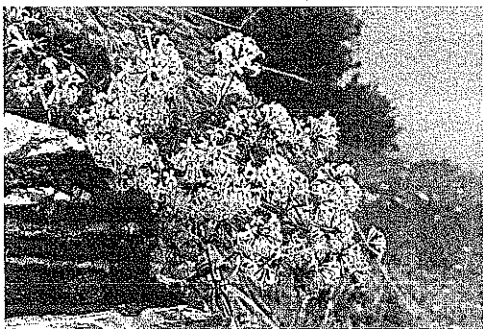
strada si osservano anche numerose piante di robinia e di castagno. Si arriva sul valico tra le valli Arrosia e Pennavaira, dove si trova la **cappella di San Giacomo** (760 m), sorta probabilmente a protezione dei viaggiatori e dei pellegrini lungo il percorso tra le due valli (San Giacomo, che si festeggia il 25 luglio, è patrono dei viandanti). Splendido affaccio panoramico sulle cime rocciose, i pascoli e i boschi della val Pennavaira.

Pochi metri a levante della cappella, su una sommità rocciosa in cui sono ben visibili alcuni strati di calcari chiari scistosi (*Formazione di Albenga*), si trovano le rovine del **castello dell'Aquila**: è possibile riconoscere ancora la torre poligonale della roccaforte, di cui restano in piedi i quattro muri perimetrali.

Si prosegue a piedi lungo la strada carrabile, ormai sui versanti della val Pennavaira (possibile deviazione a sinistra, per sentiero, alla **Rocca del Bozzaro**, 950 m, punto panoramico). L'esposizione, preva-



172



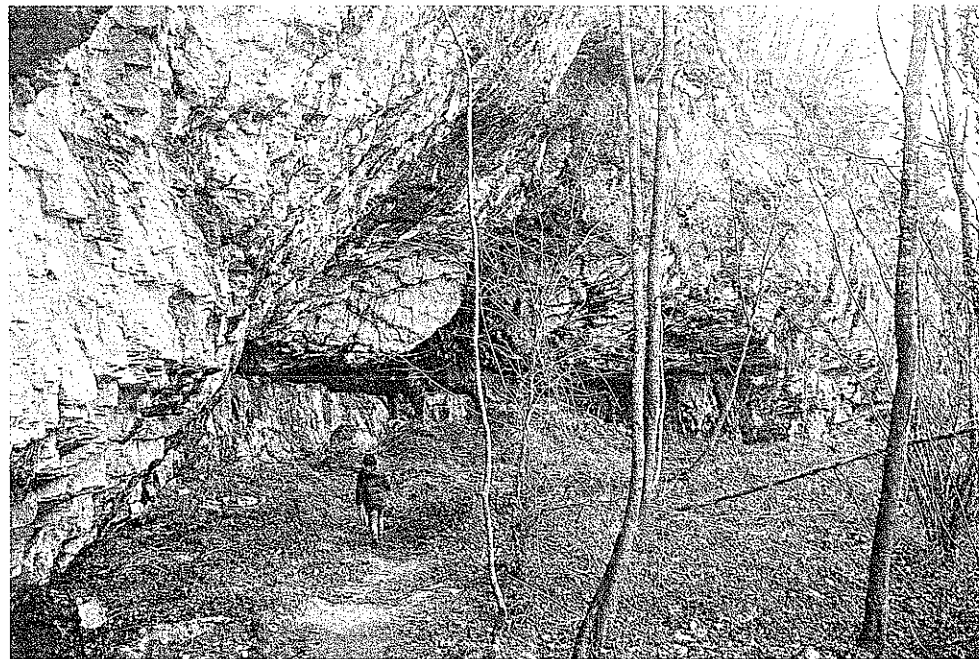
173

172. L'inconfondibile corteccia della betulla
173. *Asperula hexaphylla*, endemismo delle Alpi sud-occidentali

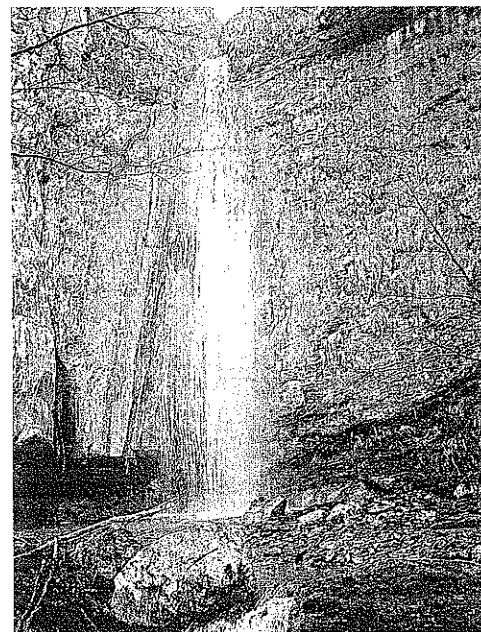
lentemente settentrionale, favorisce lo sviluppo di un bosco di latifoglie miste (utilizzato a ceduo), a dominanza di carpino nero, dove si trovano anche elementi forestali tipicamente montani (betulle). Qua e là, soprattutto su suoli decalcificati, si incontrano lembi di castagneto. Tra la strada e il bosco si possono osservare i vistosi fiori blu-viola dell'erba media o «sciuscetti» (*Campanula medium*), endemismo li-

gure-provenzale che fiorisce tra maggio e giugno. Gli intagli nella roccia a monte della strada consentono inoltre una comoda osservazione della flora rupicola, in cui non mancano altri elementi di notevole interesse: *Saxifraga lingulata*, *Asperula hexaphylla*, *Campanula macrorrhiza*.

Si aggirano le pendici orientali e settentrionali della Rocca del Bozzaro e si prosegue per più di un chilometro, fino a una curva a gomito che affaccia sulla valletta del rio Ferraia. Poco dopo la curva si imbocca una pista che scende nel bosco, e aggirando i bastioni rocciosi verticali che affacciano sul rio, ci si porta in prossimità della loro base. Le pareti calcaree incise dal Ferraia (e più a valle dal Pennavaira) appartengono alle successioni mesozoiche dell'Unità di Ormea (Brianzonese esterno) e in particolare alla serie del Malm («Calcari di val Tanarello»). Si tratta di un substrato fortemente carsificabile, nel quale la circolazione idrica sotterranea ha formato molte caverne («arme»). In questi ripari naturali sono state scoperte tracce di frequentazione umana preistorica e storica, dal Paleolitico superiore fino all'età romana, con reperti di straordinario interesse scientifico e culturale. Per far conoscere e valorizzare questi ambienti suggestivi, la Comunità Montana Alta Valle Arroschia ha progettato un collegamento, tramite sentiero, che permette la visita del complesso dei cavernoni del rio Ferraia e di quelli della val Pennavaira, ancora più noti (Arma dello Stefanin, Grotta del Pertusello). Attualmente è possibile, seguendo un percorso già in parte attrezzato, discendere senza alcuna difficoltà al rio Ferraia, in prossimità di una bellissima cascata di circa 25 metri (attiva saltuariamente, a causa di captazioni idriche); di lì si può effettuare la visita ad alcune caverne. La più nota è la cosiddetta Arma do Cüppà, che si apre a quota 810 metri con un'imboccatura alta 20 metri e larga altrettanto e che si sviluppa all'interno per una sessantina di metri. In questo cavernone sono stati rinvenuti resti umani e di animali e alcune ceramiche grezze (forse dell'età



174



175

174. Il sistema di «arme» della val Ferraia ha offerto riparo all'uomo in epoca preistorica e storica
175. La cascata del rio Ferraia

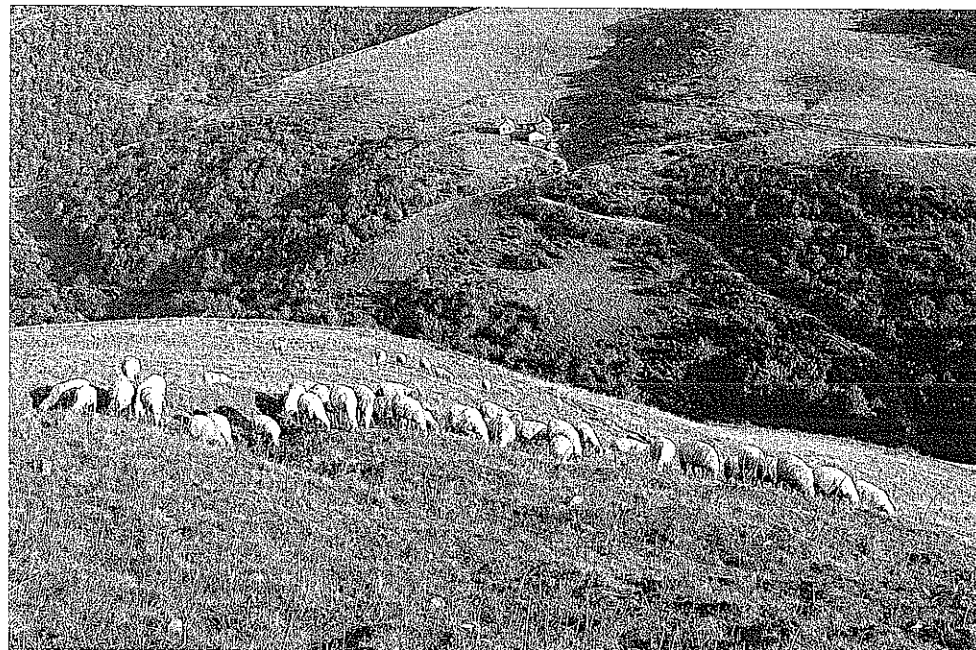
del ferro). Inoltre, accanto a un focolare delimitato da tredici pietre piatte accostate, si sono trovati reperti ceramici più fini, un ago in osso e una bella punta di selce bionda, con ritocco sulle due facce a forma di foglia di salice.

All'interno della grotta è possibile osservare un pilastro stalagmitico, inciso nella parte superiore, la cui forma fallica potrebbe collegarsi a qualche utilizzazione rituale. Poco avanti si apre l'ingresso della tana dei Carbonai (quota 780 m), anch'essa di grande interesse per il materiale rinvenuto negli scavi: oltre ad alcuni resti umani, va segnalata una fibula in bronzo, decorata con due testine d'anatra affrontate (V secolo a.C.). Si tratta di un reperto unico per il territorio italiano, affine ad altri trovati in Alsazia ed in Germania. Più a valle, di fronte alla confluenza della valletta con il Pennavaira, si trovano altre caverne: arma da Porta, 1 e 2, due cavità separate, con ingresso alle quote 690 e 695 metri e l'arma Ravinella. In quest'ultima sono state ritrovate tracce di focolari preistorici e resti di orso delle caverne.



176

176. La coltura della vite in alta valle Arroscia oggi è riconosciuta dal marchio D.O.C.



177

177. Colle del Garezzo: pascoli d'altitudine (sullo sfondo la margheria)

Itinerari come quello appena descritto, offrono sì la suggestione di visitare alcuni ambienti frequentati dai Liguri protostorici, ma per comprendere il cammino effettivamente percorso dai nostri progenitori, è necessaria anche la visita ai locali di esposizione dei reperti degli scavi e la lettura di testi sull'argomento (si veda la bibliografia consigliata). Ciò che appare evidente, comunque, è che mentre sulla costa, grazie alla buona accessibilità e quindi alla maggior facilità di scambi culturali e commerciali si passava da una civiltà preistorica a civiltà via via più avanzate, fino alla conquista romana, nei recessi più remoti dell'entroterra, in condizioni di particolare isolamento (è il caso della val Pennavaira) si conservava e si perpetuava una cultura primitiva, sorda forse ai progressi della tecnica e della civiltà, ma sicuramente consapevole della propria indipendenza e libertà.

Alcuni oggetti provenienti dalle caverne delle valli Ferraira e Pennavaira sono oggi

conservati in una sezione del Civico Museo Ingauno di Albenga, dove è possibile ammirarli, confrontandoli con altri reperti liguri relativi all'*homo sapiens*. Per una panoramica espositiva completa sulla preistoria della Liguria occidentale è necessaria comunque almeno anche la visita alle collezioni del Museo Nazionale dei Balzi Rossi (Ventimiglia, vedi itinerario A), del Museo Civico Archeologico di Sanremo e del Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova.

Itinerario N

Montegrosso Pian Latte (750 m) - Colle del Garezzo (1771 metri)

Lunghezza: 5,5 Km circa, tempo di percorrenza: 4h

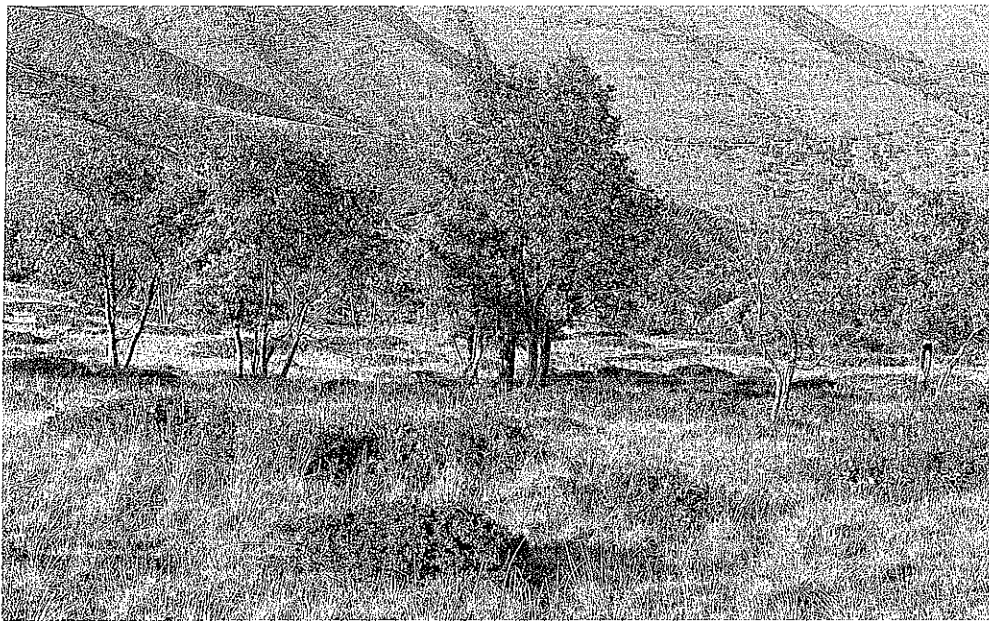
Note: E.A. Possibilità collegamento con A.V.M.L.

Il borgo di Montegrosso emerge da un poggio sul versante destro dell'alta valle

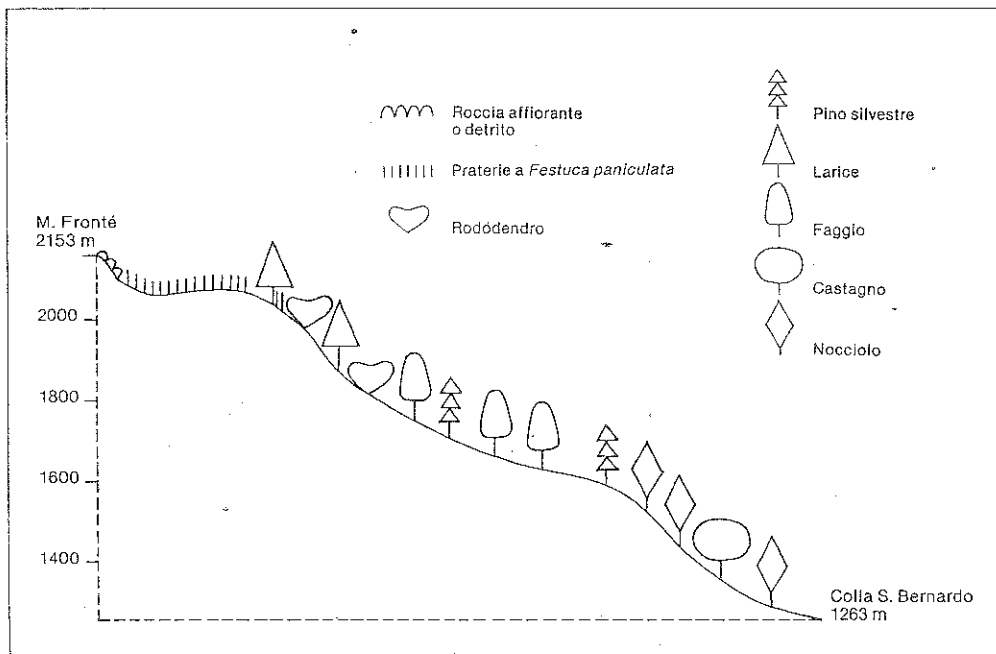
Arroscia e il suo tessuto compatto mette in evidenza una chiara origine rurale. L'antico insediamento, originatosi secondo la tradizione intorno al Mille, si sviluppò lungo l'itinerario pastorale e commerciale che attraversa la dorsale del monte Monega-monte Prearba con valico al Pian di Latte (1750 m), di grande importanza nei secoli passati. Oltre al buono stato di conservazione del tessuto urbanistico (si notino gli «scüri», cioè i tratti di vicolo coperti da ampliamenti edilizi sopraelevati), nell'abitato si può ammirare il portale dell'*Agnus Dei* (1485) che si trova sulla porta laterale della parrocchiale barocca di San Biagio. L'architrave in pietra decorata è scolpito nei modi della scuola tardomedievale dei lapicidi di Cénova (altri esempi se ne hanno a Rezzo, a Pieve di Teco e nelle valli Argentina e Roia) ed apparteneva alla chiesa precedente, della fine del Quattrocento.

Il nostro itinerario parte dal fondo dell'abitato (autolinee pubbliche, locande, bar-

ristoranti, negozi), con una stradina che esce dalle case e porta tra orti e vigne. Tra Montegrosso, Mendatica e Cosio si trovano i vigneti più elevati e interni della valle Arroscia (600-900 metri s.l.m., a seconda dell'esposizione), che producono vini oggi riconosciuti con la «denominazione di origine controllata»: l'Ormeasco (vitigno sinonimo di Dolcetto) e il Rossese della Riviera di Ponente tra i rossi, e il Pigato (da «piga», néo, per via delle macchiette scure che alla maturazione compaiono sugli acini) tra i bianchi. Si segue la carrareccia, in quel tratto accompagnata da un acquedotto, si lascia a destra un bivio carrabile e si attraversano due fossati, per poi imboccare una salita sulla destra. Si entra in un ceduo di castagno, con carpino nero e pino silvestre, per uscirne poco dopo tra i prati sotto la cappelletta della Madonna della Guardia (o del Monte). Ci troviamo al contatto geologico tra le peliti* grigio scure cretaceo-paleoceniche e i calcari marnosi del Cretaceo superiore (Unità di



178



179

178. Fasi della ricostituzione del bosco: nei pascoli abbandonati si diffondono il rododendro e il lampone e, primo tra gli alberi, il sorbo degli uccellatori

179. Successione altitudinale della vegetazione tra la Colla San Bernardo e il Monte Fronté (sezione schematica). Esposizione prevalente a NNE

Sanremo): in quest'ultima formazione, che da questo punto in poi accompagnerà il nostro percorso, si riscontrano le tipiche facies* del Flysch a Elmintoidi.

Ora il sentiero si inerpica sulla destra verso le Case Teia (1045 metri s.l.m.), dove troviamo due edicole contrapposte. In questo tratto la copertura vegetale è scarsa, a causa della notevole erosione del suolo, ma appena sotto di noi, lungo il rio Fontana Fredda, si osserva un cuneo di bosco mesofilo, con faggi e carpini neri. Tutt'intorno il versante appare addomesticato dalle fasce e lavorato per la fienagione. Saliamo tra i ripiani alle Case Faccei (1253 m), una piccola frazione di origine pastorale (alpeggio estivo) ben conservata, grazie anche ad interventi di riattamento edilizio corretti e rispettosi delle forme tradizionali e dei materiali locali. La gente di Montegrosso è rimasta affezionata a questa località, oggi meta anche di turismo stagionale e, nel mese di luglio, vi organizza un particolare «raduno», con giochi e attrazioni varie.

I prati da sfalcio sono attualmente assai ridotti in confronto al passato, in quanto le cure (concimatura, eccetera) e la stessa sfalcatura risultano più onerosi rispetto all'acquisto di fieno importato. Su molti prati si permette perciò il pascolo diretto del bestiame, il che causa un evidente impoverimento della cotica erbosa e la proliferazione delle piante scartate dagli animali, che divengono infestanti. In caso di abbandono totale, si passa da praterie a prati arbustati e ad arbusteti veri e propri che, in quest'area, preludono al ritorno della faggeta. Prova ne è che proseguendo la nostra salita verso il passo del Colletto si torna ad incontrare una copertura forestale mesofila, in cui appunto domina il faggio. Giunti al passo, ci lasciamo a nord il poggio Scravaglione (1586 m), toponimo di evidente origine pastorale, e svalchiamo seguendo una curva a sinistra della mulattiera. Siamo ormai in ambiente d'alta quota, tra *malghe* di pastori: consultando la cartina si noterà come questo termine della cultura alpina orientale sia

diffuso nelle nostre montagne con la forma «*margheria*» (Margheria Pian di latte, Garezzo, Fronté, ma si trova anche nelle alte valli del Tanarello e del Nervia), in cui è evidente comunque una radice comune (forse collegabile al latino *mulgère*: «mungere»).

Arriviamo appunto alla Margheria Garezzo, a quasi 1600 metri s.l.m. Il paesaggio vegetale circostante sottolinea anch'esso le notevoli condizioni di quota: abbiamo l'opportunità di osservare qui, quasi al limite della vegetazione arborea, i migliori pascoli della Liguria: vere e proprie praterie d'altitudine, ottime per la pastorazione estiva dei bovini.

Al di là degli aspetti zootecnici, l'escursionista ha l'occasione di ammirare la fioritura di piante vistose o insolite: l'arnica montana coi suoi capolini gialli a volte occupa per intero il pascolo, formando distese dorate quasi ininterrotte; altrove predominano il botton d'oro o l'anemone narcissino (*Anemone narcissiflora*), due specie artico-alpine molto appariscenti. L'anemone alpina (*Pulsatilla alpina* ssp. *alpina*), dai grandi fiori bianchi, è un altro relitto glaciale piuttosto diffuso. Ricordiamo ancora, per bellezza e rarità (si tratta infatti di specie protette), la genziana ligure, la genziana maggiore, il tulipano dei monti (*Tulipa australis*), tutte piante che, se non raccolte, tendono a diffondersi con estrema facilità.

In molti punti si concentrano alcune specie legnose, come il rododendro, che forma ampi mantelli arbustivi (rodoreti), in cui si rinvencono i mirtilli (*Vaccinium myrtillus*, *V. uliginosum*), il lampone, la tossilagine alpina (*Homogyne alpina*) e qualche giovane esemplare di sorbo degli uccellatori. Nei terreni più umidi che si incontrano lungo la mulattiera, predomina l'ontano verde; dove il bosco si chiude lo strato arboreo è dominato dall'acero di monte, elemento frequente anche nelle faggete sottostanti. Per arrivare al Colle del Garezzo, meta del nostro itinerario, conviene salire mediante la pista che si trova su-

bito alle spalle della Margheria, ma un po' tutti i sentieri portano alla rotabile ex-militare che, attraverso la galleria del Garezzo, collega San Bernardo di Mendatica con l'alta valle Argentina.

Dal Colle del Garezzo è possibile, in 30', salire alla cima del Fronté (2152 m), una delle vette più belle e panoramiche delle Alpi Liguri. Appena oltre (passo Fronté), si realizza l'innesto sull'A.V.M.L. (6^a tappa).

Altri itinerari consigliati

1) Alle cascate dell'Arroscia

Tipica comunità a nuclei, Mendatica ha sviluppato il suo centro principale sulla direttrice itineraria della Colla di San Bernardo. Poco prima dell'abitato una stradina si stacca dalla provinciale verso sinistra e giunge alla cappella di Santa Margherita (cartello segnaletico lungo la strada). Si tratta di una chiesetta romanica in cui si nota un bel portale tardo-medievale, con architrave di pietra scolpito secondo la tradizione locale (scuola di Cénova, vedi itinerario N). All'interno la chiesetta conserva anche un interessante ciclo di affreschi (secoli XV-XVI).

Di fronte alla cappella parte il sentiero per le cascate dell'Arroscia. Si costeggiano per poco più di un chilometro alcune fasce, poi si attraversa con un ponte in pietra il rio dei Gropin e, ancora in salita, guidati dal rumore delle cascate ci si dirige verso il corso vero e proprio del «giovane» Arroscia. La pista si arrampica entro un bosco di castagni, carpini neri, pini silvestri che, più in alto, si arricchisce di faggi e aceri di monte. A un certo punto, sotto gli affioramenti rupestri della Rocca Gianca, il torrente affronta una serie spettacolare di salti, alcuni alti più di 20 m, per mezzo dei quali l'acqua si precipita impetuosa verso valle: le cascate dell'Arroscia. La stagione migliore per visitare le cascate è quella primaverile, o comunque quando il torrente, magari dopo qualche pioggia, abbia portate di una certa consistenza.

Se si prosegue la salita è possibile giungere al nucleo di Poilarocca, tradizionale insediamento agricolo stagionale.

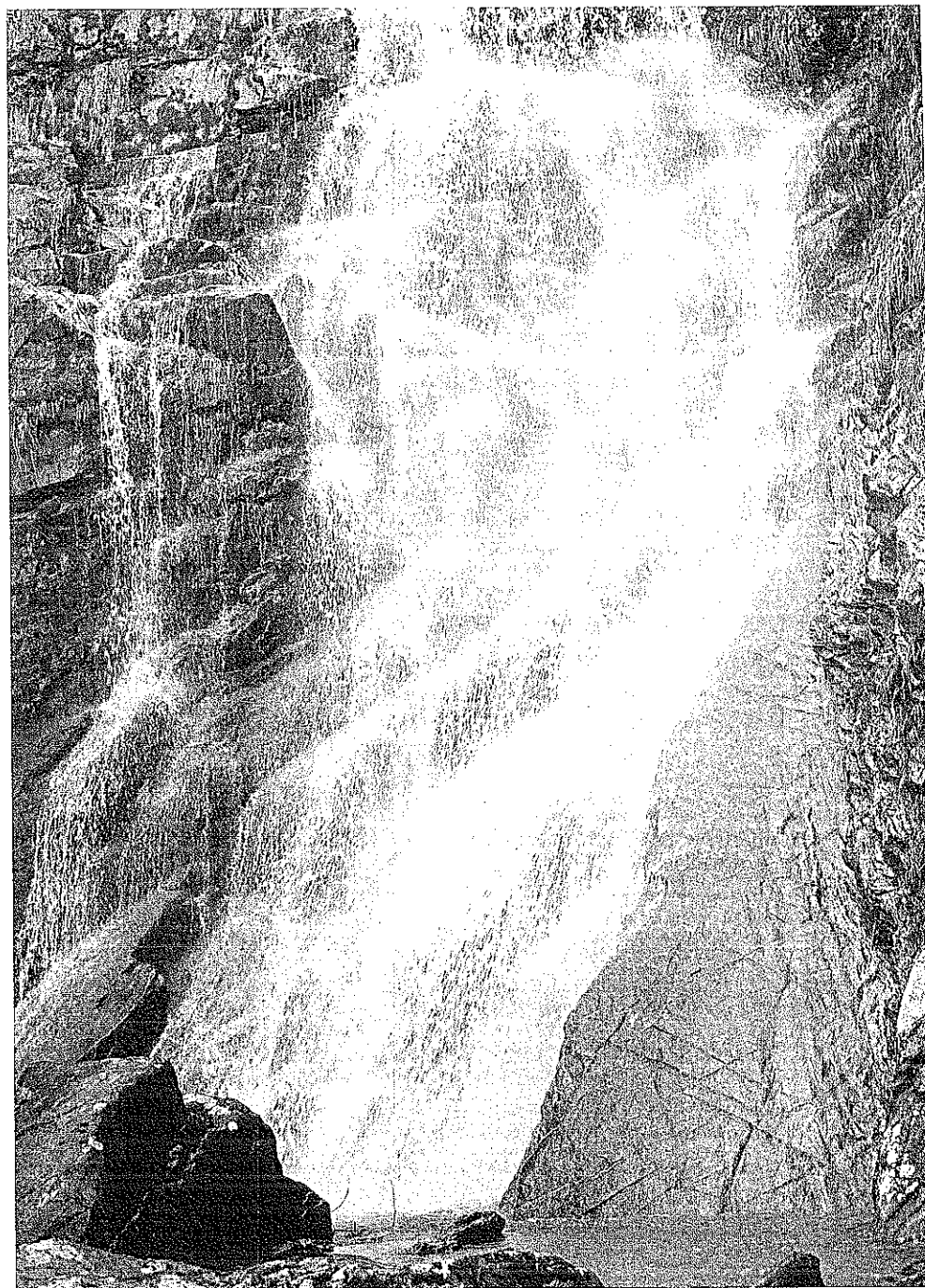
Note: E.A.; durata del percorso (andata e ritorno) 2h30' circa.

2) Al bosco di Rezzo (itinerario misto in automobile e a piedi)

Lungo il versante nord-orientale dello spartiacque che dal monte Monega (1881 m) scende al passo della Mezzaluna (1454 m) e al passo della Teglia (1387 m) si trova «una magnifica boscaglia di faggi d'alto fusto propria del Comune, distante dall'abitato del paese cinque chilometri circa e comunemente conosciuta sotto il nome di bosco di Rezzo» (C. Diana, *Memorie intorno al bosco di Rezzo e alla veduta del medesimo*, Oneglia, 1864).

Questa fustaia era «il bosco» per antonomasia e già nel 1230 veniva emessa una regolamentazione dei diritti di prelievo nella selva. Le fonti più antiche parlano di faggi, carpini ed «arbore» (pioppi), mentre già ai tempi del Diana esso risulta «compiantato esclusivamente di grosse piante di faggio e vi si trova soltanto qualche rara pianta di celtide, vulgo preve, e qualcheduna ancor più rara di pioppo».

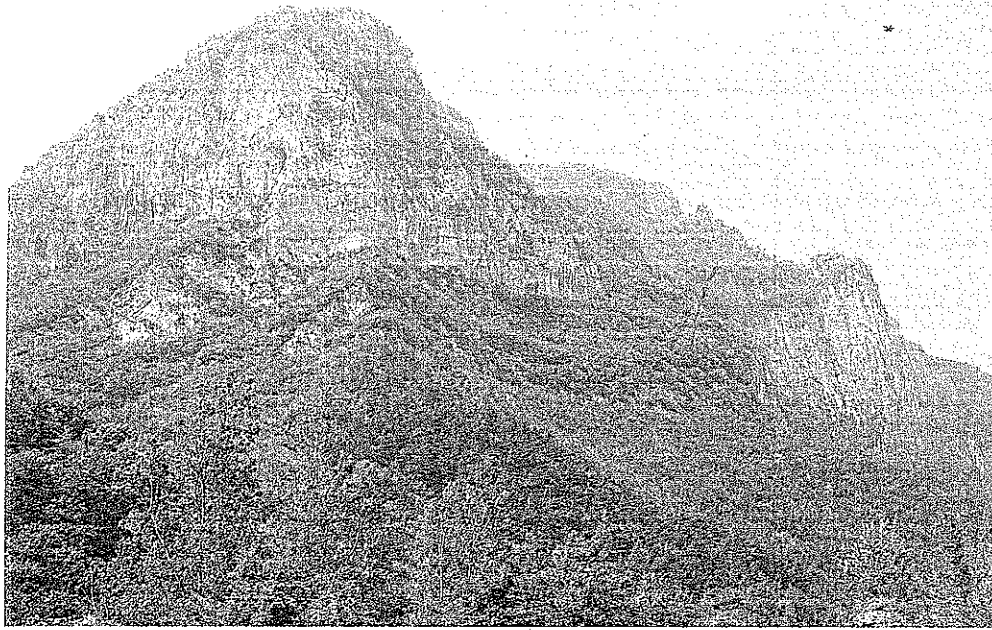
Da San Bernardo di Conio, 991 m, (bartrattoria), si imbecca la rotabile per Rezzo, lasciando a sinistra la provinciale n. 21 per Carpasio. La strada, al cui bordo si trovano roverelle, ciliegi e sorbi montani, attraversa un bosco a predominanza di carpino nero e castagno sul lato a valle e tendente via via a faggeta sui versanti sopra la strada. In prossimità di un valloncetto, una pista forestale sulla destra scende dalla strada: se ne consiglia la percorrenza, a piedi, fino all'innesto in un'altra stradina a fondo naturale, dove passa un tubo dell'acqua. Imbocchiamo lo sterrato verso sinistra, per visitare il settore di «bassa quota» della foresta (orizzonte del bosco misto), caratterizzato dal ceduo di carpino nero. Motivo della breve visita è la presenza nel bosco di diversi esemplari di tasso (*Taxus baccata*), conifera da noi divenuta ormai rarissima allo stato spon-



180

180. Cascate dell'Arroscia: uno dei salti più spettacolari

Zona 5 - Tanaro



181. Le imponenti falesie sui versanti liguri dell'alta val Tanaro

taneo. Il tasso, che in loco è chiamato stranamente «erxiu», proprio come il leccio in Riviera, è albero tipico dei boschi freschi e questa macchia di più individui rappresenta un fenomeno forse unico nella nostra regione, dove la specie compare in poche località e praticamente solo con esemplari sporadici. Tornati sulla provinciale, la percorriamo ancora per un paio di chilometri per poi imboccare sulla sinistra la rotabile per Andagna, che presto diviene a fondo naturale. La seguiamo, preferibilmente a piedi, fino al passo della Teglia, attraversando le porzioni più belle della fustaia di faggio, con la possibilità di interessanti osservazioni faunistiche (salamandra pezzata, geotritone, rana temporaria tra gli anfibi; ghiandaia, gufo reale,

astore tra gli uccelli). Dal passo della Teglia si può seguire, in direzione nord-ovest, la mulattiera per il **passo della Mezzaluona**, che corrisponde a un'antica «via marenca» (collegamento viario con il mare). È un itinerario straordinariamente panoramico e ricco di suggestioni storico-culturali: presso i ruderi della cappella di San Lorenzo (1386 m) vi era un punto di incontro dei pastori transumanti, dove ancora si riconoscono tracce di insediamenti antichissimi (recinti di muri a secco, ricoveri sotto roccia). Più in alto, con vista del mare sullo sfondo, si trova un menhir*, testimonianza di una tradizione megalitica protostorica.

Durata del percorso: almeno mezza giornata.

Le porzioni liguri dell'alta val Tanaro si limitano al bacino del torrente Tanarello e ai versanti orografici destri del Negrone. Le pendici di cima Pian Cavallo e delle Armasse hanno un notevole valore paesaggistico, dovuto alla particolare natura e giacitura* del substrato: il complesso calcareo che affaccia sulla valle del Negrone si presenta infatti in strati a reggipoggio*, che danno origine a strapiombi e a falesie alte anche centinaia di metri e a tratti incise da canaloni o attraversate da cavità carsiche. La visione d'insieme risulta di grande suggestione. Sul versante opposto, nella val Tanarello, il pendio si presenta invece regolare e i sedimenti di copertura sono in prevalenza argillosi e scarsamente permeabili, il che ha permesso un buon sviluppo del bosco. Dal punto di vista floristico tutto il settore possiede svariati motivi di pregio, a cominciare dalla presenza di numerose specie endemiche. La varietà ambientale e la notevole tranquillità di queste vallette, hanno favorito la conservazione di un popolamento faunistico ricco e complesso, rappresentato anche da elementi alpini di pregio (marmotta, lepre alpina, ermellino, camoscio, gallo forcello, eccetera) e da specie comunque interessanti per la rarità con cui si possono ancora rinvenire in Italia (picchio nero, aquila reale, gufo reale, martora).

Itinerario O

Foce Tanarello (901 m) - Ponte Tanarello (1041 m)
lunghezza 6 chilometri circa; tempo di percorrenza 2h

Note: P; possibilità collegamento con A.V.M.L., con itinerario P e col n. 2

Cominciamo con questa comoda e bellissima passeggiata la serie di itinerari alla scoperta della **val Tanarello**: questo torrente ha uno sviluppo piuttosto breve e pianeggiante dalla dorsale Saccarello-Fronté, dove ha le sorgenti, fino alla foce

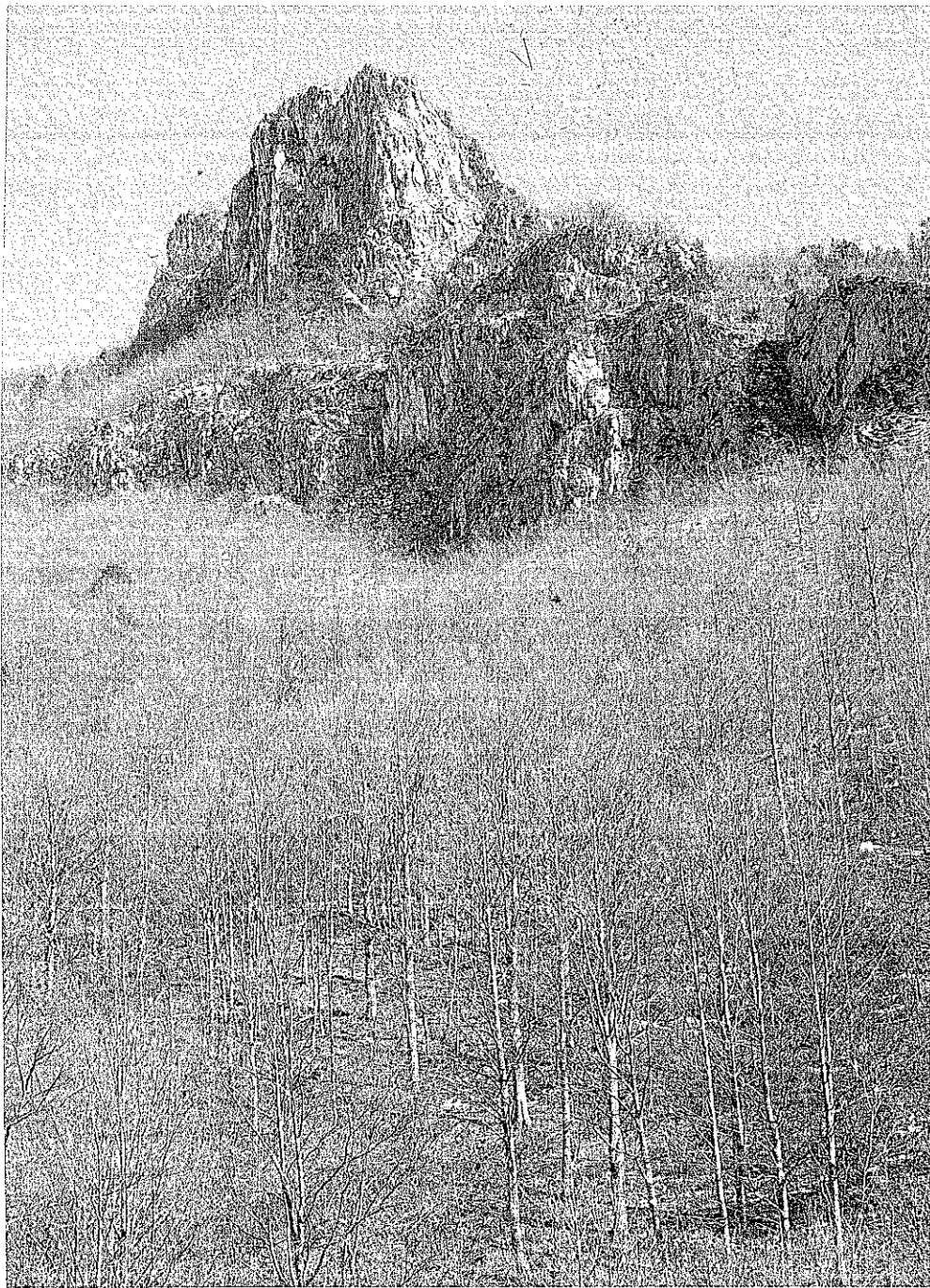
in Tanaro. La valle, piuttosto aperta, è accompagnata da uno stradino da cui è agevole l'osservazione del corso d'acqua e dell'ambiente circostante.

Dall'abitato di Ponte di Nava (bar, ristorante, negozi), lungo la statale n. 28, si imbecca la strada provinciale per Viozene e Upega (Comune di Briga Alta, CN), che risale l'alta val Tanaro. Ci si trova ben presto immersi in un paesaggio straordinario, tra pareti rocciose alte e inaccessibili, separate dal solco del Tanaro, che qui appare impostarsi lungo una faglia*. Dopo circa 5 chilometri di strada si arriva alla deviazione per la val Tanarello, dove è possibile lasciare l'automezzo in un largo spiazzo sulla sinistra.

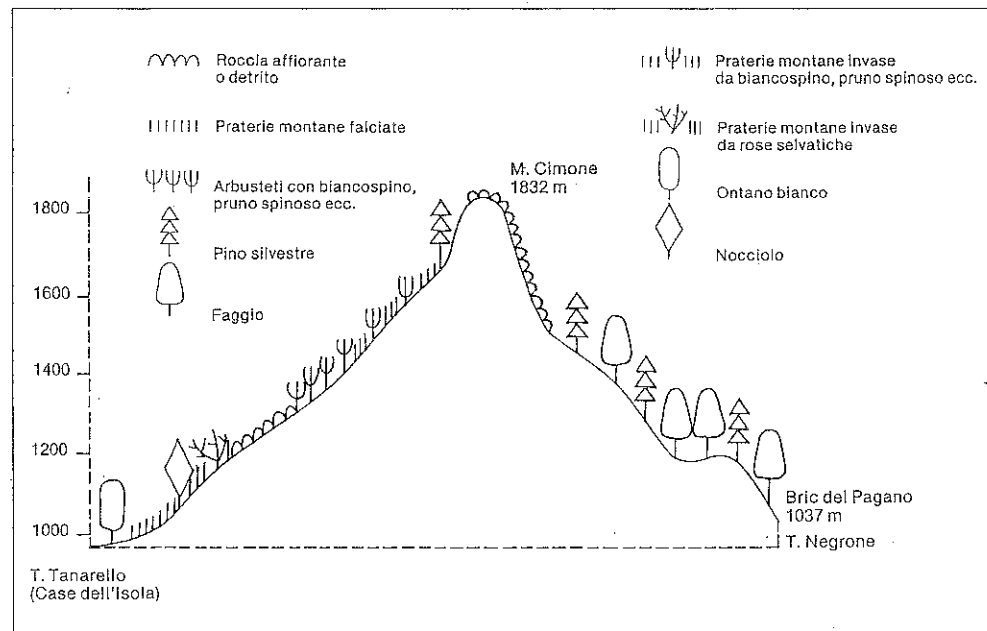
Si attraversa il torrente per mezzo di un ponte carrabile e si inizia a risalire la valle. Giova a questo punto far rilevare che, per quanto di facile percorribilità anche con un mezzo motorizzato, occorre percorrere questa strada a piedi (o eventualmente in bicicletta), sia per motivi di rispetto dell'ambiente circostante, sia per compiere le nostre osservazioni naturalistiche nelle migliori condizioni. Purtroppo non è infrequente che nella bella stagione gitanti domenicali percorrano la pista in lungo e in largo con automezzi o, fatto sicuramente più grave, gruppi di «fuoristradisti» la invadano per recarsi nei prati e sui rilievi circostanti, meta delle loro sconosciute (e illecite) evoluzioni.

Nonostante la frequenza e la vastità degli affioramenti rocciosi, notiamo subito che le coperture boschive sono notevoli.

La specie prevalente (e la più diffusa in tutta la valle) è il faggio; nelle parti basse e lungo il fondovalle vi sono comunque alcuni settori a carpino nero, mentre nelle zone meglio esposte o più rocciose prevale il pino silvestre, pianta xerofila e buona colonizzatrice dei terreni scoperti, come gran parte delle conifere. A ridosso del corso d'acqua si trova invece una formazione riparia caratterizzata dall'ontano bianco e dai salici. Nel sottobosco di questa formazione vivono specie tipicamente igrofile*: equiseti, la menta acquatica,



182. Val Tanarello: faggeta durante il riposo invernale



183

183. Successione altitudinale della vegetazione tra il Tanarello e il Negrone lungo i versanti del monte Cimone (sezione schematica). Esposizioni prevalenti: a S (a sinistra) e a N (a destra)

l'eupatorio cannabinò o canapa acquatica. Una delle più belle piante di queste boscaglie è la genziana asclepiadea: essa presenta gruppetti di fiori penduli, di color viola-azzurro, caratteristicamente disposti su un solo lato della pianta; fiorisce alla fine dell'estate e si trova comunemente anche nelle faggete. Il fiorellino più diffuso è senz'altro l'anemone dei boschi (*Anemone nemorosa*), che in primavera tappezza quasi completamente i terreni ombreggiati dall'ontano e dal faggio.

Il tracciato della strada attraversa praticamente in sezione la successione dei sedimenti meso-cenozoici (*Unità di Ormea*): nel primo tratto, dove i versanti affacciano ancora verso il Tanaro, il substrato è costituito ancora dalla serie calcareo-dolomitica dell'Anisico-Ladinico («Dolomie di San Pietro ai Monti»), ben visibile nell'affioramento di rupi al di là del torrente; poi si incontrano in successione la serie del Dogger («Calcari del rio di Nava») e quella del Malm («Calcari di val Tanarel-

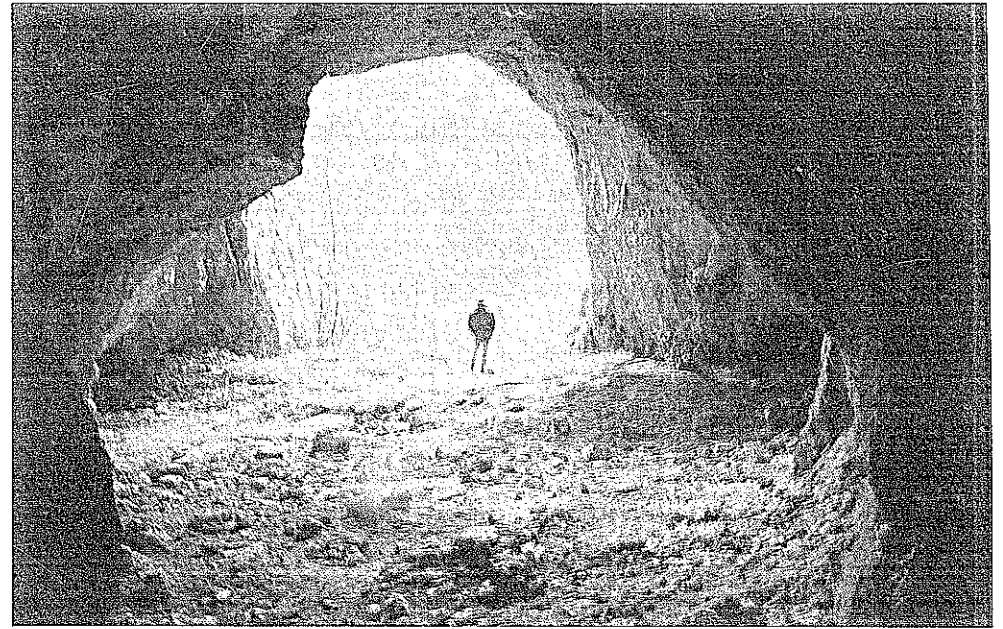
lo»), i primi con affioramenti più scuri (grigio-azzurri), a grana grossa; i secondi, micritici, di aspetto chiaro e ceroidi (appaiono cioè come dei marmi).

Dopo una curva piuttosto ampia della strada si aggira il versante roccioso che dal crinale soprastante (Cime delle Armasse) incombe fin sulla pista: qui terminano le coperture triassico-giurassiche e si assiste, in prossimità di un valloncetto, al contatto con le rocce della «Formazione di Caprauna», un complesso scistoso di natura calcareo-arenacea (fig. 170).

Come spesso avviene, l'interesse degli affioramenti rupestri non si limita all'aspetto geologico (e paesaggistico): tra le fessure delle rocce, tutte di natura prevalentemente calcarea, alligna una flora tipica, ricca di elementi artico-alpini (per esempio *Saxifraga paniculata*) o endemici (*S. lingulata*, *Campanula macrorrhiza*) mentre sulle pareti appena sopra la strada non è infrequente assistere alle evoluzioni del picchio muraiolo.



184. Scorcio del Tanarello dal ponte Schiarante



185

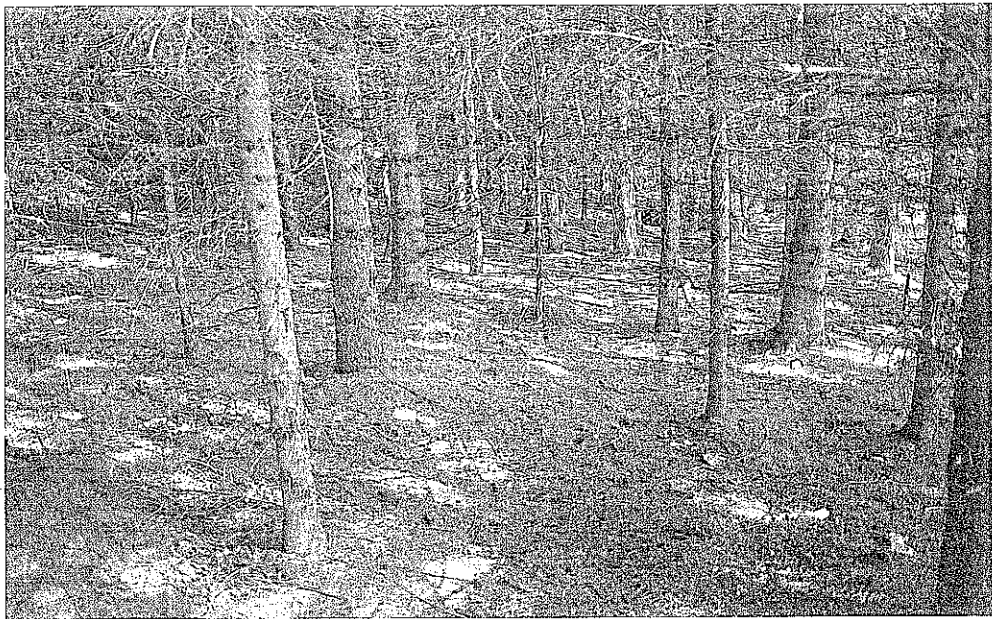
185. Tana Cornarea: l'ampio salone di ingresso

Si giunge al **ponte Schiarante** (o Sciairante, 940 metri s.l.m.), dove passa una splendida traversata pedonale che collega Nava con Upega. Se ci affacciamo dal ponte possiamo osservare svariate forme erosive, che l'acqua ha scavato nel corso del tempo. Quando il letto di un torrente scorre tra massi e detrito grossolano, si assiste con frequenza a fenomeni di disfacimento meccanico e chimico operati dal lavoro dell'acqua sulle rocce. Al piede delle cascate si formano cavità più o meno profonde, mentre il movimento vorticoso delle rapide contro i massi del fondo causa un'azione erosiva circolare, facilitata anche dalla presenza nell'acqua di sabbia e ghiaio, che moltiplica l'effetto abrasivo.

Questo tipo di erosione, che prende il nome di *evorsione*, scava nella roccia cavità emisferiche o subcilindriche, dette *caldaie* o *marmitte dei giganti*. La particolare abbondanza di queste forme nel Tanarello è dovuta alla natura calcarea delle rocce del letto, che le rende sensibili anche all'azione erosiva chimica dell'acqua.

A questo punto del nostro tragitto è consigliabile una piccola deviazione (15°) per visitare la **tana Cornarea**, uno straordinario esempio di cavità naturale, ad ampio ingresso, di notevole interesse paesaggistico e paleontologico. Attraversato il ponte Schiarante, si prende un sentierino che parte a fianco di un'edicola sacra e ci si addentra nel bosco che ricopre i ripidi versanti sopra la sponda destra del Tanarello (carpino nero, faggio, pino silvestre). Dopo una breve salita, si giunge a un bivio dove si piega a sinistra e si prosegue in costa nel bosco. Dopo poco più di 600 metri ci si trova di fronte all'ingresso della tana Cornarea (quota 1038 m), la sola grotta della zona che risulti frequentata dall'uomo nell'età del bronzo.

Reperti databili al 1000-900 a.C. sono alcune ceramiche, macchine, accette in pietra verde, lamine e raschiatoi in selce, punte, ruoli d'osso, collane di conchiglie marine (*Dentalium*) e vetri decorativi. Gli scavi hanno evidenziato buche da palo (per sostegni di tende o simili), focolai con resti



186

186. Uno sguardo all'interno del rimboscimento ad abete rosso mette in mostra tutta la sua artificialità

carboniosi e ossa di ovini, tracce dell'occupazione antica della grotta da parte di gruppi di pastori. Posta in prossimità degli antichi tracciati di transumanza, la grotta poteva offrire riparo ai pastori che agli inizi della bella stagione conducevano il bestiame al pascolo in alta quota o che al sopraggiungere dell'autunno tornavano a valle. La tana ha uno sviluppo complessivo di 200 metri, ma per i rischi sempre presenti nell'esplorazione di condotti sotterranei e per la fragilità dell'ambiente cavernicolo di profondità, si raccomanda di limitare la visita al solo salone di ingresso, che resta comunque la porzione di cavità più interessante e apprezzabile per i suoi pregi estetici e storico-culturali.

La tana, tra l'altro, è una testimonianza del fatto che anticamente la rete freatica scorreva a quote superiori rispetto all'attuale livello vallivo, oggi visibilmente approfondito. Tornati al ponte riprendiamo la strada principale.

Si prosegue risalendo il torrente; dopo un'ampia curva a sinistra (possibilità di os-

servare un affioramento di calcari a nummuliti) si arriva in breve in prossimità dei ruderi di ponte dell'Isola, altra testimonianza della frequenza dei collegamenti tra le alte valli del Tanaro e dell'Arroscia attraverso la val Tanarello. Più avanti il paesaggio si apre e la strada corre quasi rettilinea tra il torrente e alcune fasce, ancor oggi utilizzate per la produzione di fieno. I ripiani sono modellati sulla fertile coltre detritica che deriva dal lento disfacimento degli scisti calcareo-arenacei che formano il pendio soprastante. Anche alcune aree prative a valle della strada sono ricavate su una coltre detritica, ma questa è di origine alluvionale: sono i terrazzi* del torrente. Le formazioni erbacee prossime al fondovalle (e alla strada) sono praticamente le uniche a essere ancora regolarmente falciate e concimate: nelle zone più in quota l'abbandono delle pratiche agricole ha portato alla trasformazione dei *prati pingui*, da fieno (*arrenatereti*), in praterie asciutte, magre (*brometi*), dove viene mandato direttamente il bestiame al



187

187. La splendida architettura medievale del ponte Tanarello

pascolo, nei periodi in cui non sono ancora disponibili i prati d'alta quota, per il freddo o la persistenza delle nevi. Più avanti, dove i terrazzi si restringono, si trovano i ruderi di alcuni edifici (Case dell'Isola). Da qui è possibile la salita alla **cappella di San Bernardo** (vedi itinerario P). La strada prosegue invece con salita quasi impercettibile e oltrepassa il rio di Dova (o della Colletta), poi piega leggermente verso sud fino a intercettare un altro affluente del Tanarello, il rio della Piniella. Si costeggiano un paio di anse del torrente e si giunge a un bivio: un tornante, a destra, porta a Case Maddalena soprana (1278 m), il nostro percorso però prosegue lungo il fondovalle, su una pista ormai percorribile solo da mezzi agricoli. In questo tratto si notano molti nocciolieri: va ricordato che la raccolta delle nocciole un tempo costituiva un'integrazione non trascurabile del reddito familiare in montagna.

Oltrepassato un altro torrentello, il rio della Maddalena, si perviene a un pianoro ai bordi del quale è stato effettuato un rim-

boscamento con abete rosso. Si tratta di un impianto artificiale fortemente censurabile sotto il profilo ecologico: questa conifera, tipica dei distretti alpini interni, non rappresenta la specie ideale per il rimboscimento della zona, favorevole piuttosto alle latifoglie montane. In ogni caso gli abeti sono stati messi a dimora in maniera troppo ravvicinata, tanto da disturbarsi vicendevolmente nella crescita.

Una prova della riuscita eccessivamente artificiale di questo rimboscimento la si ha esaminando il sottobosco, praticamente privo di piante, segno evidente che la peccata, tanto più se così fitta, non è in grado di instaurare un rapporto soddisfacente con l'ambiente circostante né di riprodursi al proprio interno (fig. 186).

Ci troviamo ormai a poche decine di metri dalla nostra meta: oltrepassato l'ennesimo affluente del Tanarello, questa volta è il rio delle Monéghe, si incrocia un bivio (raccordo con itinerario n. 2) e si scende a sinistra al **ponte Tanarello** (1041 metri s.l.m.). Si tratta di un ponte medievale di

notevole pregio costruttivo e di grande importanza per le antiche vie commerciali e di transumanza (resti di edifici medievali anche nei pressi).

Si segue una di queste vie (cartello segnaletico) e ci si collega con l'A.V.M.L. a Colla di San Bernardo (1263 m, terminale di tappa). Sulla sponda sinistra del torrente la mulattiera prosegue invece per Valcona (vedi ancora itinerario n. 2).

Itinerario P

Anello Colla del Fieno (1240 m) - Cappel-
la di San Bernardo (1350 m); lunghezza 14
Km circa, tempo di percorrenza 8 h

Note: E.I.; diversione-variante alla
A.V.M.L.; possibilità collegamento con
itinerari O e n. 2. (In caso di disponibilità
al pernottamento in tenda, distribuendo la
fatica del percorso in 2 giornate: E.A.)

L'itinerario proposto costituisce un'inter-
essante «digressione» naturalistica per
l'escursionista che percorre la tappa n. 7
dell'Alta Via (Colla di San Bernardo-Colle
di Nava). Poiché si tratta di un'escursione
piuttosto impegnativa, soprattutto per i
tempi di percorrenza, essa può essere in-
trapresa anche solo parzialmente, per
esempio limitandosi alla discesa al ponte
Schiarante, per poi riguadagnare l'Alta
Via con il sentiero di ritorno. Ciò consen-
tirebbe di cogliere almeno alcuni aspetti
interessanti dell'ambiente lungo il torren-
te, con una piacevole e istruttiva passeg-
giata nei boschi della valle.

Altra possibilità è quella di utilizzare l'asse
del Tanarello come una vera e propria
«variante» all'Alta Via: dalla colla di San
Bernardo si scende al ponte Tanarello e di
qui si segue la valle fino al ponte Schiaran-
te, per poi risalire all'A.V.M.L. alla colla
del Fieno, a metà circa del percorso tappa;
ovviamente se si proviene dal colle di Na-
va è possibile compiere il medesimo trac-
ciato all'inverso.

La variante, meno faticosa di come sembri
ma tuttavia impegnativa per via del disli-



188

188. Il campanellino, abitante tipico dei boschi freschi

vello complessivo, risulta comunque pia-
cevole poiché consente di evitare un tratto
di Alta Via quasi tutto impostato lungo
una rotabile asfaltata (provinciale n. 1, di
Mònesi).

Altre possibilità non mancano: se siete
ben allenati e non avete particolari limiti
di tempo, il consiglio è di seguire l'itinerario
qui descritto fino a Dova e di lì, attra-
verso gli ambienti straordinari dell'Alpe di
Cosio e di Pian Cavallo, percorrere le pi-
ste dei pastori fino a Upega, in piena area
brigasca piemontese.

Veniamo ora alla descrizione del nostro
tracciato.

Dalla colla del Fieno, valico panoramico
tra le alte valli Arroscia e Tanaro, si pren-
de la strada forestale che punta verso
nord, per scendere quasi subito a sinistra
attraverso un ceduo di faggio. La pista
perde quota velocemente (tenere sempre il
tracciato che punta al fondovalle), fino a
raggiungere il rio della Fonda. Scendendo

nel bosco notiamo che il faggio è frammi-
sto al pino silvestre soprattutto nelle parti
più esposte, mentre lungo la pista si in-
contrano esemplari di abete bianco di re-
cente diffusione (rimboschimenti).

Il sottobosco è piuttosto tipico: in prima-
vera si riconoscono gli ellebori, l'anemone
dei boschi e quella epatica, le primule, la
sassifraga a foglie rotonde e il campanelli-
no (*Leucojum vernum*). Tra le piante arb-
bustive spiccano il nocciolo e il sambuco
nero. La pista corre lungo il rio, permet-
tendoci di osservare qualche trotella
«schizzare via» alla comparsa del nostro
riflesso sulle acque. Si incontra una picco-
la radura su un terrazzo del rio, dove si
trovano alcune attrezzature per la sosta
(panche, tavoli, tettoia in legno) di cui si
può approfittare con il dovuto rispetto.
Lungo il cammino il rio non è avaro di
scorci piacevoli: ai piedi di una cascatella
si vede anche una bella *marmitta dei gi-
ganti*. Ancora poche decine di metri e il
rio della Fonda arriva al Tanarello, pro-
prio in prossimità del **ponte Schiarante**
(innesto sull'itinerario O: tra i vari spunti
già proposti in quell'itinerario sottolineia-
mo l'opportunità di una visita alla **tana**
Cornarea). Oltrepasato il ponte si segue
a sinistra la strada per un tratto breve, fin-
ché, presso un minuscolo impluvio a metà
di un curvone, si riconosce un sentierino
che risale sulla destra, tra rose selvatiche e
noccioli.

Si attraversa il nocciolo, poi un ceduo di
faggio (dove non mancano esemplari di ro-
verella) e si prosegue in salita fino a un pog-
gio sopra alcuni ruderi. Siamo ormai fuori
della faggeta e il panorama, più aperto, ci
offre la vista del massiccio del Saccarello.
Risaliamo il crinale fino alle Case Bausùn
(1336 m), sotto le rocche delle Armasse.

Il termine «bàusi» nella Liguria occiden-
tale indica gli affioramenti rupestri, e non
poche località prendono il nome da sbalzi
rocciosi o da grossi massi incombenti
(*Monte Bauso* in val Roia, *Valle del Bau-
so* e *ponte Bausson* in val Nervia, *Fontana
del Bauzo* in Valle Argentina).

Poco prima delle case si trova un'edicolet-

ta sacra. Gli edifici, piuttosto interessanti
sotto il profilo architettonico, sono in gran
parte ridotti in pessime condizioni, ma al-
cune strutture (per esempio un forno) si so-
no ben conservate. In zona è possibile ef-
fettuare osservazioni faunistiche di rilievo:
nel periodo primaverile non è infrequente
assistere, anche in pieno giorno, allo spo-
stamento di piccoli gruppi di camosci.

Appena sopra le case un sentiero prosegue
in costa verso ovest, attraverso un'area do-
ve gli arbusti hanno in gran parte preso il
sopravvento sui vecchi prati da fieno. Si
tratta di stadi di vegetazione che indicano
chiaramente un'evoluzione verso il bosco
di faggio: le specie più caratteristiche sono
il ginepro comune, il biancospino, le rose
selvatiche, la ginestra cenerina, i rovi. Tra
gli elementi arborei e arborei ritro-
viamo il nocciolo, il sorbo montano e il pi-
no silvestre. In leggera salita (siamo ormai
intorno ai 1500 metri di quota) si passano
alcuni rii all'interno di una pineta. Le conifere
rade e tranquille in alta quota, dove
non manchino piccoli affioramenti roccio-
si e ruscelli, costituiscono l'habitat ideale
per il gallo forcello. Può capitare, proce-
dendo sul sentiero senza eccessivo rumore,
di farne alzare qualcuno: l'animale, con un
sonoro battito delle ali, si getterà allora in
volo lungo il pendio, per sparire planando
nella boscaglia sottostante. Il sentierino
esce dalla pineta: siamo all'Alpe di Cosio,
una delle zone pascolative più estese del-
l'alta valle del Tanaro. Le ampie praterie
montane che ci troviamo di fronte sono
fortemente influenzate dall'esposizione
meridionale e dall'aridità del versante e so-
no perciò composte in gran parte da piante
xerofile (*brometi*). Tra giugno e luglio
queste praterie pascolate sono fortemente
caratterizzate dalla fioritura della genzia-
na maggiore che, come tutte le specie rifiu-
tate dal bestiame, tende a diffondersi in
maniera considerevole.

Sui terreni aperti dell'Alpe estende la sua
zona di caccia l'aquila reale: l'avvistamen-
to è più frequente nelle ore meno fredde
della giornata, poiché questo grande rapa-
ce ama sfruttare per i suoi volteggi le



189

189. Panorama da Case Bausun verso l'alta valle Arroscia

correnti d'aria calda. A volte si ha la fortuna di vederlo circondato da qualche «attaccabrighe» alato: un gruppetto di gracchi alpini, un gheppio o una coppia di poiane; le sagome di questi uccelli, mettendo in risalto le dimensioni notevolmente maggiori dell'aquila, ci danno allora una delle prove più sicure per il suo riconoscimento a distanza. Il sentiero ci porta sopra una grande stalla con abitazione stagionale, verso la quale scendiamo. Una mulattiera prosegue invece verso ovest, in costa, e passa sotto la cima di Pian Cavallo: si tratta del principale itinerario pedonale tra Nava e Upega.

Dalla stalla noi invece scendiamo ancora, fino al nucleo abbandonato di Dova soprana (1352 m). Nonostante la quota elevata il gruppetto di case gode di un clima mite e asciutto, grazie soprattutto all'esposizione soleggiata. Non è un caso quindi che un gran numero di rettili, e in particolare di lucertole muraiole e di ra-

marri, viva tra le pietre e i ruderi delle case e faccia già la sua comparsa ai primi raggi di sole primaverile.

Proseguiamo verso un poggio che si affaccia sul Tanarello e arriviamo alla cappelletta di San Bernardo (1350 metri s.l.m.), meta del nostro itinerario. L'edificio è stato ristrutturato di recente: al suo interno si trova un registro dei visitatori e un'immagine (fotografica) del santo che resiste alle tentazioni del Demonio.

Il ritorno al fondovalle del Tanarello avviene lungo un piccolo impluvio: da San Bernardo ricalchiamo i nostri passi fino ai ruderi di Dova soprana, intraprendiamo il bivio alla nostra destra e, lasciata a sinistra la mulattiera per Dova sottana, proseguiamo in forte discesa, tra faggi e noccioli, fino a Case Entravalle (1186 m). Qui il tracciato si allontana dal valloncetto e ci porta ad attraversare vecchie praterie ora completamente ingombre da arbusti. Si aggira un poggio piegando a sinistra



190

190. Dova soprana, un insediamento agricolo stagionale oggi abbandonato

e in pochi minuti si perviene alle Case dell'Isola (vedi itinerario O). Seguendo la strada nel senso della corrente del Tanarello, si arriva al ponte Schiarante (vedi ancora itinerario O). Di qui è possibile tornare alla colla del Fieno utilizzando il tracciato di andata. In alternativa, su sentiero inizialmente poco evidente, si risale il crinale del versante sinistro della valletta del rio della Fonda e si attraversa la costa Bella (o costa di Dova) entro un ceduo di faggio; nel bosco si incontra una pista che conduce sulla provinciale alla colla Rinella (1283 m), a poco più di un chilometro dalla colla del Fieno, punto di partenza del nostro itinerario.

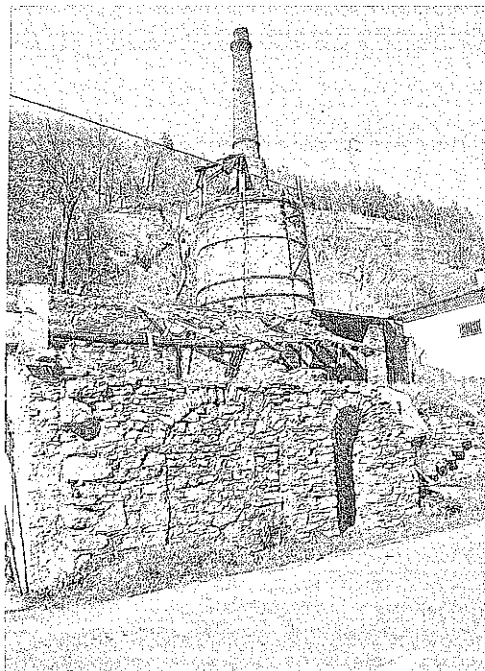
Altri itinerari consigliati

1) L'alta val Tanaro in automobile

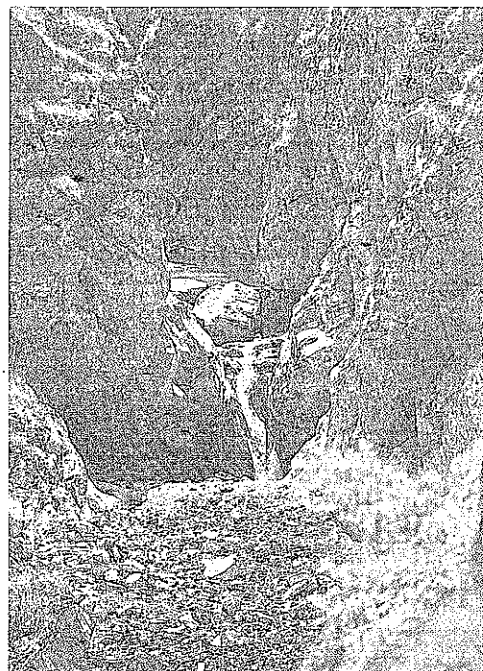
Una panoramica complessiva dell'alta val Tanaro e una sintesi efficace degli straor-

dinari aspetti paesaggistici e ambientali dell'area ci è permessa dall'anello stradale effettuabile con una deviazione a Ponte di Nava della statale n. 28: a tale scopo si percorre la rotabile per Viozene, Piaggia, Upega (CN) e Mònesi e poi la strada provinciale n. 1 Mònesi-Nava, che ci riconduce sulla statale n. 28.

L'itinerario stradale risale il corso del Tanaro verso Viozene e Upega a partire da Ponte di Nava (817 m s.l.m.) al confine tra Piemonte e Liguria. Degna di nota presso l'abitato una fornace per la calce, oggi piuttosto male in arnese, costruita, come si legge su una targa di marmo affissa sul muro cilindrico del forno, nel 1904. Appena dietro l'edificio, tracce della cava da cui si estraeva, a mano e con mine, la pietra da calce. Benché corra sul fondo dell'incisione del Tanaro, la strada è assai panoramica e offre scorci pregevoli sull'ambiente del fiume e sulle alte pareti rocciose che ne costringono il letto.



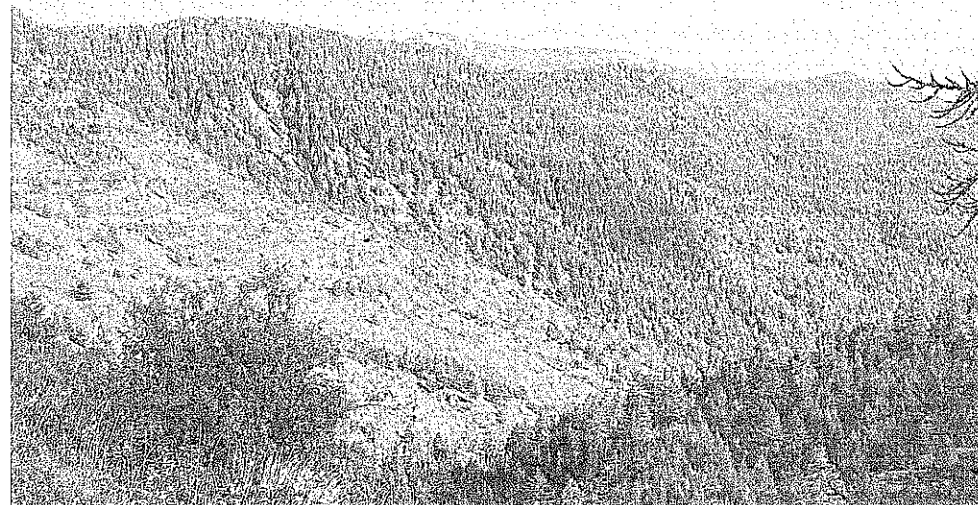
191. La fornace per la calce a Ponte di Nava



192. Gola delle Fascette: in primo piano il letto asciutto del torrente Negrone subito a valle dell'inghiottitoio (Garb del Butaù)



193. Gola delle Fascette: la risorgenza del Garb d'la Fus

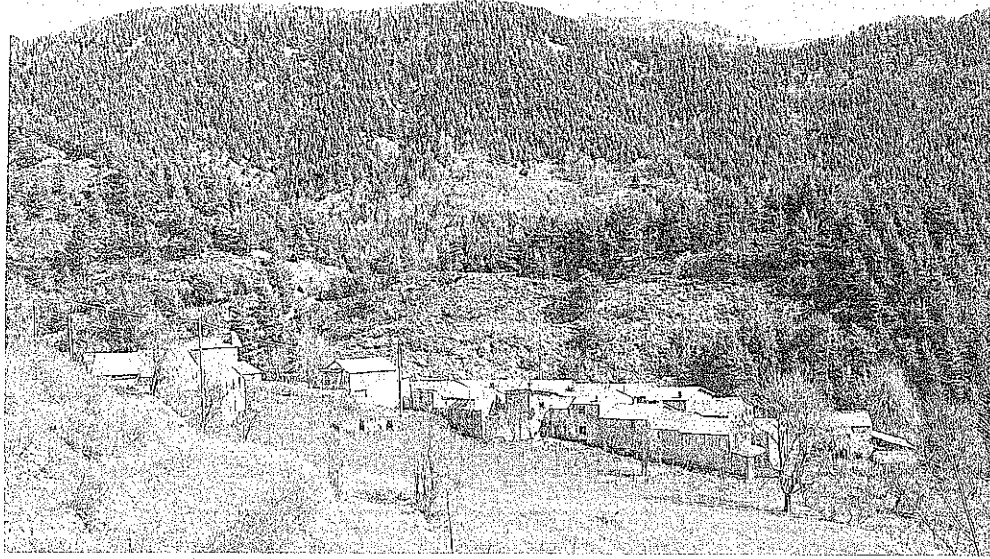


194. Alta valle Arroscia: panorama dalla Colletta

Dopo circa cinque chilometri, congiunzione tra il torrente Tanarello e il Negrone, e punto di origine del Tanaro; sulla sinistra deviazione per la val Tanarello (vedi itinerario O). Si prosegue lungo il torrente Negrone. Sul lato ligure della valle (versanti orografici destri), la minor acclività consente l'impianto di un bosco di faggi e pini silvestri, cui si aggiungono, verso il fondo-valle il carpino nero e all'opposto, in quota, il larice. La strada ora corre un po' sopraelevata sul torrente e attraversa i terreni permo-carboniferi dell'Unità di Ormea. Si tratta di rocce assai antiche, in parte di origine vulcanica e in parte di origine sedimentaria continentale, che affiorano praticamente solo sul versante piemontese; passato il centro brigasco di Viozene, dopo una curva stretta la strada torna ad attraversare i terreni calcarei mesozoici. Si prosegue oltre il bivio per Carnino e ci si ritrova alla gola delle Fascette, un orrido di circa 600 metri profondamente inciso

dal torrente entro la serie calcarea del Dogger. Nel letto del corso d'acqua si osservano caldaie, marmitte dei giganti e cascatelle, ma è soprattutto il carsismo profondo a caratterizzare fortemente l'area: le acque provenienti dalla valletta di Upega scompaiono del tutto o quasi (a seconda delle portate) in un inghiottitoio, detto «Garb del Butaù», lasciando asciutto per un tratto il torrente, e ricompaiono più a valle da una suggestiva risorgente a cascata, detta «Garb d'la Fus», qualche metro sopra il livello del letto attuale. Si noteranno anche altre cavità naturali lungo le pareti della gola: si tratta in genere di sbocchi di *canalizzazioni freatiche fossili*, ossia antiche condotte idriche sotterranee oggi asciutte (vedi «box» a pagg. 32-33). Oltrepassato il caratteristico abitato di Upega, la strada ci riconduce in Liguria alla Colletta, attraverso un paesaggio forestale straordinario (lariceti, faggete con abete bianco). A questo punto inizia un

paesaggio aperto, con i prati da sfalcio che circondano la zona di Le Salse (1342 m, vedi itinerario n. 2). La strada prosegue con splendidi panorami sulla val Tanarello e sui versanti settentrionali e orientali del Saccarello, tocca Valcona sottana (1237 m, vedi ancora l'itinerario 2) per poi risalire a Piaggia e a Mònesi, località montana notissima, divisa fra Triora e Mendatica. Dalla frazione triorese partono impianti di risalita per le piste sciistiche del Saccarello. Nonostante un certo «boom» turistico (e, purtroppo, edilizio) degli anni passati, la stazione invernale non è mai decollata in maniera soddisfacente, soprattutto a causa di un regime climatico che non offre garanzie di innevamento regolare e duraturo. Da Mònesi si intraprende la provinciale per Nava, pervenendo in pochi chilometri alla colla di San Bernardo di Mendatica (1256 m), valico di notevole importanza sullo spartiacque tirrenico-padano e posto tappa dell'A.V.M.L.



195. Paesaggio rurale a Valcona. Sullo sfondo i boschi di pino silvestre della val Tanarello.

Il paesaggio è piuttosto dolce, senza pendenze brusche, edificato in un settore del Flysch a Elmintoidi in cui prevalgono peliti e torbiditi marnoso-arenacee (*Unità di Moglio-Testico*) o le relative coltri detritiche. I boschi visibili dalla strada su entrambi i versanti sono costituiti da faggi, larici, aceri montani e pini silvestri (questi ultimi prevalgono sui versanti tirrenici), ma si notano anche alcuni rimboschimenti ad abete rosso (per esempio a Poggio San Martino). Si toccano i valichi pedonali della **colla Rinella** e della **colla del Fieno** (punti d'arrivo e di partenza dell'itinerario P), poi la colla dei Boschetti (1266 m). Sulle scarpate al bordo della strada crescono piante di mirtillo e di rododendro. Infine si scende nuovamente sulla statale 28 a Nava (901 m), località di villeggiatura, famosa un tempo anche per la coltivazione della lavanda.
Note: percorso complessivo 50 Km circa.

2) Da **Valcona sottana** (1237 m), piccolo nucleo montano sulla rotabile Upega-Mònesi, si può scendere al **ponte Tanarello**

(vedi itinerario O) seguendo un sentierino che corre lungo il rio Valcona. Poco sotto l'abitato si entra in un bosco di ontano bianco, contornato da faggi e da pini silvestri. Notevoli le fioriture primaverili di calta palustre, anemone dei boschi, campanellino. Si scende su sentiero a tratti scavato nella roccia, con begli scorci sul rio. In prossimità dello sbocco nel Tanarello si attraversano nocioleti e prati da sfalcio. Si continua seguendo il fondovalle fino al **ponte Tanarello** (possibilità collegamento con A.V.M.L. ecc., vedi ancora itinerario O). Se si desidera far ritorno alla macchina con un tracciato diverso da quello di andata, si suggerisce di seguire il sentiero che dal ponte monta a **Le Salse** (1342 m), risalendo la valletta del rio delle Moneghe; di qui il ritorno a Valcona avviene lungo la rotabile asfaltata. Con il rispetto dovuto alle proprietà altrui, vale la pena di aggirarsi tra le case dei due piccoli nuclei, ricchi di pregevoli esempi di architettura popolare montana.

Note: E.A.; tempo di percorrenza dell'intero anello: 5h circa.

NOTA

Come detto nel testo della guida gli elenchi relativi alla flora e alla fauna vanno considerati come liste preliminari, redatte in base alla bibliografia esistente e alle osservazioni dirette dell'autore. Scopo non ultimo di questa guida è di incoraggiare ulteriori osservazioni da parte di chiunque, per lavoro o per svago, percorra il territorio delle Alpi Liguri. Correzioni, suggerimenti e nuove segnalazioni saranno particolarmente graditi dall'autore e dall'editore.